

LV.

TORNATA DI DOMENICA 18 DICEMBRE 1921

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.
Congedi	2617
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921-22, fino a quando sieno approvati per legge	2617
ALESSIO	2617
MAURO FRANCESCO	2632
BERTONE	2642
LO PIANO	2647
DONATI	2651
Relazioni (Presentazione):	
FUMAROLA: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 14 febbraio 1918, n. 287, che modifica la legge 9 giugno 1919, n. 287, che modifica la legge 8 giugno 1919, n. 571, riguardante la concessione al comune di Taranto del diritto di pesca in alcune zone del Mar Piccolo	2632
BONARDI; Consiglio tecnico amministrativo per l'aeronautica	2663
— Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 30 giugno 1919, n. 1233, che istituisce presso il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari una Direzione generale ed una Commissione consultiva per l'aeronautica determinando le loro rispettive attribuzioni e recando inoltre altri provvedimenti nell'interesse dei servizi aeronautici.	2663
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 giugno 1920, n. 849, che sopprime la Direzione generale d'aeronautica già posta alla dipendenza del Ministero dell'industria e del commercio, trasferendo le attribuzioni al Ministero della guerra.	2663
LA LOGGIA: Convenzioni ed accordi postali internazionali a Madrid il 30 novembre 1920.	2663
Disegno di legge (Presentazione):	
RODINÒ: Proroga di poteri di Commissioni parlamentari d'inchiesta	2642
Votazione per la nomina di un Commissario per l'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (Risultato).	2663

La seduta comincia alle 15.

CAPPELLERI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia agli onorevoli: Troilo, di giorni 5; Piatti, di 10; Marino, di 2; per ragioni di salute gli onorevoli: Mastino, di giorni 5; Cappa Innocenzo, di 5; per ufficio pubblico gli onorevoli: Mariotti, di giorni 3; Luciani, di 6.

(Sono conceduti).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921-22, fino a quando sieno approvati per legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921-22, fino a quando sieno approvati per legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Alessio, il quale ha presentato un ordine del giorno così concepito:

« La Camera afferma che la risoluzione del problema finanziario è strettamente legata alla riduzione della circolazione bancaria e di Stato e passa all'ordine del giorno ».

ALESSIO. Il sentimento che mi muove a prender parte a discussione così importante è quello di contribuire anch'io a ri-

chiamare l'attenzione dell'opinione pubblica più illuminata sulla gravità del nostro problema finanziario.

Il mio discorso sarà perciò uno studio affatto obbiettivo e, nei limiti delle mie modeste forze, possibilmente profondo.

Mi asterrò da qualsiasi personalità, mi asterrò da qualsiasi recriminazione, sia politica che parlamentare.

L'animo mio è profondamente preoccupato della poca importanza che l'opinione pubblica italiana assegna ai problemi finanziari.

Sembra quasi che l'Italia sia dominata da una specie di ubbriacatura dissipatrice e spendereccia, per cui non si spaventa di qualsiasi spesa e giudica la sua potenza economica talmente valida da non aver limiti, da non aver confini di sorta.

È quindi necessario indicare l'estensione del pericolo che ci minaccia e allontanarne le cause, almeno quelle che dipendono da imprevidenza, da incoscienza.

Consideriamo anzitutto le ragioni che giustificano la gravità del fenomeno.

Il fenomeno non è semplicemente finanziario, ma è anche economico. Da questo aspetto somiglia all'indole della guerra mondiale di cui fummo spettatori.

A differenza di quanto avveniva nei conflitti anteriori, la guerra mondiale colpiva anche coloro che non combattevano. Per ciò abbiamo visto piroscafi mercantili investiti da sommergibili, città aperte fulminate da bombe, cannoni a lunga portata distruggere interi e popolosi quartieri.

Ora, la difficoltà del problema finanziario, si è che esso è essenzialmente economico.

L'economia nazionale è profondamente turbata e il suo turbamento sconvolge l'economia dello Stato, per cui ogni errore, ogni imperfezione nell'azione finanziaria del Governo agisce sinistramente con doppio effetto: agisce per sé stessa, ed agisce con nuovi perturbamenti nell'economia della Nazione.

Le guerre napoleoniche, che pur durarono tre lustri, non arrecarono alcun serio pregiudizio allo sviluppo e al corso dell'azione economica delle singole Nazioni.

La stessa Inghilterra, che pur fece contro Napoleone il più grande sforzo, per quanto abbia visto il suo debito pubblico salire ai più eccelsi limiti, ha trovato in qualche modo un compenso nello sviluppo delle sue industrie tessili e metallurgiche; che contribuivano alla preparazione della guerra.

La guerra del 1870 fu appena sentita dall'economia mondiale, e la stessa Francia, che ne fu la vittima principale, in tre o quattro anni vide rivivere la sua antica floridezza e l'invidiato suo credito.

Oggi non è più così. La vastità della lotta, l'interruzione del commercio e della navigazione atlantica e mediterranea, l'enorme distruzione di capitali, l'ingente creazione di carta-moneta e la conseguente immigrazione dell'oro e dell'argento negli Stati neutrali hanno scosso e rovesciato tutto il meccanismo monetario internazionale, demolendo quell'edificio economico, che era stato creato dalle precedenti generazioni con una serie di sforzi e di sacrifici secolari.

Lo sconvolgimento degli ordini monetari, fatto dalla creazione della carta-moneta nei paesi belligeranti, fatto dalla immigrazione dell'oro e dell'argento nei paesi neutrali, ha determinato alti prezzi ed alti salari nominali, mentre la produttività delle industrie, qui era distrutta, altrove troncata o sospesa, dovunque diminuita.

A sua volta l'altezza dei prezzi ha provocato corrispondenti elevazioni nelle spese dello Stato, mentre lo stesso fenomeno, l'altezza dei prezzi, riduceva i redditi dei privati, su cui soltanto lo Stato poteva ripercuotere l'inasprimento della spesa.

Quindi, in conclusione, si può dire che la situazione economica della Nazione era ed è la causa prima e fondamentale del disagio finanziario.

Un'altra causa della gravità del nostro problema finanziario si è che esso non è soltanto nazionale, bensì è anzitutto internazionale, e, per essere più esatti, è un problema dell'economia dei popoli più inciviliti, o almeno di quell'insieme di popoli, il cui sviluppo tecnico ed economico, la profondità della cultura e dello spirito inventivo, la simpatia più o meno appariscente per istituzioni di solidarietà sociale sorridevano alla nostra ingenuità come altrettante manifestazioni d'un grande progresso intellettuale e morale.

Ora l'internazionalità del problema finanziario è difficoltà gravissima, perchè fa dipendere le soluzioni nostre, le soluzioni nazionali, dai fatti economici di altre nazioni, dai loro istituti monetari e bancari, e ciò che è più grave, dalla reciproca gelosia per la prevalenza e la direzione dell'economia mondiale, e dal modo di assicurarsi, con ulteriori spogliazioni, contro le possibili rivincite dei popoli vinti e dei sopraffatti.

Anche tenendo conto della creazione di altrettanti mercati chiusi, quali sono oggi le economie dei popoli, che hanno subordinato la loro politica commerciale ai criteri della più assoluta protezione quali la Svizzera, la Spagna, e la stessa Francia, come è possibile che le crisi nelle organizzazioni industriali, gli scioperi nella produzione di materie prime, gli stessi sistemi di preferenza adottati per i trasporti marittimi non esercitino la loro efficacia anche su quei popoli, i quali non vi hanno contribuito con le loro determinazioni?

Vi sono d'altronde fenomeni economici, che ogni Nazione disciplina secondo i propri caratteri e le ingenite tendenze senza poter impedire che questo modo particolare di regolamento non abbia il suo effetto anche all'estero. Tale il fenomeno del cambio. La Francia potrà preoccuparsi meno della estensione della circolazione in quanto il meccanismo del suo commercio di esportazione è più elastico e più valido. Il che invece non avviene per l'Italia. L'Inghilterra è sempre il primo mercato monetario del mondo. Il suo debito verso l'America è inferiore a quello di ogni altra potenza, ed è in grado di sbarazzarsene al più presto. Per esso adunque il problema del cambio è questione di tempo e di breve tempo: però lo potrà risolvere a suo favore, difficilmente a favore d'altri. Particolari direttive politiche inducono la Germania a svalutare il marco, e anche la svalutazione del marco può essere conseguenza della gravità dei patti imposti col trattato di Versailles resa più sensibile nell'atto in cui essa si sforza di adempierne le pattuizioni.

Ma la depressione di una Nazione di oltre 60 milioni di abitanti non può a meno di ripercuotersi su tutta l'economia europea, la quale, a sua volta indebitata verso l'America, deve subire gli effetti delle crisi interne dei singoli Stati. Che se taluni degli Stati vincitori si propone la politica di deprimere, di distruggere il vinto, per impedirne la rivincita, le nostre presenti difficoltà non avranno più tregua e la miseria più sconsolata dilagherà per le nostre contrade.

Un illustre economista inglese, forse il più grande economista contemporaneo, Alfredo Marshall ha pubblicato recentemente un grosso volume su cui ha posto questa scritta: «Tutti per uno, uno per tutti». Se questa massima non sarà adottata, l'Europa non potrà che prepararsi giorni di vassallaggio e di lutto.

A queste melanconie economiche si aggiunge per l'Italia un altro fattore di carattere tutto politico, che io con la mia abituale sincerità e franchezza credo di mettere in luce. L'adozione del sistema proporzionale ha aggravato le difficoltà del problema finanziario.

Col sistema maggioritario si costituisce nel sistema rappresentativo una maggioranza intesa ad attuare un dato programma. Sente il Paese la necessità, l'imprescindibilità della sua ricostituzione economica e finanziaria? Ebbene, esso manda una maggioranza, che subordina ogni suo atto a questo compito supremo.

Ciò non avviene invece col sistema della proporzionale. La proporzionale non porta una maggioranza, la proporzionale porta delle rappresentanze proporzionali ai singoli partiti.

Quindi, o signori, il partito, la prevalenza del partito, la sua diffusione, la sua propaganda, è il pensiero fondamentale, è la sola preoccupazione.

Montecitorio non è un istituto a servizio del Paese. Montecitorio è uno strumento, una tribuna, direi quasi uno scenario, a beneficio del partito.

Certamente nelle coscienze oneste dei singoli seguaci del partito si mira all'interesse del Paese, ma poiché tali interessi non possono essere soddisfatti che con la vittoria del partito, bisogna anzitutto assicurare il trionfo del partito.

Ora, onorevoli colleghi, la finanza è cosa impopolare. Un uomo che ha le più alte ambizioni non può essere ministro del tesoro. Egli le sacrificerebbe.

Sella, a cui spetta il merito di aver ricostituito la finanza nei giorni dolorosi, non è mai diventato presidente del Consiglio: lo ha tentato una volta, ma non vi è riuscito. (*ilarità — Commenti*). Non solo era impopolare, ma era molto odiato.

E fu vittima della sua rigidità, del suo severo spirito di economia quel povero Prina che esalò il suo ultimo respiro trascinato dalla plebe per le vie di Milano.

Ora un partito non trionfa con una finanza severa. Esso ha i suoi affiliati, e vorrà farne di più. Guai alle nuove imposte che colpiscono l'organizzazione dei fedeli, guai alle economie nelle spese che turbano gli interessi e assottigliano le casse delle agapi fraterne.

Infine un'ultima e indiscutibile causa della gravità della nostra situazione finanziaria è data dalla imponenza del nostro

debito pubblico. Pensate, signori, che siamo arrivati a 110 miliardi! Se a questi aggiungete il disavanzo dei futuri esercizi, noi arriveremo a 120, purtroppo, anche a più di 125 miliardi.

Ora a questo punto permettetemi un confronto. Nel secolo scorso parve una cifra insuperabile quella del debito pubblico inglese nel 1815, alla fine delle guerre napoleoniche: erano 861 milioni di lire sterline, pari a 21 miliardi e 525 milioni di lire italiane. Gli interessi portavano un carico annuo di 32 milioni e 645 mila sterline, pari ad 806 milioni di lire italiane.

Ora, poichè in quei primi lustri del secolo decimonono si calcolava il reddito nazionale inglese in 8 miliardi e 750 milioni, la somma che si pagava per interessi e ammortamenti arrivava al 9.25 per cento del totale reddito nazionale.

Facciamo un po' ora i confronti con casa nostra.

Un debito pubblico di 120 miliardi, dato e non concesso che noi ci arrestiamo a tal cifra, importerà, nelle migliori condizioni possibili, fra interessi e ammortamenti, al 6 per cento, tutto compreso, 7 miliardi e 200 milioni. Ora quale è il nostro reddito nazionale? Prima della guerra si calcolava in 12 miliardi.

Se noi manteniamo che la quantità del prodotto complessivo della Nazione sia la stessa, ai prezzi attuali il reddito nazionale dev'essere calcolato in 48 miliardi, nel qual caso la proporzione del calcolo complessivo del debito pubblico, fra interessi ed ammortamenti, ammonterebbe al 15 per cento del totale reddito nazionale: quindi, ad una somma quasi doppia di quella inglese, con le differenze che voi sapete indovinare fra lo svolgimento mercantile gigantesco della Gran Bretagna e il nostro povero sviluppo economico.

Ma, questo calcolo è fatto ai prezzi attuali.

I prezzi attuali tendono a diminuire; e allora, se ciò avverrà, la proporzione sarà molto più sfavorevole all'economia nazionale, perchè il debito pubblico resterà quello che è, pur scendendo il reddito nazionale.

Soltanto un aumento nella quantità totale della produzione complessiva del Paese potrà ridurre il rapporto fra il carico del debito e l'ammontare del reddito nazionale.

Il problema quindi, è essenzialmente di ridurre il disavanzo, e sopra tutto di ridurre il debito.

Questo problema noi non lo possiamo risolvere immediatamente. Qualunque finanziere dovrebbe proporsi una soluzione da attuarsi in una serie di stadii. Il primo stadio in cui la finanza è assolutamente fiscale: non pensa che a raggiungere il pareggio. Un secondo quando si manifesta in qualche modo uno sviluppo della produzione, e allora si temperano le imposte e le tasse che gravano di più la produzione.

E finalmente un terzo stadio più appropriato e vicino a condizioni normali, nel quale si riducono anche i saggi dei prestiti che sono stati contratti prima a condizioni onerose.

Posto il problema in questi termini, io mi occuperò anzitutto di quanto si riferisce al primo periodo, concernente una soluzione immediata, che è la più difficile.

E qui si presenta una prima domanda: quali fattori internazionali possono aiutarci per la soluzione di questo problema? Ve ne sono? E, dato che ve ne siano, quali sono?

Seconda domanda: Quali sono gli elementi nazionali, su cui è dato di fare assegnamento?

Rispondiamo alla prima domanda.

Un primo fattore internazionale da considerare sarebbe la cancellazione dei debiti da parte degli Stati Uniti d'America.

Il ministro del tesoro ha dichiarato di non voler entrare in questa discussione, ed io seguì il suo esempio.

Soltanto mi permetto due osservazioni. La prima, che i debiti dell'Europa verso l'America costituiscono un elemento del cambio internazionale, e un elemento gravissimo, per cui non è giusto, quando si studiano gli elementi del cambio, di tener conto soltanto dei fattori nazionali; bisogna tener conto anche della situazione in cui si trova l'Europa di fronte all'America.

Una seconda osservazione si è che le ragioni per le quali l'America è poco disposta a condonare i debiti, non sono ragioni finanziarie, sono essenzialmente ragioni politiche.

I prestiti all'Europa sono stati decisi dal partito democratico, che fu favorevole alla guerra. A questo scopo esso emise dei buoni del tesoro che scadono nel 1938 e nel 1947, per un importo che si avvicina a 55 miliardi di franchi francesi.

Se il Congresso abbonasse all'Europa questi suoi debiti, farebbe tutto l'interesse del partito democratico a danno del partito repubblicano ora al governo. Difatti l'abbuono significherebbe un carico per altret-

tante imposte sul contribuente americano per pagare i buoni, mentre il partito repubblicano è spinto a prospettare all'opinione pubblica il prestito fatto all'Europa come un errore commesso dal partito democratico, non ad assumerne la responsabilità.

Recentemente il Congresso ha accordato un periodo di cinque anni al Presidente per regolare i suoi debiti verso l'Europa. Come si comporterà il Presidente?

Aspetterà i cinque anni e o applicherà delle imposte per pagare questi buoni, o li prorogherà.

Certo si è che per cinque anni almeno noi avremo sempre questo elemento a danno del cambio.

Speriamo che l'America, comprendendo che le questioni di solidarietà nazionale ed internazionale non si risolvono soltanto col denaro, ma anche col contributo delle vittime umane che si sono immolate tutte per una grande causa, tenga calcolo del sacrificio, tenga calcolo di quanto abbiamo fatto per la grande causa comune di solidarietà civile e internazionale e provveda generosamente alla cancellazione dei debiti. (*Approvazioni*).

Un secondo fattore internazionale da calcolare nel nostro problema finanziario sarebbe quello di eventuali investite in Italia di capitale nord-americano.

E qui abbiamo, voi lo sapete, una fioritura di proposte: fra l'altro la famosa Banca Internazionale di Vandertip.

Si domanda: questi atteggiamenti dell'opinione pubblica nord-americana sono gesti individuali o esprimono invece una tendenza collettiva dell'opinione pubblica? Ora, a quanto so, gli assaggi dei nostri banchieri non sono stati molto fortunati in quanto le condizioni che si ponevano, almeno in quel momento, apparvero molto gravi.

Noi certo non possiamo se non augurarci che i capitali americani si impieghino in Europa e in Italia ed è opera utile assecondare questo flusso di capitale al di qua dell'Atlantico.

Leggevo però qualche settimana fa un articolo di un economista nord-americano, il Williams, in una rivista di quel grande paese.

Egli, a proposito di questa questione, accentuava il fatto che le correnti commerciali verso gli Stati Uniti d'America si erano accresciute, non però dall'Europa, bensì da popoli extra europei, quale il sud

America, le Nazioni dell'Asia, il Giappone, ecc. Concludeva perciò che l'interesse degli Stati Uniti non era già di favorire un incremento nei rapporti commerciali tra l'Europa e l'America, che gioverebbe appunto, in qualche modo, a rimettere l'equilibrio, ma al contrario di aiutare e di favorire questo nuovo movimento delle correnti commerciali verso il nord America da parte di Nazioni extra europee. Quindi poco abbiamo da sperare, sopra tutto in un primo periodo di assestamento.

Un terzo fattore da considerare si è se sia possibile ridurre l'eccesso della circolazione, non della circolazione nostra soltanto, ma di quella di tutto il mondo. Da uno studio che fu pubblicato nello *Statist* di Londra risulta che dal luglio-agosto del 1914 al settembre-ottobre del 1921, la circolazione degli Stati belligeranti e neutrali e del Giappone, non calcolando nè la Russia, nè l'Austria, nè l'Ungheria, nè la Turchia, è aumentata di 165 miliardi e 668 milioni!

Voi vedete quali immense difficoltà si affaccerebbero per ridurre, mediante accordi internazionali, l'ammontare di questa circolazione. Uno studio relativo dovrebbe intromettersi nella finanza dei singoli Stati e risolvere questioni interne.

Non possiamo perciò fare alcun assestamento su accordi in tal senso, nonostante l'eccesso della circolazione bancaria e di Stato internazionale costituisca la causa fondamentale dell'altezza del cambio. D'altronde in materia di carta moneta, o signori, grande è l'ignoranza dell'opinione pubblica di qualunque paese.

La carta moneta non la si considera per il pregiudizio che reca, ma per i benefici immediati che apporta, per il fatto che essa dà modo di provvedere a determinate spese senza interesse. Se dovessi esprimermi con un'immagine volgare, direi che la abitudine alla carta moneta è pari ad una di quelle malattie che s'insinua nel corpo di una persona, quasi inconsciamente, la insidia per tutta la vita e poi scoppia con tremende crisi, con altre e inguaribili infermità. È una specie di sifilide economica.

Quarto elemento internazionale da considerare è il prodotto delle riparazioni. È noto come ci spetti il 10 per cento da parte della Germania, ed il 25 per cento sul prodotto delle riparazioni da parte dell'Austria-Ungheria e d'altri Stati inferiori. Ma vi sono tre difficoltà. V'è intanto la prima difficoltà che i buoni, anticipati dalla Ger-

mania e intesi in qualche modo ad affrettare il pagamento delle somme da corrispondersi da essa in un lungo decorso di tempo, sono in mano della Commissione delle riparazioni, che non intende distribuirli. Nè basta. Prima di vedere un quattrino, va saldato il debito verso il Belgio, nonchè le spese per le occupazioni militari, pur esse ingerti.

Inoltre se vi è la possibilità di ottenere qualche cosa, ciò avviene per consegne in natura, che da un lato hanno il vantaggio di non provocare le sopravvalutazioni del cambio verificatosi ad ogni scadenza dei pagamenti da parte della Germania in quest'anno. Provoca però il pregiudizio di possibili competizioni coll'industrie nazionali. Di tal guisa un ulteriore ritardo si manifesta anche in questo fattore internazionale, per quanto in apparenza il più concreto.

Un ultimo elemento molto importante da considerare concerne l'atteggiamento delle potenze dell'Intesa verso la Germania. Qui il problema finanziario si complica con gli indirizzi della politica estera. Le questioni di politica estera sono sempre di una grande difficoltà. Occorre possedere il linguaggio diplomatico, non urtare nelle tradizioni, tener conto di tutte le possibili ripercussioni. Mi limiterò a pochi rilievi. A me pare che all'Italia si presenti una fortunata occasione per esercitare un'azione non soltanto utile a sè, ma a tutta l'economia mondiale.

L'opinione pubblica inglese va preoccupandosi sempre più delle condizioni disastrose dell'economia tedesca.

Già prima della guerra la produzione tedesca serviva a completare i vuoti della produzione inglese, mentre a sua volta la Germania si giovava delle materie prime, delle materie sussidiarie e dei meccanismi forniti dall'industria inglese.

Questa solidarietà economica ora è spezzata e le due grandi nazioni subiscono il detrimento derivante dalla continuazione di una guerra, che da militare è divenuta economica.

Ora conviene domandarsi, se per affrettare o rendere possibile il pagamento delle riparazioni è provvido distruggere l'economia tedesca o non è invece più razionale di considerare l'opportunità di studiare il problema della revisione delle riparazioni, onde supplire in qualche modo alle difficoltà, che le condizioni troppo onerose del trattato di Versailles abbiano potuto eventualmente creare alla Germania.

Questo è uno degli aspetti del problema, ma ve ne è anche un altro.

Per quanto siano note le tendenze imperialistiche della Francia, non possiamo dimenticare che la Francia è un paese di 36 o 37 milioni di abitanti, mentre la Germania ne raggiunge 60. Ora è certo che una guerra così grave e così accanita come quella di cui siamo stati spettatori non può che attizzare una rivincita. E nel duello fra i due popoli la Francia avrebbe tutto da temere.

In questa situazione una garanzia assicurata alla Francia può agevolare il disarmo delle potenze belligeranti, può contemporaneamente consentire una revisione delle riparazioni ed aiutare il risorgimento economico della Germania e con esso il risorgimento economico dell'Europa.

Soltanto a questo patto vi è la possibilità della ricostruzione dell'economia mondiale e con essa di un contributo fecondo al risorgimento dell'economia del nostro paese.

Per ciò un indirizzo della nostra politica estera di sapiente pacificazione, di sapiente interposizione fra i due antichi nemici, sarebbe utile anche per noi, per la nostra economia nazionale. Esso però richiede un periodo di azione diplomatica non breve. Anche da questo fattore internazionale noi non possiamo perciò aspettarci un vantaggio immediato per la nostra finanza.

In conclusione gli elementi internazionali, onorevoli colleghi, non possono offrire, a mio giudizio, alcun aiuto, soprattutto alcun aiuto immediato. Noi dobbiamo fare assegnamento soltanto sulle nostre forze. Sorge quindi la necessità di studiare a fondo il problema finanziario nazionale, anche nei suoi aspetti contabili.

Il giudizio che ne risulta da un esame spassionato è che i disavanzi diminuiscono, ma il debito aumenta. Vi è in qualche modo, nella relazione dell'onorevole ministro del tesoro, un conflitto fra i risultati del conto del bilancio e quelli del conto patrimoniale.

Così se noi prendiamo il bilancio 1920-21 vediamo che le spese effettive importano 28 miliardi e 783 milioni, le entrate effettive 18 miliardi 071 milioni, quindi un disavanzo di 10,712 milioni. Ma quando sulla base della stessa relazione De Nava del 26 luglio 1921 vogliamo conoscere l'incremento del debito pubblico rileviamo che mentre il 31 ottobre 1919 il debito saliva a 83 miliardi e 719 milioni al 31 milioni 1920 esso arrivava a 98 miliardi.

Quindi l'aumento del debito fra le due date arriva a 14,281,000,000. Perciò la differenza tra i due conti, il conto del bilancio e il conto patrimoniale è di 3,569,000,000. La cosa è più evidente nel bilancio 1921-22. In questo le spese effettive ammontano a 21 miliardi 684 milioni e le entrate effettive a 16 miliardi 978 milioni; quindi il disavanzo calcolato o presunto è di 4,106,000,000. La differenza del debito pubblico dal 31 ottobre 1920 al 30 ottobre 1921 è invece di 12 miliardi in quanto al 30 ottobre 1920 vi erano 98,302,000,000 di debito e al 31 ottobre 1921 110 miliardi 302 milioni.

Perciò qui pure la differenza fra i due conti è di 7,894,000,000. Anzi la differenza è ancora più grave, se si considera l'ammontare del debito in relazione al conto del tesoro. Mentre questo porta uno sbilancio di 8,938,000,000 il debito pubblico aumenta di 12 miliardi nello stesso periodo, sicchè fra l'aumento del debito e l'aumento del conto del Tesoro vi è una differenza di 3,062,000,000, indipendentemente dalla deficienza del conto del Tesoro!

Quali sono le cause di siffatto conflitto? Per approfondirle bisognerebbe avere a propria disposizione il conto consuntivo e riconoscere fino a qual punto l'accertamento non corrisponda alla previsione.

Questi consuntivi non li abbiamo; lo studio perciò non può essere completo. A mio giudizio le cause di tale difetto di corrispondenza dipendono tuttavia in parte da erronei criteri contabili del Governo, in parte da fatti indipendenti dall'azione del Governo.

Fra le prime l'aver calcolato come entrate effettive incassi che sono movimento di capitali; e l'aver considerato come materia del conto del bilancio agli effetti del calcolo del disavanzo le entrate da riscuotere.

Cause indipendenti dall'azione del Governo sono invece la tendenza della spesa a crescere in proporzione maggiore della entrata ed inoltre, come efficiente in modo fondamentale l'incremento delle spese, la svalutazione della moneta.

Vediamo di approfondire queste mie osservazioni. A termini della legge di contabilità sono entrate effettive quelle che importano aumento nella sostanza patrimoniale.

Ora fino dal bilancio 1920-21 vengono compresi a pagina 5 dell'esposizione finanziaria come entrate straordinarie i proventi derivanti da alienazione del materiale resi-

duato dalla guerra, il quale per se stesso è bene mobile che costituisce parte del patrimonio. Si potrà venderlo, ma la sua vendita non è che trasformazione di capitale, non entrata effettiva. Più evidente è il fatto nel bilancio 1921-22.

Al capitolo 269 sono calcolati 500 milioni di proventi derivanti da alienazioni di materiale bellico e al capitolo 273 mille milioni derivanti dalle alienazioni del materiale ceduto in conto riparazioni; quindi un miliardo e 500 milioni. Perciò il disavanzo calcolato dal ministro del tesoro in quattro miliardi e 106 milioni, per effetto di siffatta sostituzione di criteri contabili, sale a 5 miliardi e 206 milioni.

Del pari nel bilancio 1922-23. Anche qui si considera come entrata effettiva l'alienazione del materiale bellico per 300 milioni, e la quota delle riparazioni per un miliardo; quindi un miliardo e 300 milioni in più. Perciò il disavanzo calcolato in tre miliardi dovrà essere portato a 4 miliardi e 300 milioni. Non solo, ma siccome nel fondo movimento capitali vi è accensione di debiti per 922 milioni e cioè costruzioni di ferrovie 212 milioni; spese per il bilancio ferroviario 390 milioni... (*Commenti*) elettrificazione delle ferrovie 270 milioni, bonifica dell'Agro Romano 50 milioni, cioè in totale 922 milioni, così il disavanzo da 3 miliardi sale a 5 miliardi e 222 milioni.

A questo punto, sorge una obiezione della quale credo mio obbligo occuparmi. Si dirà essere indifferente, che l'entrata sia compresa fra le entrate effettive straordinarie o il movimento di capitali, e ciò tanto più in quanto, vuoi con l'entrate effettive, vuoi col movimento capitali si devono pagare spese di carattere transitorio, occorre sopperire al fondo approvvigionamenti, agli indennizzi di guerra, alle spese di liquidazioni di guerra, a quelle per le terre liberate, sicchè contabilmente l'effetto è lo stesso.

Questa obiezione è più apparente che reale. Prima di tutto essa è in conflitto coi criteri da cui dipende la forza del bilancio.

Difatti la potenza finanziaria del bilancio non si misura dalla categoria movimento di capitali, ma si commisura dal rapporto tra le entrate e le spese effettive. Ogni diminuzione di valore patrimoniale, qualunque ne sia la forma, insidia il bilancio. In secondo luogo siffatto sistema ha l'effetto di introdurre come entrata effettiva il debito; il che provoca agli aumenti delle spese.

Non c'è di peggio che la possibilità di far debiti per inculcare l'abitudine a far spese.

Si dirà che il nostro bilancio ha il merito, di fronte al bilancio francese, di comprendere tutto in un conto unico ed io riconosco questo merito. Ma il torto del bilancio francese non è di dedicare un conto particolare alle liquidazioni della guerra; il torto è di mettervi di fronte il credito per le riparazioni e inoltre di non fare le somme dei due conti presentando un bilancio che apparentemente esclude determinate passività.

Ora possiamo benissimo imitare la Francia per quello che riguarda la formazione di un conto speciale per ciò che rappresenta le passività determinate dalla guerra e le entrate corrispondenti, ma dobbiamo continuare a tenere unite in un bilancio unico tutte le partite.

D'altra parte mi permetto un'ultima considerazione. Se realmente fosse vero che fosse indifferente di calcolare alcune attività come entrate effettive o come movimenti di capitali, ove si facesse questa prova di resistenza, togliendo dalle entrate quelle che nominalmente o di fatto sono movimento di capitali e sottraendo le spese conseguenza della guerra, il bilancio dovrebbe essere in pareggio.

Ora questo purtroppo non è, perchè, se, riferendoci all'esercizio 1921-22 togliamo dalle entrate in 14,786,438,734.78 quelle derivanti dalla vendita di materiale bellico e da quota di riparazioni per un miliardo e 500 milioni, le entrate effettive diventano 13,286,438,734.78.

Se d'altra parte deduciamo dalle spese effettive quelle per gli approvvigionamenti, per la guerra e per le terre liberate, arriviamo ad avere un totale di 15,890,793,340.47 di spese. Resta quindi sempre un disavanzo di 2,604,354,605.69.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. E le pensioni militari, che sono 2 miliardi?

ALESSIO. Verrò alle pensioni militari, onorevole ministro. Ella fa bene a pagarle con le imposte, ma fa male a pagarle tutte in un esercizio.

Verrò alla questione e dimostrerò che, pur provvedendo alle pensioni con le imposte, conviene diluirne il pagamento in una serie di anni più lunga di quella del loro sviluppo.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Lei vuol mettere da parte le riparazioni, e poi non ci vuol mettere questo...

ALESSIO. Mi lasci finire, abbia la bontà. Rispondo alla sua obiezione.

In me sta fermo questo concetto che una spesa straordinaria normale, come le pensioni, deve essere sopperita con le imposte. Ma quando, per esempio nel caso nostro, la cifra è imponente, è necessario ripartirne, come dimostrerò a suo luogo, il pagamento in un periodo di anni molto più lungo di quello richiesto dalla vita dei pensionati.

Questo indirizzo risponde alla tecnica finanziaria più saggia. È assurdo il pretendere che un miliardo e 950 milioni, come sono le pensioni, possa essere pagato o con imposte gravissime o con accensioni di debiti pari all'ammontare totale delle pensioni, e ciò per tutto il periodo del loro svolgimento.

Vi è una seconda ragione del conflitto fra il conto del bilancio e il conto patrimoniale e dipende dai criteri adottati dal tesoro per quanto concerne le entrate da riscuotere. Le entrate da riscuotere sono comprese nel conto di competenza e costituiscono un residuo attivo che viene da lui considerato come un elemento per calcolare la differenza di fatto fra entrate e spese, cioè l'avanzo o il disavanzo.

La tesi del ministro del tesoro è questa. A pagina 13 egli dice: «Constato che secondo le nostre leggi e le nostre discipline il bilancio è di competenza e gli accertamenti delle imposte iscritte nei ruoli, anche non riscosse, restano definitivamente assegnate al bilancio dell'anno cui si riferiscono. Chiarisco questo punto aggiungendo, se pur ve ne fosse bisogno, che le entrate dilazionate, e non pagate quest'anno, non è già che figureranno ancora come entrate dei prossimi esercizi. Esse invece resteranno come un credito del bilancio di questo esercizio, credito che si andrà riscuotendo di mano in mano, coprendo così il disavanzo che questo bilancio lascia in eredità agli esercizi futuri».

Ora questo concetto del ministro del tesoro è in piena contraddizione con le norme della nostra contabilità, e precisamente con gli articoli 171, 153 e 154 del regolamento di contabilità.

Io non li leggo alla Camera, perchè non voglio tediare ulteriormente, ma il concetto su cui mi soffermo è il seguente: che cioè il bilancio è di competenza in quanto registra le entrate riscosse nel determinato periodo dell'esercizio, ma è di cassa per l'accertamento dell'avanzo o del disavanzo.

Ed è soltanto con questo criterio che può essere reso possibile un equilibrio fra il conto del bilancio e il conto patrimoniale, perchè sarebbe assurdo fissando la conclusione del conto del bilancio, il trasmettere alla situazione finanziaria del conto del tesoro e quindi al conto patrimoniale dei semplici crediti e non dei veri e propri incassi.

Ciò risponde al principio, a cui s'ispirava la legge di contabilità creando l'assestamento dell'esercizio in corso, la cui soppressione ho sempre deplorato; ciò corrisponde al concetto dell'armonia, che deve formarsi fra il conto del bilancio e il conto patrimoniale.

D'altra parte che razza di avanzo si può creare con entrate da riscuotere? Io ammetto benissimo, che sia conto di competenza ciò che si riferisce alla appostazione delle entrate riscosse, ma quelle che sono ancora da riscuotere non sono e non possono registrarsi e computarsi come entrate che valgano a diminuire il disavanzo.

In questa maniera qualunque ministro del tesoro, qualunque azienda in condizioni onerose crea un facile avanzo e un facile pareggio!

Ma io vengo senz'altro a quei punti, nei quali trovo giusto di prescindere da qualunque responsabilità di Governo. Io d'altronde, come dirò or ora, riconosco le grandi difficoltà che il Governo ha da superare: le riconosco onestamente e sinceramente.

Ma credo che la nostra finanza guadagni molto di più dall'accertamento reale delle sue entrate effettive e delle sue spese, che non da previsioni troppo ottimiste, le quali alla lor volta determinano in una parte del paese degli impulsi alla spesa, da cui dobbiamo guardarci con ogni scrupolo.

V'è anzitutto, o signori, - e io abbandono le cifre - v'è anzitutto una tendenza delle spese a crescere in una proporzione superiore a quelle delle entrate. Imperversa sempre la vecchia abitudine italiana di considerare la spesa come una creazione dell'ente pubblico, indipendente dal contributo, così necessario, dei cittadini! Pare che lo Stato possa figliare delle spese a sua volontà, senza che la finanza privata abbia a risentirne. E siffatta abitudine debole nelle provincie è fortissima al centro. Quanto più dalla periferia si va al centro, tanto più si spende.

Si spende nei Gabinetti dove si aggiungono impiegati ad impiegati per alimentare favori personali, si spende nelle moltiplicazioni degli uffici, si spende con quella tendenza allo sbafò sullo Stato che è una vera malattia, si spende infine perchè la determinazione della spesa è funzione esclusiva dell'Amministrazione centrale.

D'altra parte dopo la guerra nella psiche italiana è rimasto uno squilibrio, una tendenza disordinata in tutti i suoi atti, in tutte le sue manifestazioni. È naturale quindi che essa apparisca anche nelle questioni finanziarie.

Ma la causa fondamentale dell'incremento della spesa sta nella svalutazione della moneta e nel conseguente aumento dei prezzi. Ho fatto il confronto fra l'ammontare delle spese, negli anni 1913-14 e quello dell'esercizio 1921-22, lasciando da parte gli interessi del debito e tutte le spese di carattere bellico. Ora, o signori, queste spese normali sono accresciute da due miliardi e 177 milioni a 9 miliardi e 356 milioni. Vi è, cioè un aumento medio del 329 per cento.

Ora questo aumento è più forte in quei Ministeri dove si fa ancora sentire l'influenza della guerra. Così nel Ministero del tesoro, dove l'aumento è del 777 per cento. C'è del pari un aumento notevole nei Ministeri che si sono raddoppiati o triplicati; per esempio, nei Ministeri d'agricoltura, dell'industria e lavoro l'incremento è del 587 per cento.

Vi si sono invero creati tre Ministeri, cioè tre ragionerie, tre gabinetti, tre economati; pure notevole è l'aumento delle spese là dove il personale è assai numeroso, come succede nei Ministeri della pubblica istruzione, della guerra, delle poste e dei telegrafi e delle finanze.

All'opposto dove il personale è più scarso, così, per esempio, nel Ministero degli esteri, in quello delle colonie, in quello di grazia e giustizia il saggio d'incremento è assai basso. Ciò significa che la spesa dominante è quella degli stipendi, determinata a sua volta dalla svalutazione della moneta.

Come opera questa svalutazione della moneta? Essa agisce in ragione diretta della fissità dei redditi. Quindi è meno grave per gli operai, grave per i funzionari, gravissima per i pensionati. Essa è tanto più dannosa quanto più è imprescindibile il consumo, perchè nei riguardi della vendita dei generi relativi si unisce all'azione della svalutazione della moneta il monopolio proprio

della vendita al minuto. Infine quanto più numerosi sono gli elementi del costo di produzione, tanto più inferisce la svalutazione della moneta. Questo spiega perchè il problema delle abitazioni sia così aspro a risolversi, dove l'area, le materie prime, il costo dei materiali e i salari risentono gli effetti di una continua moltiplicazione della diminuzione del valore nel simbolo degli scambi.

Oltre a ciò mentre la finanza privata può temperare quelle conseguenze perniciose aumentando il reddito, questo non è sempre possibile per la finanza pubblica che si trova in condizioni ben più gravi. Basta a tal fine dare una occhiata alle spese e alle entrate del nostro bilancio per riconoscere che tali entrate sono quali erano nel periodo antebellico. Tanto pesavano le difficoltà politiche sui possibili aumenti!

A ogni modo qualunque siano le cause di questa nostra situazione, certo si è che noi abbiamo un fortissimo disavanzo, a cui dobbiamo provvedere, disavanzo estraneo alle spese residue, come altrettante liquidazioni della guerra, disavanzo che calcolo permanente in due miliardi e 604 milioni. Ora dobbiamo far pagare questo disavanzo col solo aumento delle imposte? È possibile che si faccia fronte a così ingente cifra soltanto con nuove o con accresciute imposte? Ciò non è possibile.

Avverto che non intendo far critiche, perchè la critica è facile in materia finanziaria.

Io credo che l'arte del finanziere sia quella di trovare il denaro.

Il mio illustre maestro, Angelo Messedaglia, mi raccontava un giorno come si discutesse sul valore tecnico di due ministri del tesoro del suo tempo, oggi scomparsi dal mondo e si dicesse: il tale ministro del tesoro, se gli mancano cento lire, si mette le mani nei capelli, l'altro invece trova le cento lire; l'arte del finanziere è di trovar i quattrini. (*Commenti*).

Quali mezzi adunque si presentano?

Si può ricorrere ad espedienti tecnico-finanziari, alle economie, a nuove imposte o ad un'azione diretta sulla causa principale del disavanzo, che è la svalutazione della moneta.

Non si possono dimenticare dapprima gli espedienti tecnico-finanziari.

E qui vengo, onorevole ministro del tesoro, alla questione del debito vitalizio: il debito vitalizio aggrava il bilancio 1921-22 con l'ingente cifra di un miliardo 912 milioni e 350 mila lire.

Ora, rispetto a questo, così grave argomento, ricordo a me stesso di essere stato presidente della Commissione che studiava i provvedimenti finanziari pel dopo-guerra e fra essi una proposta, che tutti abbiamo assecondato, suggerita dall'onorevole senatore Wollemborg.

Egli consigliava di ripartire il debito vitalizio straordinario su un numero di anni ben maggiore di quello degli anni durante i quali le pensioni vanno in via decrescente soddisfatte (periodo che non può essere di 14 o 15 anni, ma almeno di 20 perchè le pensioni spettano in gran parte a persone giovani) versando ad uno istituto una somma annua globale inferiore, ma per un maggior numero di anni. L'Istituto avrebbe potuto essere l'Istituto nazionale delle assicurazioni, e se esso non avesse avuto la forza finanziaria sufficiente, avrebbe potuto concordarsi la convenzione con un consorzio d'istituti.

Credo che questa proposta sia degna, se non d'approvazione, di studio. Nè si opponga che uguale provvedimento fatto in altri tempi non riuscì. Esso invero era affidato esclusivamente allo Stato, contemporaneamente debitore della somma globale ed obbligato al pagamento delle pensioni.

Nel caso attuale si tratterebbe di stipulare una convenzione o con lo stesso Istituto di assicurazione, o con un Consorzio di Enti, i quali, verso un corrispettivo, liberassero lo Stato dal totale pagamento di un aggravio così enorme, almeno nei primi anni, nei quali la situazione finanziaria si manterrà minacciosa.

Uguale espediente si potrebbe adottare anche per risolvere il problema dei vecchi pensionati, i più colpiti, e colpiti ingiustamente, dalla finanza di guerra.

Il secondo modo di sopperimento riguarda le economie. Mi permetto di essere molto scettico in materia di economie. Non vi credo, e, onorevoli colleghi, il movimento al quale abbiamo assistito in queste ultime settimane a favore delle preture e dei tribunali, la stessa eccezione creata per le Università, sono tali fatti che dimostrano la difficoltà in cui si trova il Governo, a meno che non sia armato di quei pieni poteri che giustamente domandava l'onorevole Giolitti, nel risolvere una situazione nella quale tanti interessi si coalizzano contro di esso.

Si riconosce, anche da questo punto di vista, che la proporzionale non ha risposto alle aspettative che in essa si riponevano.

Vengo alle imposte. Il progetto Soleri non fu ancora distribuito, ma, a quanto si sa, è noto che vi viene ulteriormente rimandato l'accertamento della imposta sui terreni sulla base del reddito effettivo.

Si sa inoltre che nessuna innovazione è fatta alla imposta sul consumo del vino.

Su questi due punti mi permetto muovere alcune osservazioni.

Credo anzitutto che nessun ritardo ulteriore è concepibile per quanto concerne lo accertamento del reddito effettivo nell'imposta sui terreni e sui fabbricati. Il problema della proprietà fondiaria lo conosciamo in tutti gli aspetti, tanto nei riguardi della composizione chimica del suolo, che nei rispetti del valore delle singole culture e della loro produttività.

Lo conosciamo per quanto concerne le diverse forme di contratti agrari, come per ciò che si attiene alle infinite sperequazioni create dagli accertamenti catastali e dal sistema delle sovrimposte.

Tutti ormai siamo persuasi della utilità per gli stessi contribuenti di arrivare prontamente all'accertamento del reddito effettivo. Sarebbe questo oltre a ciò un notevole progresso per le nostre finanze.

Il secondo punto riguarda la imposta sul consumo del vino.

Ora permettetemi di proclamare, e per coscienza di studioso ed anche per la esperienza acquistata in più uffici, per circa 37 o 38 anni di vita pubblica, la grande importanza dell'imposta sul consumo del vino. Credo questa imposta altamente importante così per la sua potenza finanziaria come per la sua influenza sulla perfezione del prodotto, così per l'efficacia in favore dell'esportazione, come per la sua azione benefica acceleratrice la riforma dei tributi locali.

Per la sua potenza finanziaria; un'imposta di cinquanta lire per ettolitro, su trenta milioni di ettolitri di vino, che si consumano in Italia, rende un miliardo e cinquecento milioni. Detraendo 150 milioni per le spese di esazione e 200 milioni da dare ai comuni, in compenso al dazio consumo sul vino da abolirsi, l'imposta renderebbe all'erario un miliardo e centocinquanta milioni.

Per la sua influenza sulla perfezione del prodotto, perchè quanto più il prodotto è perfetto, tanto più l'imposta ricade sugli acquirenti e sui consumatori. Per la sua efficacia in favore dell'esportazione, dacchè la esenzione dell'imposta per il vino da

esportarsi costituirebbe un premio all'esportazione e quindi promuoverebbe un'incremento nell'attivo della bilancia commerciale, assicurando ad un prodotto del nostro suolo un pregio di quelle ricchezze monopolistiche che noi invidiamo agli altri paesi.

Infine giudico importante l'imposta sul consumo per la sua influenza sulla riforma dei tributi locali.

A questo proposito deve assicurarsi un compenso ai comuni, uguale al prodotto del dazio di consumo sul vino; con che, tenendo conto dell'effetto di altre leggi, potrebbe ritenersi soppresso il dazio consumo in tutti i comuni chiusi.

Ora voi capite la grande importanza da assegnarsi a siffatta riforma, anche per l'espansione materiale, morale e intellettuale assicurata alle nostre grandi città.

Ricordate l'esempio delle città del Belgio; e non vogliate disconoscere gli effetti civili della fusione morale e civile delle popolazioni della città con quelle della campagna.

Tale riforma va però vincolata a due condizioni. Prima di tutto bisogna coordinare l'imposta sul vino con l'abolizione del dazio consumo sul vino, per evitare inutili e moleste ripercussioni ed agevolare la perfezione tecnica del prodotto.

Ed invero uno dei danni principali del dazio consumo sul vino si è quello di provocare alla sofisticazione del prodotto.

Bisognerà poi anche perfezionare ulteriormente il decreto Facta dell'8 agosto 1920, rendendo sempre più facile l'incidenza dell'imposta sull'acquirente e sul consumatore.

Ma vi sono talune obiezioni a cui conviene rispondere. Quando i prezzi del vino sono bassi, si osserva, l'imposta cade sui produttori, e quindi l'imposta sul vino limiterà la coltivazione della vite e la produzione del vino.

Ora se si considerano, onorevoli colleghi, l'uva e il mosto come una materia prima, io riconosco che questa obiezione ha un valore apprezzabile, perchè il valore della materia prima è effettivamente determinato dalla sua quantità; non più quando si esamina questa obiezione in relazione al prodotto.

In tal caso essa non ha più alcuna importanza, perchè quanto più è perfetto il prodotto, tanto più l'imposta cade sul consumatore.

Difatti il consumatore non giudica il prodotto dalla sua quantità, ma dalla sua

qualità, e in relazione alla qualità è disposto a dare il prezzo più alto. Che se sorge concorrenza fra i produttori per la qualità del vino, la vittoria sarà conseguita da chi saprà ottenere un prodotto sempre più perfetto.

Del resto la storia finanziaria mi dà ampio conforto. Quante gravezze sul vino non sono state applicate durante il secolo decimonono in Francia mediante l'*impôt sur les boissons!* Ricordate, e il *droit d'inventaire*, e il *droit de vente*, e il *droit de circulation*, e il *droit de détail!*

Forse che malgrado tutte queste gravezze, malgrado un sistema di tassazione così pesante, la produzione del vino è cessata in Francia? Nemmeno per sogno! Nel 1920, un anno dopo la guerra, la Francia conseguiva un raccolto di 58,416,616 ettolitri di vino per un valore, notate bene, o signori, di franchi 5,758,163,146.

Ora con una base economica così importante, con un esempio tanto autorevole, perchè dovremo trattenerci da un'imposta che potrebbe garantire un contributo efficacissimo alle stremate finanze del nostro Paese?

E vengo ad un ultimo punto. Bisogna agire, secondo il mio modo di vedere, sulla causa principale del disavanzo. La causa principale del disavanzo, sia per le aziende private come per le pubbliche, è la svalutazione della moneta. Ora la svalutazione della moneta dipende essenzialmente dalla eccessiva emissione di carta-moneta. Qual'è l'espressione reale e quantitativa della circolazione?

L'onorevole De Nava ha fatto un conto troppo ottimista. Egli, sommando la circolazione per conto del commercio e la circolazione di Stato, alla data del 20 ottobre prossimo passato ha esposto una somma complessiva di 18,156,000,000.

Ma, la circolazione reale è superiore ed è di 20,623,000,000.

In quell'epoca avevamo 9,627,000,000, di circolazione per conto del commercio; 8,450,000,000 della così detta circolazione di Stato; 2,267,000,000 di biglietti di Stato e 278,000,000 di buoni di cassa. Queste dunque sono le cifre.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Secondo la consuetudine, i biglietti di Stato non sono stati mai messi in circolazione. Si è sempre fatto così.

ALESSIO. Avevano una cattiva consuetudine, onorevole ministro.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. L'anno passato si calcolava in quel modo, ed io, quest'anno, non potevo calcolare in modo diverso, dovendo fare una comparazione.

ALESSIO. In tal modo si detrae dal conto una forma di carta moneta, quella dei biglietti di Stato, che ha la maggiore rapidità di circolazione, una forma di circolazione che ha la maggiore influenza sui prezzi. E non si distingue la così detta circolazione del commercio da quella per conto dello Stato. E l'una e l'altra costituiscono una massa unica con effetto unico e complessivo sui prezzi. D'altronde parte notevole della cosiddetta circolazione del commercio è una vera e propria circolazione di Stato.

Domandate questo particolare all'eminente direttore della Banca d'Italia e vedrete che cosa risponderà.

Non soltanto queste forme di circolazione agiscono sui prezzi, ma vi agiscono altresì i buoni del tesoro che costituiscono, almeno in parte, una moneta circolante, nonostante aggiungano all'effetto sui prezzi quello di aggravare il bilancio dello Stato col carico degli interessi.

Una terza e ultima forma di circolazione è consentita alle banche con un infelice decreto del Governo Nitti, la emissione così detta degli assegni circolari. Sono in commercio circa 600 o 700 milioni di questi assegni ed essi costituiscono una massa ulteriore di assegnati, che va ad influire sui prezzi.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Onorevole Alessio, io non l'ho acconsentita per nessun'altra banca!

ALESSIO. Ed ha fatto benissimo.

Ora, quali vie vi sono per ovviare agli eccessi della circolazione cartacea? Tre soluzioni si presentano.

Si può promuovere un'azione di alti prezzi nominali in modo tale da aumentare i redditi in relazione all'incremento dei prezzi. È dato di fare assegnamento sopra gli avanzi di bilancio, impiegandoli nel ritiro della carta moneta. Infine si può proporre di ridurre la carta moneta dando in cambio di essa titoli di debito pubblico consolidato o forme particolari di obbligazioni redimibili.

Queste sono le tre soluzioni possibili. La prima soluzione è irrazionale. Non è possibile mantenere, per una economia nazionale, un sistema di alti prezzi nominali che non sia in rapporto col valore dell'oro. Il valore dell'oro regola la circolazione d'ogni

paese. Sarebbe isolare l'Italia alimentando in qualche modo una circolazione esuberante con l'accrescere normalmente i redditi in relazione ai prezzi.

D'altra parte si creerebbe un'altra ragione di inferiorità per il nostro paese, quando si pensi che i popoli i quali sono alla testa del mercato monetario, riducono la loro circolazione. Così, per esempio, l'Inghilterra in questo ultimo anno ha ridotto la sua circolazione di *currency notes* da 360 milioni di sterline a 317. Gli Stati Uniti d'America, soltanto nel periodo decorso dal 1° ottobre del 1920 al 1° ottobre del 1921, diminuirono la loro circolazione di Stato di ben 606 milioni di dollari. Non possiamo noi mantenerla!

Finalmente vi è un'ultima considerazione, ed è tale da non potersi nemmeno discutere. La circolazione eccessiva determina prezzi altissimi. Ora i prezzi alti impediscono l'esportazione dei prodotti. Perciò, mentre l'economia mondiale andrebbe migliorando, noi peggioreremmo la nostra, conservando, favorendo prezzi alti tali da ridurre la esportazione.

Non parlo poi della riduzione della circolazione mediante gli avanzi del tesoro, dacchè la nostra situazione finanziaria ora è così costituita da non potersi fare assegnamento su avanzi. I debiti aumenterebbero e la circolazione crescerebbe!

Per me, signori, il vero modo per promuovere una riduzione della circolazione è quello di iniziare una emissione di prestiti intesi a lentamente ritirarla.

Ma per spiegare questo mio concetto io ho bisogno di insistere sulle condizioni particolari del nostro Paese.

Perchè, onorevoli colleghi, quando si affronta questo problema, molti paragonano l'Italia con l'Inghilterra, con la Francia, con il Nord America, con altri paesi, e si prescinde dalle condizioni speciali del nostro Paese, che sono le prime da approfondire.

La Gran Bretagna, anche durante la guerra, non in realtà, ma idealmente, ha conservato la convertibilità del biglietto in oro. Essa è sempre il centro del mercato monetario del mondo e, perchè tale, non ha che da giovarsi di siffatto afflusso dell'oro per ridurre la sua circolazione.

A sua volta la Francia ha un movimento commerciale, che si è pressochè ricostituito sulle antiche sue basi. Ebbene questo movimento commerciale può aiutarla nel ridurre la sua circolazione, nonostante que-

sta sia arrivata ad un'altezza considerevole anche per la Francia, nazione mirabile per la sua attività e soprattutto per le sue abitudini di economia.

Ma la nostra condizione è ben diversa. Noi abbiamo un corso forzoso di fatto che dura da 48 anni.

La nostra bilancia commerciale, come ha detto egregiamente l'onorevole Mazzini ieri, è pressochè uguale a quella dell'anteguerra. Perchè se noi riduciamo i valori offertici dall'onorevole De Nava per questi otto mesi del 1921, sia per le importazioni che per le esportazioni, il *deficit* si riduce a 1,131 milioni.

Perciò siamo pressochè arrivati a quello stato in cui ci trovavamo prima della guerra quando compensavamo la differenza dello sbilancio commerciale con le rimesse degli emigranti e coi pagamenti dei forestieri.

In conclusione, noi non possiamo fare assegnamento nè sugli avanzi della bilancia commerciale, nè su quelli del tesoro, mentre, d'altra parte, il Governo è costretto a fare debiti per provvedere al pareggiamento delle spese con le entrate. Come si può uscire da questo sbaraglio? A mio giudizio è necessario mirare ad una riduzione dei prezzi mediante la rivalutazione della lira all'interno.

Ciò si potrà ottenere soltanto con l'iniziare un processo di rarefazione della carta moneta ritirandola mediante prestiti.

Questo concetto è fondato su un principio teorico indiscutibile, e sopra tutto è fondato sull'esperienza di altri paesi.

Noi sappiamo che, a parità di domanda di moneta, quanto maggiore è l'offerta della moneta, tanto più basso è il valore di essa e tanto più alti sono i prezzi. Inversamente quanto minore è l'offerta della moneta, sempre a parità di domanda, tanto più alto è il suo valore, e tanto più bassi diventano i prezzi.

Quindi la rarefazione della carta-moneta avrebbe per effetto, in un tempo più o meno lungo, e con quella prudenza, con quella lentezza che è necessaria per la delicatezza del problema, di ridurre i prezzi. Alla riduzione dei prezzi corrisponderebbe in un periodo più o meno lungo la riduzione dei salari e della spesa pubblica!

Questo concetto non ha nulla di nuovo, ed io ricorderò soltanto due fatti.

Nel 1874 l'Unione Latina era spaventata per il deprezzamento dell'argento. Temeva che gli scudi d'argento diminuissero di va-

lore di fronte all'oro in quanto il rapporto fra l'argento e l'oro sul mercato era alquanto inferiore a quello normale, in forza del deprezzamento dell'argento.

Ebbene, si addivenne allora alla Convenzione monetaria del 1874, colla quale si stabilì che gli scudi d'argento fossero conati in una quantità limitata per i quattro Stati che componevano l'Unione, ritenendo che questa limitazione della quantità degli scudi d'argento avrebbe necessariamente prodotto il pareggio fra rapporto legale dell'oro all'argento e il rapporto reale degli scudi all'oro.

E questo è uno dei fatti.

Per quanto concerne il ritiro della cartamoneta, ricordo che eguale provvedimento fu sostenuto dal Mac Culloch segretario della Tesoreria degli Stati Uniti col suo rapporto del 4 dicembre 1865, quando si trattò di riparare ai danni del corso forzoso provocato dalla guerra di secessione.

Le due Camere consentirono si ritirassero le *United States notes*, cioè i biglietti dello Stato, emettendo dei *bonds*, vale a dire dei titoli di debito pubblico al sei per cento.

E con questo processo, così iniziato e poi completato col famoso *refunding bill* del 1870 si comprese tutto un sistema di consolidazione e di conversione dei molteplici prestiti fatti dagli Stati Uniti d'America durante la predetta guerra di secessione.

Vi sono però delle obiezioni.

La prima obiezione è questa: è dato di collocare prestiti eventualmente emessi dallo Stato?

Signori, se noi calcoliamo l'odierno debito fluttuante, noi abbiamo 39 miliardi di solo debito fluttuante; 27 miliardi di buoni del tesoro e 12 di carta in circolazione, cioè 10 miliardi di circolazione bancaria per conto dello Stato e 2 miliardi di biglietti di Stato. Sono 39 miliardi.

Vogliamo continuare per questa via? Non dobbiamo, almeno per una parte dei nostri debiti, ricorrere a una qualche forma di consolidazione semprechè l'impiego sia tale da arrestare la causa del debito?

Non dimentico d'altronde talune cifre diligentemente raccolte nella relazione dell'onorevole ministro del tesoro. Esse confermano un fatto anche da me rilevato un anno prima nell'ufficio che allora tenevo: confermano cioè la diversità del rapporto che corre oggi fra la circolazione bancaria e di Stato, e la massa dei depositi in confronto di quello esistente prima della guerra.

E di fatti, prima della guerra, e precisamente al 30 giugno 1914, la circolazione era di 2 miliardi e 199 milioni e i depositi salivano a 7 miliardi e 505 milioni. Il che vuol dire quanto fosse considerevole il rigiro dei pagamenti e dei depositi pur giovandosi di una massa di moneta circolante molto inferiore. Oggi abbiamo un fenomeno inverso: e cioè 18,159 milioni di circolazione e soltanto 26,118 milioni di depositi mentre avremmo dovuto avere almeno il triplo dell'importo di detta circolazione. E questo perchè? Per il grande tesoreggiamento della carta-moneta esistente in paese, oltrechè per l'elevazione dei prezzi che richiede un maggior volume di circolazione. L'azione principale è però quella del tesoreggiamento, nè noi possiamo diffidare del credito dello Stato a tal segno da non calcolare in un ulteriore contributo della Nazione alle difficoltà dell'erario mediante prestiti.

Ma, si dice, questi prestiti aumenterebbero gli importi degli interessi.

Ora si domanda: è più utile alla nazione perseverare nel sistema della carta moneta, che aumenta i prezzi al quadruplo e al quintuplo, e corrompe tutta l'economia pubblica e privata, o non le gioverebbe assai più di ritirare la carta moneta corrispondendo in una serie d'anni anche un contributo di cinque o seicento milioni di interessi sui prestiti? È evidente il vantaggio dell'operazione. Essa consentirebbe inoltre un ribasso dei prezzi, e con questo una maggiore facilità di esportazione, dimodochè ne verrebbe con una bilancia sempre più favorevole un ulteriore contributo al ribasso dei cambi e dei prezzi.

Si oppone altresì che in questa maniera si diminuisce il capitale per le industrie. Ho però premesso che noi siamo in un periodo rigidamente fiscale. Occorre provvedere essenzialmente a sopprimere il *deficit* e ad arrestare i debiti. Qualunque altro proposito, sia anche per spese utilissime allo Stato, deve cedere di fronte a tale preoccupazione.

Sorgono infine le obiezioni degli inflazionisti, quelli che ritengono che la carta moneta sia uno dei mezzi per lo sviluppo del commercio. Sono sempre le stesse critiche, gli stessi argomenti ripetuti in Inghilterra dal 1815 al 1820 quando, grazie all'applicazione dei principii di Davide Ricardo, si ritornò all'economia fondata sulla moneta vera; sono gli stessi argomenti che si svolsero contro il segretario della

tesoreria americana Mac Culloch quando difese le sue interessanti proposte per la riduzione delle *United State Notes*.

Così si oppone che il ribasso dei prezzi cagionerà la rovina di tutti coloro che hanno assunto dei debiti. Anzitutto non si può ritirare una notevole massa in circolazione all'improvviso, ma bisogna procedere lentamente, tenendo conto delle condizioni del mercato.

D'altronde, se vi saranno alcuni che perdono, bisogna pur pensare che molti di essi hanno guadagnato, in quanto se l'inflazione ha determinato il passaggio della ricchezza dai creditori ai debitori, la deflazione provoca il passaggio della ricchezza dai debitori ai creditori.

Certo, in questo problema non bisogna considerare dei casi particolari. Conviene invece preoccuparsi della condizione delle masse.

Come bene ha osservato Alfredo Marshall, il ribasso dei prezzi è di grande beneficio agli operai, agli impiegati, ai pensionati, in una parola a tutti coloro che soffrono.

Noi italiani non possiamo poi dimenticare la gravissima situazione politica del nostro paese.

Ribassate i prezzi in Italia e vedrete come s'acquisterà questa tempesta rivoluzionaria, vedrete come si ritornerà al primitivo benessere politico ed economico.

Inoltre il danno non è che apparente; i prezzi ribassano perchè il valore della moneta aumenta. Se infatti, essendo il valore della lira cresciuto da ventidue a quarantaquattro centesimi, chi ha pagato una merce per 10,000 lire dovesse, per effetto del ribasso dei prezzi, rivenderla per 5,000 lire, egli non avrebbe alcun danno perchè, a valore aumentato dell'unità monetaria, quelle 5,000 lire avrebbero una potenza di acquisto come di 10,000.

Naturalmente tutto ciò suppone una notevole prudenza nel processo di emissione dei titoli e di ritiro della carta-moneta. Perchè se si ritirassero tre o quattro miliardi all'improvviso, l'atto non potrebbe essere più inconsulto e disastroso.

In fine si oppone: viene a cessare per il commercio il premio di esportazione. La questione del premio di esportazione è una vecchia storia. Il vantaggio degli industriali è di prendere all'estero una moneta di maggior valore con cui fanno acquisti all'interno.

Ma ciò costituisce un sacrificio per tutta la nazione, la quale per effetto della carta-moneta ha prezzi altissimi e ravvisa in essi un impedimento all'esportazione e quindi al proprio sviluppo economico. Eguale obiezione fu fatta al Mac Culloch, il quale nel suo rapporto replicò che l'aumento dei prezzi aveva impedito l'esportazione dagli Stati Uniti, stimolata verso di essi l'importazione, creato un saldo a favore dell'Europa e posto un ostacolo alla ripresa dei pagamenti in contanti.

Onorevoli colleghi, con l'azione di queste forze unite, con la ripartizione più razionale del carico delle pensioni di guerra, col rafforzamento delle entrate mediante opportune imposte, con la lenta ma decisa azione per la riduzione della carta-moneta, io penso che riusciremo a superare le difficoltà attuali, anche se la fortuna non ci incoroni coi privilegi delle altre nazioni.

Massima è in me la fede nella fortuna del mio paese. Nei miei giovani anni ho visto le tristi sorti delle mie provincie venete, all'indomani della scomparsa dell'Austria. Esse erano in condizioni ben più dolorose di quelle che si vanno oggi lamentando nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina.

Misera la produzione agricola, quasi inesistente l'industria manifattrice, i contadini vivevano in case con tetti di fango, la loro alimentazione era a base di granone e la pellagra batteva alle porte di ogni abituro.

All'opposto le condizioni prima della guerra mondiale erano profondamente mutate.

L'agricoltura fiorente, l'industria manifattrice quasi uguale a quella del Piemonte e della Lombardia, i contadini abitavano in case pulite e ridenti con alimentazione sana, scomparsa la pellagra e la vita civile pari a quella del Belgio e delle contrade più civili di Europa.

Non diverso quadro nel corso della mia esistenza ha presentato alla mia mente il progresso della gran madre, l'Italia.

Nel 1866 l'Italia era quasi alle dipendenze della Francia ed il Veneto veniva non ceduto dall'Austria, ma a noi trasmesso da Napoleone III come una elargizione.

Oggi non è più così. L'Italia non soltanto geograficamente, ma anche politicamente, è assisa fra i due mari e se saprà seguire una saggia politica estera e commerciale potrà diventare autorevole im-

sitrice nei conflitti nazionali e mediatrice nei rapporti economici.

Due grandi fatti possono aiutarla in tale ascensione provocando l'aumento incessante della produzione, che è la chiave del risorgimento economico: l'uno la politica doganale, l'altro l'accordo sincero, completo, affettuoso fra le classi industriali e la classe lavoratrice.

La politica doganale, tenendo conto così delle ragioni industriali come di quelle dell'agricoltura, non può alimentare un sistema industriale, che condanni gli italiani ad esser chiamati i chinesi d'Europa.

A sua volta l'accordo consenziente tra imprenditori ed operai, la sostituzione al salario della partecipazione al prodotto, sono elementi fondamentali per accrescere una ricchezza, che è tutta della nazione e non è monopolio di alcuno.

Con questi sentimenti solleviamo i nostri spiriti alle fortune che non mancheranno e le generazioni venture benediranno l'opera nostra costantemente ispirata a raggiungere un alto ideale. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore — Commenti prolungati*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Fumarola ha facoltà di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FUMAROLA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 14 febbraio 1918, n. 287, che modifica la legge 8 giugno 1919, n. 571, riguardante la concessione al comune di Taranto del diritto di pesca in alcune zone del Mar Piccolo.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione sull'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione sull'esercizio provvisorio, ha facoltà di parlare l'onorevole Mauro Francesco, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera, rileva che la situazione finanziaria dello Stato è aggravata da gestioni di carattere industriale, come le ferrovie, le poste, i telegrafi, i telefoni, per i quali deve essere af-

frontato il problema della effettiva industrializzazione, se si vuol ottenere, così la efficienza dei servizi, come un rendimento economico;

afferma in linea di massima che lo Stato deve per l'avvenire astenersi da quelle attività che, non avendo specifico carattere politico, debbono per il vantaggio collettivo essere lasciate alle iniziative private;

e per ciò che è di pertinenza delle gestioni statali, invita il Governo a farsi sì che la Camera ed il Senato siano tempestivamente investiti delle questioni, affinché l'intervento dei corpi legislativi possa essere reale ed efficace, non illusorio e limitato alla inevitabile sanzione di spese già compiute o di provvedimenti attuati da tempo ».

MAURO FRANCESCO. Onorevoli colleghi, sono lieto che mi sia dato di iniziare il mio dire proprio prendendo le mosse dalle parole con le quali uno dei più anziani ed autorevoli membri di questa Assemblea chiudeva il suo discorso; lieto che ciò tocchi a me, che sono tra i più giovani, in quanto con sereno orgoglio, con consapevolezza virile ed insieme cauta, noi possiamo associarci alle frasi di ottimismo, che l'onorevole Alessio ha pronunziato testè; associarci tanto più dopo la visione quasi apocalittica che colleghi di altra parte della Camera hanno voluto prospettare della presente situazione italiana, vedendo troppo fosco l'avvenire in confronto di quello che una serena valutazione consiglia.

E poichè il nostro pensiero potrebbe essere inficiato da una valutazione eccessivamente subiettiva, giova rammentare qui le considerazioni, con le quali uno dei più autorevoli uomini di finanza americani, Otto Kahn, giudicava la situazione del nostro Paese, in quelle *Reflections of a financier* che contengono tante utili considerazioni sulla situazione europea; di questo nostro Paese, che è privo, sì, di materie prime, ma che è ricco della più preziosa fra le materie prime, il lavoro umano; di questo nostro Paese che è stato ed è tuttora tormentato, sì, da convulsioni e da dissensi e da lotte, ma che può, per l'opera di tutti i suoi figli, guardare all'avvenire, ripeto, senza faciloneria, senza retorica, ma con virile e sereno ottimismo.

I risparmi sono cresciuti, come abbiamo appreso dalla stessa relazione del ministro del tesoro, di più che sei miliardi in un anno e salgono ormai a 26.6 miliardi in

confronto alla cifra, che sembra ben lontana e piccola, dei due miliardi e mezzo circa, che rappresentavano il valore dei risparmi italiani nel 1894.

Ho detto, non a caso, che ero lieto di riprendere le parole stesse di uno tra i più anziani nostri colleghi, perchè, se noi guardiamo al passato, possiamo constatare che crisi assai gravi ha attraversato il Paese, e che queste crisi, per la virtù del popolo, per il senno degli uomini di Governo, sono state superate.

Come non ricordare qui, proprio io, Quintino Sella, che ho imparato a conoscere e ad ammirare nei lontani ricordi del laboratorio universitario, studioso delle leggi che regolano l'unione degli atomi nella complessa e chiusa forma del cristallo?

Egli è stato uno dei restauratori della finanza italiana, con quella sua rigidità, che ha consentito negli anni dal 1866 al 1872 di eliminare un disavanzo, allora ben pauroso, di 721 milioni all'anno, fino al quasi pareggio.

Come non ricordare l'opera di quegli statisti che, dopo la crisi africana del 1894, hanno saputo ridare il credito all'Italia, sicchè il consolidato, che nell'anno istesso aveva una quotazione di 88 lire, risaliva nel 1899 alla pari? Ancora e proprio in quegli anni e nei successivi, per la pace feconda che si era stabilita nel nostro Paese, la Nazione procedeva al graduale rimpatrio della rendita investita all'estero, tanto che i pagamenti del Tesoro, che erano stati di 131 milioni nell'esercizio 1894-95, erano discesi a 9.8 milioni nell'anno finanziario del 1915-16.

Noi possiamo, adunque, ripensando al passato, guardare all'avvenire con fiducia, anche se la relazione che il ministro del tesoro ha presentato, quando sia guardata al disotto della copertina (di quella copertina, che pochi giorni or sono il nostro illustre Presidente mi ammoniva con tanta amabile grazia avere preminente importanza nei lavori parlamentari!) anche se essa relazione, dico, esaminata al disotto della copertina, lascia scoprire argomenti di dubbio e di incertezza.

Veramente io ho sempre pensato, abituato come sono ai metodi del calcolo superiore, che la relatività nelle operazioni matematiche non sia nè di oggi nè di ieri. Ma non avevo pensato mai alla impreveduta estensione che il nostro ministro del tesoro ha fatto di tale principio alla semplice aritmetica.

Infatti l'onorevole De Nava constata con soddisfazione che lo sbilancio tra le importazioni e le esportazioni è diminuito di 3 miliardi, confrontando i risultati dei primi 8 mesi dell'anno scorso, con quelli dei primi 8 mesi di quest'anno; ma di contro scrive nella sua medesima relazione, che lo sbilancio, se era di 8 miliardi negli 8 mesi del 1920, era anche di 8 miliardi e 173 milioni nei primi 6 mesi del 1921.

Quando per la valutazione delle cifre si adotti un criterio continuativo ed uniforme, lo sbilancio di 8 miliardi permane, dunque, ed anzi si aggrava: quando invece si sostituisca alla valutazione in base ai valori medi nel 1920 la valutazione in base ai valori dichiarati dagli importatori e dagli esportatori, allora si può arrivare, discriminando ed analizzando le cifre, alla differenza di soli 5 miliardi. E però tale cifra non può mancare di essere illusoria, non in sè e per sè, ma nei rapporti con la differenza del 1920, in quanto si tratta soprattutto di diversità di metodi statistici e non di una vera e propria variazione dello sbilancio commerciale.

Il nostro Paese ha sempre dovuto riscontrare nel confronto delle importazioni e delle esportazioni una differenza, che però, secondo l'esame accurato dei listini, prendendo, ad esempio, per base le oscillazioni del valore della lira alla borsa di Parigi, finiva per non avere influenza rilevabile sul corso della nostra valuta.

Ciò derivava dal fatto notorio, che mentre essa differenza oscillava intorno al miliardo e al miliardo e 100 milioni, raggiungendo nel 1912 il miliardo e 289 milioni, essa era coperta sia dalle rimesse degli emigranti, sia dai proventi dell'industria dei forestieri, nonchè dai saldi attivi dei conti postali e da altre minori risorse che equilibravano anche gli esborsi correlativi ai frutti del capitale estero investito in Italia. Ma allora quando questa differenza ha subito incremento così grande come quello che in questi anni si verifica, è mai possibile di immaginare che essa possa essere equilibrata da pari incremento delle antiche risorse ora ricordate? Certo che no, tanto che per la dura esperienza d'ogni giorno noi dobbiamo constatare quale gravame rappresenti l'eccessivo squilibrio tra le importazioni e le esportazioni e quante siano le ripercussioni sull'economia nazionale.

Il Governo, la Camera e il Paese debbono seriamente preoccuparsi di intensifi-

care ed esaltare tutti quei rami dell'attività nazionale, che possono procurarci disponibilità di valuta sui mercati esteri.

Ricorderò l'industria del forestieri, non perchè assegni ad essa un valore esclusivo o preminente rispetto ad altre manifestazioni dell'attività italiana, ma perchè troppo spesso di questa industria si parla con dispregio e con superficialità; la ricorderò tanto più in quanto oggi abbiamo al Governo una persona, quale l'onorevole Bellotti, che da anni si occupa con passione dell'argomento.

Secondo notizie avute da persone competenti e bene informate, la recente *saison* di Parigi avrebbe dato alla Francia un saldo attivo di tre miliardi di franchi, saldo che è tutt'altro che trascurabile elemento della situazione economica francese e che lo sarebbe ancor meno, se posto in rapporto con le condizioni del nostro Paese.

Prima della guerra si valutava ad un milione all'anno il numero dei forestieri, che veniva in Italia, a 30 giorni circa la permanenza media di ciascuno e ad una somma oscillante dai cinquecento ai seicento milioni di lire oro quanto essi lasciavano in paese; ciò senza contare quella fonte di lucro, che una recente pubblicazione economica ha chiamato con la felice denominazione di « esportazione invisibile », in quanto è rappresentata dalle merci di lusso, dagli oggetti di arte, dai ricordi, che gli stranieri recano seco abbandonando il nostro paese.

Ho avuto cura di farmi comunicare dall'Ente nazionale per le industrie turistiche le più recenti statistiche ed ho con vera soddisfazione notato con quanto vigore il movimento dei forestieri riprenda.

Nel solo primo semestre dell'anno in corso noi abbiamo avuto un movimento di un milione e 141 mila forestieri, in confronto del movimento prebellico già ricordato di di un milione annuo.

È in vero diminuita l'intensità di correnti tradizionali che venivano a noi da paesi ora a valuta troppo bassa ed in condizioni economiche assai difficili; ma per contro si nota l'espansione dell'afflusso di viaggiatori provenienti da altri paesi, ove la floridezza della situazione generale ha peculiare influenza su quei cittadini che appartengono a classi, le quali meglio sono dalla coltura e dal gusto indotte ai viaggi ed al soggiorno in Italia.

Il vantaggio, per molti ragguardevolissimo del cambio, costituisce ulteriore ed

efficace ragione determinante, sicchè anche nazioni quali l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, il Canada, che in passato davano un contributo assai modesto, oggi sono ben rappresentate ed ancor più lo saranno per l'avvenire, se sapremo provvedere ad una intelligente ed efficace propaganda.

Debbo tuttavia avanzare una rispettosa preghiera ai signori del Governo, e specialmente al ministro delle finanze, perchè voglia rinunciare ad ostacolare lo sviluppo di questa così importante branca dalla attività economica del nostro paese.

Mi riferisco insieme, per quanto ora dirò, alla constatazione che l'onorevole Riccio faceva alcuni giorni or sono alla Camera, rivolgendo un giusto rimarco al Governo, che non ha saputo astenersi dall'emettere decreti-legge proprio in margine alla convocazione del Parlamento. Il 19 novembre infatti era firmato il decreto-legge che estende con nuove modalità la facoltà di imporre tasse di soggiorno, a tutte le città del Regno; il 24 novembre si riapriva la Camera. Si tratta di un decreto, che è redatto in quel così grazioso italiano che è proprio del nostro stile ufficiale, un decreto che fa obbligo di riscuotere la tassa ai gestori di locande, di pensioni ed anche di stabilimenti, che non è specificatamente detto quali siano.

Veramente non son capace di immaginare un viaggiatore di commercio, che arrivi in una delle nostre città industriali, e possa passare la notte in uno stabilimento, che non sia un albergo o una pensione, a meno che il decreto non voglia alludere, che so? a collegi od educandati...

Una voce. Forse ad altre cose simili (*ilarità*).

MAURO FRANCESCO. Lascio alla malizia dei colleghi le diverse interpretazioni.

Ad ogni modo la tassa di soggiorno così come era prima congegnata, limitatamente alle vere e proprie località termali e di villeggiatura, era perfettamente razionale ed accettabile, in quanto era ed è destinata a fornire ai comuni, i quali debbono provvedere a peculiari esigenze in connessione alla loro specifica funzione, i fondi all'uopo occorrenti. Riescono disponibili così i mezzi per progressivi miglioramenti, soprattutto dei pubblici servizi, con vantaggio della località, che acquista nuovi comodi e nuove attrattive e quindi diviene suscettibile di richiamare un afflusso sempre maggiore di forestieri.

Per contro, la portata del decreto, del quale ho fatto cenno, riesce ben diversa e viene a costituire null'altro che una nuova remora, una nuova difficoltà al movimento dei forestieri, movimento che è già abbastanza ostacolato (come l'onorevole Belotti sa, poichè, quale consigliere del *Touring*, legge senza dubbio le « Vie d'Italia »), da quelle molteplici tasse e soprattasse che gravano sulla permanenza degli stranieri in Italia.

Esse dànno al viaggiatore di oltr'Alpe e d'oltre oceano l'impressione di essere sistematicamente sfruttato, per non voler dire derubato; purtroppo ben sappiamo quale sia l'effetto di simili grandi correnti di opinioni... e di impressioni!

Ciò sperimentò la Francia, che ha dovuto constatare una poco gradita contrazione negli arrivi e nei soggiorni degli americani a Parigi, dovuta propriamente, almeno a quanto si deduce da manifestazioni abbastanza chiare di giornali e di riviste a circostanze di tal genere. Non è possibile non pensare che qualche volta... anche le piccole cause danno luogo a gravi conseguenze!

Non voglio però più a lungo tediare la Camera con queste che possono sembrare minuzie, in confronto ai maggiori problemi dell'ora che volge. Incombe la necessità che venga intensificata, esaltata in tutti i suoi rami la produzione nazionale.

A che parlare delle nostre industrie artistiche, se con dolore misto a vergogna, noi dobbiamo vedere nelle mostre dei negozi cittadini prodotti di industrie straniere? Essi qualche volta provengono, è vero, da paesi a moneta svalutata, ma troppe altre volte sono acquistati, con il danno della esportazione di oro, da paesi ad alta valuta, proprio da noi che abbiamo le tradizioni artistiche tra le nostre più belle e più care e che possediamo, in potenza, tutti gli elementi per divenire larghi esportatori in materia!

Nè si tratta di cosa trascurabile poichè, soltanto nel 1919, pur con le limitazioni e le deficienze che abbiamo lamentato, le esportazioni delle merci e dei prodotti di arte industriale hanno raggiunto un valore di 150 milioni.

L'occasione mi è data dalla interpellanza che ieri un collega di parte socialista ha voluto fosse iscritta all'ordine del giorno di domani, intorno alla questione dei carburanti. Ponga il Governo ogni sua migliore attenzione, ogni sua più vigile cura per at-

tivare la produzione dell'alcool in paese affinchè possiamo una volta affrontare quello che è il più duro monopolio di materia prima, che sia stato costituito mai nel mondo, il monopolio dei petroli, e dei suoi derivati.

Quanti tra voi esaminano alla luce dei fattori economici le questioni politiche, hanno agevole la spiegazione di avvenimenti che sembrerebbero ben oscuri e complicati: le periodiche rivoluzioni, le congiure, le guerre del Messico; le vicende galiziano-rumene; i mandati di Mesopotamia, non sono che aspetti della gigantesca guerra mondiale per il controllo ed il dominio del petrolio.

Noi dobbiamo fare ogni sforzo per affrancarci da questa nuova forma di schiavitù; e penso che lo possiamo fare, proprio in virtù di studi di tecnici e di scienziati italiani. Ormai sappiamo che è possibile estrarre l'alcool dall'asfodelo, dal porrazzo, dal fico d'india, da piante che prosperano facilmente in molti dei terreni incolti dell'Italia meridionale, insulare e delle colonie, proprio in quei terreni, cioè, che piaccia o non piaccia alla retorica imperversante, non potranno essere sottoposti a coltura intensiva, per la costituzione geologica del suolo e per le condizioni meteorologiche del clima.

Nè basta: vedano i colleghi quale importanza possa avere l'applicazione concreta di simili idee direttrici. Con ottimo rendimento si è riusciti a trasformare lo zucchero delle carrubbe in alcool etilico, di quelle carrubbe che non ebbero fin qui, all'infuori degli scopi alimentari, una destinazione industriale definita, mentre si producono nella quantità notevole di quasi 500 mila quintali all'anno, e potranno senza difficoltà gravi essere ottenute in copia anche molto maggiore.

Orbene, studi ed esperimenti ripetuti ed alla fine decisamente conclusivi, permettono di ritenere, senza temerarie anticipazioni, che per moltissimi scopi applicativi l'alcool potrà bene sostituire nei motori a scoppio quella benzina, che è così costosa per noi, che siamo obbligati a pagarla con moneta di alto valore, al prezzo che piace ai detentori d'imporci.

Altri campi devo segnalare all'attenzione del Governo: proprio ieri il mio collega, doppiamente collega, come egli ha detto, l'onorevole Mazzini, indicava tutta l'importanza del problema dell'azoto rilevando come il Governo avesse ormai provveduto...

beninteso, con la nomina di una Commissione! Questa Commissione ha determinato per il 1926 un fabbisogno in concimi azotati, che porta ad un *deficit* tra le necessità dell'agricoltura italiana in condizioni di piena efficienza e di progresso e la possibilità di produzione degli stabimenti di circa 125 mila tonnellate annue.

È dunque necessario che nuovi impianti si facciano, è necessario seguire l'indirizzo (non per abusare di un'abusata citazione, che in questo caso come non mai è tuttavia la più opportuna) l'indirizzo della Germania, che con la intensiva applicazione del processo Haber Bosch, negli stabilimenti di Oppau e di Merseburg è riuscita a rendersi indipendente da qualsiasi importazione di concimi azotati dall'estero, si è anzi messa in grado di inondare con i suoi prodotti i mercati del mondo.

Noi dobbiamo affrancarci, anche perchè, qui come in altri campi, tecnici italiani ci danno metodi, che possono gareggiare con vantaggio coi germanici e con quelli francesi, pur tanto decantati.

Dobbiamo fare, e fare con risoluta energia, tanto più che, mentre il nostro Paese è sembrato per anni stretto nei vincoli della mancanza di materie prime e dell'impossibilità di una espansione industriale, i progressi delle scienze, i nuovi elementi acquisiti alle applicazioni ogni dì ci confortano e ci fanno bene sperare per l'avvenire.

Ancora un esempio specifico. L'industria della soda caustica ha languito fin qui per la impossibilità di utilizzare in modo completo e redditizio quell'importante sottoprodotto che è rappresentato dal cloro. Essa mal reggeva, quindi, alla concorrenza straniera e la sua espansione era arrestata. Si assisteva pertanto ad un processo involutivo delle aziende interessate. Ma in questi anni, in questi mesi una scoperta che ha ormai superato, e bene superato, la fase della sperimentazione ed ha raggiunto quella del normale esercizio e dello sviluppo, consente di utilizzare a pieno il cloro per ottenere dal legno un prodotto che è di primaria importanza, indispensabile all'industria cartaria, un prodotto che abbiamo importato, che importiamo tuttora dall'estero: la cellulosa.

Potrei continuare le citazioni: tuttavia, poichè non è questa un'assemblea per dissertazioni scientifiche, ma per dibattiti politici, poichè non è qui nè luogo nè tempo per esporre teorie, ma per agitare questioni, io mi arresto, non senza constatare con

dolore che, mentre nuovi campi si aprono promettenti all'attività nazionale, altri che già furono floridissimi, per la sovrapposizione di ordinamenti antiquati, per la persistenza di antichi metodi, vanno chiudendosi. Ricorderò un caso per tutti: quello dello zolfo.

Nel 1890 l'Italia forniva il 95 per cento della produzione mondiale, noi eravamo i detentori quasi monopolistici di una preziosa materia prima. Oggi siamo ridotti ad una produzione che equivale ad appena il 14 per cento del quantitativo mondiale mentre gli Stati Uniti forniscono l'80 per cento e ci fanno concorrenza sullo stesso mercato di Marsiglia!

Una voce a sinistra. È una grossa questione tecnica.

MAURO FRANCESCO. È vero, onorevoli colleghi. Vorrete consentirmi di dire che, per il rispetto che io vi debbo, non mi permetterei di trattare questioni che non conoscessi a fondo; se risparmio la trattazione di dettaglio è unicamente per amore di brevità e di chiarezza. Non a caso ho parlato di metodi antiquati: potrei citare miniere siciliane ove malgrado il prezzo dello zolfo ed il modesto tenore del minerale i trasporti si fanno con gli animali, senza che vi siano teleferiche, ove i carichi e gli scarichi sono numerosi, mentre dovrebbero essere con ogni cura ridotti o addirittura eliminati, ove ancora quest'oggi si continua a lavorare col sistema dei calcaroni, che dà un reddito limitato, mentre rovina la vegetazione per chilometri quadrati di terreno all'intorno.

È dunque necessario che sia da ognuno studiata e curata con ogni sforzo la migliore utilizzazione dei diversi rami di produzione, adottandosi perfezionati metodi tecnici, macchinari idonei, una moderna organizzazione del lavoro.

Nuove forme di operosità si schiudono dinanzi, ma ciò non deve condurre a trascurare od a lasciare che s'isteriscano le antiche.

È necessario che lo Stato rispetti e favorisca tutte le attività, dall'agricoltura che è il cardine basilare della nostra prosperità economica, all'industrie, con una benevolenza, un riguardo affatto speciale per ogni manifestazione che contribuisca all'incremento delle esportazioni, fornendo elementi preziosi, anzi, oggi, indispensabili allo sviluppo della vita della nazione.

Ma è necessario insieme che ciò sia fatto senza che lo Stato prenda iniziative dirette

che gli sono estranee, in quanto male esso può sostituirsi alla organizzazione e alla iniziativa privata, che è in linea di massima ben più agile e pronta ed efficace.

Ancora, e sempre, un caso per mille. Nelle miniere di Idria esercitate a regia dal passato Governo austriaco, citate a modello come esempio di perfetta gestione montanistica, è avvenuto questo semplicissimo fatto. Per solennizzare nel 14 settembre, il 6° centenario di Dante (udite, o colleghi della Camera che qualche volta avete citato il nostro sommo poeta e non avete certo pensato mai ad una forma di onoranza così eteroclita) si ordinava la sospensione del lavoro a tutti gli operai, compresi quelli addetti ai forni a fuoco continuo, che in conseguenza si sono spenti, con arresto della produzione non solo, ma con danni gravissimi agli apparecchi ed alle strutture!

Un esempio per mille, ho detto, che vale la pena di mettere in rilievo perchè serve ottimamente ad illustrare i concetti che sono esposti nell'ordine del giorno da me presentato, e mi dispensa quindi da ulteriori sviluppi.

Eserciti adunque lo Stato azione collaterale ed integrativa: qui entrano in giuoco quelle tariffe doganali, intorno alle quali già ebbi l'onore di esporre il mio pensiero alla Camera nello scorso luglio.

La questione dei dazi è ormai sottoposta alle Commissioni parlamentari competenti: mi auguro che si avvii prontamente ad una soluzione, che risponda alle reali esigenze del Paese, ai concetti da me proposti.

Si tratta di argomento complesso che si va anzi di giorno in giorno complicando di più, in quanto le tariffe che per alcune voci sono eccessive, finiscono per essere, per altre, eccessivamente basse, non proteggendo le industrie del nostro Paese contro quel *dumping* della valuta che permette alle Nazioni a moneta molto deprezzata — specialmente in questo periodo in cui i cambi subiscono tracolli vistosi, a brevissima scadenza, al di fuori ed al di là delle previsioni della generalità degli industriali — permette di fare una concorrenza eversiva a molte nostre fabbricazioni.

Sarebbero certo interessanti anche qui le dimostrazioni che io potrei recare numerose: ma mi limiterò a due. Una grande officina di costruzioni meccaniche, interpellata per una importantissima fornitura di macchinario destinato alla Siria (il pa-

gamento sarebbe pure avvenuto in oro ed avrebbe quindi costituito un apporto non trascurabile per il Paese) si è trovata di fronte all'offerta di una notissima ditta della Germania renana, che portava ad un prezzo unitario di lire 2 al chilogrammo.

L'officina italiana, in grazia delle condizioni, che non sto qui a ripetere ed analizzare, non ha potuto scendere, pur annullando qualsiasi guadagno e riducendo ad un minimo la quota per le spese generali, ad una richiesta inferiore alle lire 4 al chilogrammo: nientemeno che il doppio!

È ben naturale che l'acquirente siriano malgrado le simpatie chiaramente dimostrate durante le trattative per il fornitore italiano, abbia finito col preferire il tedesco.

Ancora: dovendosi recentemente provvedere all'attrezzamento meccanico, specialmente di grue, per un grande porto dell'Italia settentrionale, è stata data la preferenza, per un vantaggio nel prezzo che ho ragione di credere non fosse neppure molto forte, ad una ditta germanica.

Non hanno pensato quei buoni signori, che hanno proceduto all'aggiudicazione, che i danari con i quali la fornitura viene pagata sono denari forniti dallo Stato, e che la piccola economia che può darsi si sia realizzata, viene ripagata ad usura dallo Stato medesimo per sussidi di disoccupazione e per minori imposte riscosse su una industria contratta ed inattiva?

Ecco alcune cose, che ho creduto utile fossero prospettate ai nostri colleghi, incaricati dello studio delle tariffe doganali, perchè in questo campo, come non mai, le soluzioni schematiche sono pericolose ed illusorie, ed è necessario esaminare a fondo i problemi in tutti i loro elementi, che possono essere diversi e talora persino contrastanti, senza quel semplicismo che è proprio dei dilettanti nel campo tecnico, e che prepara le peggiori sorprese, le più amare delusioni.

Non vorrei che applicando il cattivo sofisma del *post hoc ergo propter hoc*, poichè ho appena finito di ricordare il semplicismo dilettantistico, e passo proprio ora a trattare delle poste, dei telefoni e dei telegrafi, si volesse a me attribuire una estensione di giudizio, che non è nelle mie intenzioni.

Propriamente devo confessare ai colleghi, che in queste settimane, essendomi dovuto intrattenere con Sua Eccellenza il ministro delle poste e dei telegrafi per un

progetto che verrà presto dinanzi alla Camera, ho potuto constatare quale grave impaccio porti un'organizzazione con esclusivo carattere amministrativo e burocratico al funzionamento di aziende che per loro natura sono prevalentemente industriali.

È necessario affrontare il problema con coraggio e nel suo complesso. Queste aziende debbono essere effettivamente industrializzate per potere, nella estrinsecazione dei loro compiti, seguire da vicino le mutevoli esigenze della tecnica e della economia nazionale, secondo metodi, a mezzo di organi che rispondano agilmente ed efficacemente alle ragioni di necessità e di convenienza.

Il disegno di legge che ho richiamato alla vostra attenzione, e che è accennato anche dall'onorevole ministro del tesoro nella sua esposizione, per l'onere non lieve che esso reca alle finanze dello Stato, porta ad una spesa di 150 milioni.

Si tratta di una somma che i telegrafi ed i telefoni devono dedicare allo spostamento delle linee, in dipendenza dei lavori di elettrificazione delle ferrovie; una somma che risulta nella sua entità da un semplice (non dirò semplicistico) computo numerico per la moltiplicazione della spesa prevista in media per ciascun chilometro di linea in lire cinquantamila, per il numero dei chilometri, indicato in tremila.

Quando il vostro relatore ha voluto entrare nel merito del problema, ha dovuto constatare che, mentre l'Amministrazione credeva di dovere spostare linee telegrafiche in corrispondenza a 2,362 chilometri di ferrovie, con un conseguente sviluppo di palificazione di 3,396 chilometri, le ferrovie si proponevano di elettrificare 3,118 chilometri con un conseguente sviluppo di palificazione in virtù di un semplice principio di proporzionalità, di almeno 4,200 chilometri.

Il vostro relatore ha dovuto ancora riconoscere che il costo unitario di 50,000 lire a chilometro era una illusione, perchè sarebbe un criterio invero troppo grossolano (questa volta dirò anche troppo semplicista) pensare che lavori di tale natura possano importare una spesa che abbia anche lontani caratteri di uniformità, specialmente in un paese come il nostro, che presenta così mutevoli caratteristiche topografiche: si passa infatti da facili pianure agli accidentati e difficili valichi appenninici.

Come non preoccuparsi delle differenze anche gravosissime, che possono essere arrecate dagli incroci di linee ad alto poten-

ziale, dagli attraversamenti degli abitati, dalla diversa struttura delle linee?

Infatti la stessa Amministrazione indica, per diverse località, per differenti linee, costi unitari di 53,000, di 75,000 e perfino di 85,000 lire a chilometro.

Da quanto precede emerge la singolare situazione nella quale, in questo come in altri molti casi analoghi, viene a trovarsi la Camera, per la impossibilità di precisi accertamenti, per la previsione che invero non esige spirito profetico alcuno, tanto è facile ed insieme ineluttabile, che la somma stanziata non costituisca se non un acconto, foriero di ulteriori richieste, per integrazioni di spesa.

Eppure, come esigere maggiori indagini, più minuti e decisivi elementi di giudizio, se ciò porterebbe all'arresto di servizi fondamentali per la vita del Paese?

Infatti, tra pochi mesi, se l'Amministrazione non si pone al lavoro con buona volontà ed efficiente organizzazione, riguadagnando così anche il tempo perduto finora, le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con centri importantissimi, cito per tutti Genova e Torino, potrebbero risultare gravemente perturbate e compromesse, per lo sviluppo progrediente della elettrificazione delle ferrovie.

D'altro lato, quale mai valore conclusivo finirebbero per avere indagini ed elementi, se per le mutevoli condizioni dei mercati possono prodursi variazioni notevoli, impreviste ed imprevedibili, nei costi delle materie prime, tanto da mutare le basi stesse dei computi preventivi?

Ripeto, adunque, e confermo: è necessario che le gestioni statali di carattere prevalentemente industriale siano in modo effettivo, per davvero, industrializzate.

Il principio va applicato anche alle ferrovie dello Stato, per le quali l'esposizione dell'onorevole ministro del tesoro ha indicato un *deficit* superiore al miliardo per l'esercizio 1920-21, mentre promette, con molto bonario ottimismo, un disavanzo di soli 350 milioni per l'esercizio 1921-22.

Io ricordo di avere esposto alla Camera proprio in questa estate, parlando delle tariffe doganali, il mio punto di vista circa le sorprese ed i pericoli ai quali l'Azienda ferroviaria andava incontro per quella contrazione dei traffici che allora già era evidente e che deve attribuirsi alla convergente, contemporanea influenza così della crisi generale e della diminuzione dei prezzi

delle merci, come degli eccessivi inasprimenti di tariffa.

Ancora una volta, questi pure sono problemi che debbono essere considerati nella loro integrale complessità; sarebbe per davvero molto poco serio il voler formulare un giudizio sulle ferrovie dello Stato unicamente in base alle risultanze contabili del bilancio.

Bisogna ricordare, innanzi tutto, che esse adempiono a funzioni di così alta importanza per l'economia generale del Paese, da non potersi consentire che la valutazione dei servizi che esse rendono, debba ridursi ad una differenza di dare e di avere.

Può in molti casi lo Stato, cioè la collettività dei cittadini, indursi ad un sacrificio finanziario diretto in vista di indiretti vantaggi economici, per la messa in valore di nuove zone del paese, per la possibilità di vita consentita a produzioni che si trovino in condizioni particolarmente difficili o nello stadio iniziale ed hanno invece peculiare importanza per la economia generale, per la convenienza di attivare correnti di traffici limitati o di spostarne altre dall'estero, anche in connessione ai trasporti ed agli scali marittimi.

È chiaro tutto questo: bisogna però che l'Amministrazione ferroviaria cessi di assomigliare troppo da vicino a quelle barche che la filosofia taoista immagina popolate di uomini e di animali della più varia natura, dolcemente affidate al corso placido di un maestoso fiume di sogno: popolate, tra gli altri, spesse volte, di quelle tartarughe che per lo scarso cervello e l'incedere lento sarebbe invero eccessiva ironia attribuire qual simbolo alla Amministrazione. Ma, proprio, bisogna che questa cessi di assomigliare a cotali barche, abbandonate al capriccio dei flutti e degli eventi. Deve entrare nella compagine dell'Amministrazione uno spirito animatore e coordinatore insieme, che con giovanile, vigorosa energia, sappia utilizzare appieno i competenti, i tecnici, che veramente non mancano e sono ben più valorosi ed attivi e devoti di quel che la comune non creda.

Non mai, come in questo momento, mi sovviene la concezione di Anassagora di Clozomene: quella *nous* che è principio ed impulso di ogni attività, ed imbeve del suo fervido vigore così le più prossime e notabili, come le più lontane ed umili parti della grande compagine, perchè tutta s'indirizzi

al fine suo proprio, fuori dalle pericolose deviazioni, fuori dalle stasi esiziali.

Deviazioni che sarebbero veramente pericolose, stasi che sarebbero veramente esiziali nella attuazione di quel mirabile e grandioso programma di opere, che è rappresentato dalla elettrificazione delle ferrovie. A proposito della quale, affatto recentemente, su un autorevole giornale furono pubblicate considerazioni di un autorevolissimo economista, che tenderebbero ad escludere la convenienza economica della elettrificazione all'infuori di alcune poche linee con percorso molto accidentato e traffico notevolissimo. Qualche volta la tecnica di seconda mano gioca dei cattivi scherzi, come le citazioni troppo affrettate o sommarie.

Infatti, nell'articolo ricordato s'indica un decreto del 17 novembre 1918 siccome quello che avrebbe assegnato alla elettrificazione 1,800 milioni, mentre nel fatto in tale data furono a tale scopo attribuiti solo 114 milioni, ed appena il 2 maggio 1920 furono stanziati, all'articolo 1, 800 milioni; ed all'articolo 2, 148 milioni derivanti da risparmio di combustibile.

Inoltre furono assegnati al servizio materiali diversi residuati dalla guerra per un importo di 200 milioni: un totale adunque di 1,262 milioni in luogo dei 1,800 segnalati.

È chiaro che, dato l'alto costo dei materiali e degli impianti, non per tutte le linee l'elettrificazione è vantaggiosa: anzi, in molti casi è del tutto da escludere.

Prima di assumere qualsiasi decisione, bisogna compiere una analisi accurata di tutti gli elementi: profilo del tracciato, intensità del traffico, natura di esso. Entrano in gioco fattori di diversa natura ed importanza da quelli semplicemente completivi, quale la maggiore conservabilità di manufatti e di rotaie per la eliminazione delle emanazioni solforose derivanti dalla combustione del carbone fossile, a quelli di carattere determinante, per la possibilità di provvedere alle esigenze del servizio con linee ormai inferiori alle necessità e che però non potrebbero, senza gravi spese e difficoltà, venir migliorate o sostituite.

La intensificazione del traffico ottenibile con la trazione elettrica è molto importante ed ha avuto già conferme decisive nella esperienza ormai acquisita. Le due linee dei Giovi han potuto passare da 500 milioni annui di tonnellate-virtuali-chilometro a 1,200 milioni, la linea da Bussoleno a Modane da 110 milioni a 400 ed anche, nell'anno 1918, a 514 milioni!

Ad ogni modo le ferrovie provvedono a studi comparativi, dai quali risulterebbe per gran parte delle linee proposte, la possibilità di ammortizzarsi in pochi lustri del valore dei nuovi impianti, in base ad un costo del carbone di lire 250 circa alla tonnellata, e la persistenza di un vantaggio economico anche per un prezzo del carbone di appena lire 50 alla tonnellata.

Si presentano, per vero, casi di ferrovie che non avrebbero in sè e per sè elementi economici decisivi per una immediata o prossima elettrificazione: ma possono allora intervenire altre considerazioni, di peso tale da determinare la linea di condotta. Cito la Bologna-Verona, che non presenta come la Verona-Brennero caratteristiche tali da consigliare *sic et simpliciter* l'esecuzione dei lavori: senonchè la sua elettrificazione porta allo impianto di una linea ad alto potenziale, che mentre serve la ferrovia, costituisce una preziosa arteria di distribuzione per la zona attraversata e di collegamento fra il sistema elettrico alpino e l'appenninico.

Basta pensare quale importanza abbia per lo sviluppo e la prosperità economica del Trentino una intensiva utilizzazione delle forze idrauliche, ed il proficuo collocamento di esse, per intendere tosto tutta la portata dell'opera e valutarne la convenienza con adeguato criterio.

Vanno esclusi dai computi quei brevi tronchi di linee minori che sono eseguiti unicamente perchè sarebbe irrazionale ed in fondo anche antieconomico l'abbandonare piccoli tronchi di linee esercitate a vapore, isolatamente rispetto al resto della rete funzionante con la trazione elettrica.

Anche l'esempio spesso citato della linea Lecco-Colico, con le diramazioni di Sondrio e di Chiavenna, non può costituire elemento di un giudizio comparativo serio, in quanto il tronco fu scelto in base non a criteri economici, ma a direttive tecniche allo scopo di acquisire tutti gli elementi utili per la determinazione del sistema da adottare nei successivi lavori.

La corrente trifase che venne scelta per l'esperimento ora ricordato si dimostrò preferibile alla corrente continua funzionante sulla linea da Milano a Porto Ceresio, per quanto anche qui i risultati, vinte le difficoltà iniziali, sgombrarono le prime incertezze, siano stati soddisfacenti.

La corrente trifase a 4000 volts ed a frequenza di 16-17 periodi (ridotta in confronto a quella usata nelle industrie di

42-50 periodi) è ormai stata adottata per le molte linee, ove i lavori sono in corso o stanno per essere iniziati, nell'Italia superiore e centrale. Un esperimento sempre con corrente alternata trifase, a frequenza però industriale, sarà compiuto sulla Tivoli-Roma-Carano, come preparazione alla intera elettrificazione della Roma-Napoli e speriamo della Napoli-Reggio Calabria.

La possibilità di utilizzare la frequenza industriale per le ferrovie presenta vantaggi di carattere generale, tecnico ed economico notevoli: l'adozione di essa era fin qui ostacolata soprattutto da considerazioni meccaniche, ma si ha fondato motivo di credere, che, superate le difficoltà, i risultati saranno per riuscire soddisfacenti.

Qui dovrei affrontare la complessa discussione dei confronti tra i diversi sistemi, quale il nostro fin qui esaminato, quello monofase adottato dalla Svizzera e quello a corrente continua ad alto potenziale diffuso negli Stati Uniti e prescelto anche dalla Francia.

Ma la discussione mi condurrebbe assai lontano... tanto più che ieri l'onorevole Mazzini già vi ha propinato, onorevoli colleghi, dosi così elevate di *volts* e di periodi che, proprio, io non mi sento tanto ardito da ripetere l'esperimento. Ad ogni modo, reputo dover mio di dire qui molto chiaramente che antico e convinto fautore della corrente continua, poichè ormai nel nostro Paese molte linee funzionano da tempo e con vantaggio a corrente alternata, e l'unicità di sistema è criterio di importanza fondamentale per la bontà e la utilità dei risultati, penso debba ciascuno sacrificare i propri convincimenti tecnici pur di raggiungere uno scopo così essenziale. Unicità di sistema ed insieme standardizzazione di tipi, quella standardizzazione che spesso le ferrovie dimenticano o trascurano, ed ha invece una influenza ben maggiore di quel che a primo tatto non paia sulla efficienza e la economicità degli esercizi.

Ho voluto, intorno alla elettrificazione delle ferrovie, richiamare la vostra attenzione e quella del Governo sulla necessità che il mirabile piano venga sollecitamente attuato, e con risoluta, con ferma energia, siano dati alle ferrovie dello Stato tutti quei mezzi che valgano, pur senza esaltazioni pericolose e dannosi eccessivismi, a metterle in grado di svolgere il programma assegnato, di una elettrificazione di circa

400 chilometri all'anno, bandendo altresì con sollecitudine quelle gare, che debbono consentire la concessione alla industria privata della trasformazione di alcuni tronchi, sulla base della corresponsione di annualità corrispondenti ai risparmi di carbone.

E poichè ho fatto appello all'amministrazione per una più risoluta energia, poichè ho ricordato la « nous » di Atassagora, consentitemi che estenda questi concetti agli altri rami dell'amministrazione ferroviaria, dove i lavori, spesso, si trascinano con una lentezza esasperante, dove a ricordare le famose direttissime Milano-Genova e Bologna-Firenze, rimangono soltanto brevi tronchi che collegano sperdute stazioni nel piano o sono abbandonati in qualche valletta solitaria, senza che neppure più sia dato di sapere dove mai cominceranno e dove andranno a finire.

È quella lentezza esasperante della quale ciascuno di voi può avere con tutta facilità la constatazione visuale, osservando i lavori per la grande stazione ferroviaria di Milano, vero nodo gangliare di tutte le comunicazioni dell'alta Italia: sono state spese decine e forse centinaia di milioni per le opere costosissime di raccordo e di preparazione, ma il compimento si attende, ed invano, da anni e da anni.

Forse che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato non si preoccupa di ciò che rappresenta in questi lavori il servizio per gli interessi dei capitali impiegati e per gli ammortamenti, quel servizio che tende qualche volta ad aumentare del 50, dell'80 e anche del 100 per cento il costo dei lavori medesimi?

Poichè vedo che l'illustre amico onorevole Micheli mi ascolta con così benevola attenzione (*Si ride — Commenti*), a lui ricordo che sarebbe anche opportuno che le ferrovie dello Stato curassero un migliore equilibrio nella distribuzione dei fondi e delle energie, sicchè non abbiano a verificarsi quelle sperequazioni, che vanno da larghezze eccessive a risibili pitoccherie.

Esempio di larghezza: in una ferrovia pedemontana del Veneto, che è tuttavia in corso di completamento — sarà destinata a ricevere sì e no qualche coppia di treni al giorno — i ponti vengono eseguiti con archi maestosi e paramenti di pietre lavorate a scalpello. (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. In altri luoghi invece non vi sono nemmeno i ponti sopra i fiumi!

MAURO FRANCESCO. Esempio di pitoccheria risibile e dolorosa: alla stazione di Postumia, che è pur stazione di confine con la Jugoslavia, dove si addensa un traffico importantissimo, mancano i servizi igienici, le sale di aspetto, manca tutto.

Il viaggiatore italiano, che ha appena finito di osservare sulle linee straniere lavori importanti di ripristino, opere di pulitura e rinnovamento nelle stazioni, deve constatare con rammarico e umiliazione, entrando nel proprio Paese, che vengono meno le più rudimentali comodità. Tra l'altro, poi, non esistono nemmeno locali adatti per gli uffici, pur essendo il movimento della maggiore intensità, ed è così che i registri sono stati distrutti dall'umidità e dai topi, con vantaggio evidente dei servizi di riscontro, che non debbono più avere preoccupazioni al riguardo! (*Si ride — Commenti*).

MICHELI, ministro dei lavori pubblici. Non è ancora delimitato il confine e quindi non si sa dove costruire la stazione.

MAURO FRANCESCO. Poichè mi sembra che l'onorevole Micheli esprima il desiderio che io sempre meglio specifichi le condizioni singolari della località, dirò che il capostazione ebbe a consigliarmi di non restare nella stazione di Postumia, perchè vi regna endemica la rogna e gli impiegati sono costretti a periodiche cure. (*Si ride — Commenti*).

BUOZZI. Onorevole ministro, faccia un sopralluogo!

MICHELI, ministro dei lavori pubblici. Il capo stazione faccia il suo dovere, che non è di consigliare, ma di pulire! (*Approvazioni*).

MAURO FRANCESCO. Durante il periodo bellico il Ministero delle armi e munizioni ha avuto la massima importanza; durante gli anni della pace io sono convinto che le maggiori attenzioni debbano rivolgersi ai Ministeri dell'agricoltura, dell'industria e del lavoro, i dicasteri dell'economia e della produzione nazionale.

Il Ministero dei lavori pubblici prepara ad essi il cammino, e perciò non possono essere lesinati i fondi al suo bilancio, poichè l'esecuzione delle opere di utilità collettiva rappresenta la premessa indispensabile per lo sviluppo di ogni altra attività. Occorrono comunicazioni rapide ed agevoli, serbatoi, bonifiche, sistemazioni di ponti e canali.

L'onorevole Alessio ha rammentato che è necessario procedere con la massima eco-

nomia. È giusto, dico io, ma essa non sia grettezza piccina, che tarpi o tolga le ali ad ogni progresso, allo sviluppo del nostro paese. Massima economia sì, ma si tenga prima conto delle necessità indeclinabili per l'avvenire della Patria.

Mosso dal desiderio di rompere il tedio di una seduta della Camera, pochi giorni or sono me ne sono andato a Sant'Onofrio, dove aleggia la gloria del Tasso e, accanto, la gloria di quel gran santo che fu Filippo Neri.

Mi balzò chiara innanzi allo spirito tutta la profondità e la bellezza di quel suo motto *et sperne te sperni* che pur Wolfango Goethe negli *Italianische Reise* affermava essere insieme piena espressione di umiltà e di grandezza, sommità veramente santa per le elevazioni umane.

Io voglio fare rispettoso omaggio del motto all'onorevole ministro del tesoro. Egli si è sentito in queste ultime giornate attaccare con vivacità; talora senza troppa giustizia. Egli si sforzi, non oso dire per la santificazione, (*Si ride*) ma in verità per il vantaggio dell'Italia, a disprezzare di essere disprezzato, nella serena e sicura coscienza di adempiere a pieno al suo dovere.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Grazie!

MAURO FRANCESCO. Concludo, rivolgendo lo stesso invito ai colleghi della Camera. Il Parlamento è spesso tacciato di poca capacità; è spesso irriso dal Paese. I signori della stampa sono più studiosi di notare le ingiurie, che qualche volta qui sono scambiate, che non i lavori, che pur nella pochezza delle nostre forze, con piena devozione agli interessi superiori della patria, noi ci sforziamo di compiere. (*Approvazioni*).

Et sperne te sperni! Anche noi possiamo ben disprezzare di essere disprezzati, se ci è dato, qual premio, di dedicare, con ferma fede, con devozione sincera, le nostre energie, i nostri giovani anni, al bene del nostro paese! (*Vive approvazioni — Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della giustizia ha facoltà di parlare.

RODINÒ, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Proroga dei poteri delle Commissioni parlamentari d'inchiesta istituite rispetti-

vamente con la legge 18 luglio 1920, n. 999 e con quella 18 luglio 1920, n. 1005. (*Modificato dal Senato*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della giustizia della presentazione di questo disegno di legge. Sarà trasmesso alla Commissione permanente competente.

Si riprende la discussione dell'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sull'esercizio provvisorio. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riaffermando la inderogabile necessità, per la vita dello Stato e del Paese, per la restaurazione finanziaria nel rigoroso esercizio del controllo parlamentare, prende atto dei propositi manifestati dal Governo e ne augura la pronta e piena attuazione ».

BERTONE. Onorevoli colleghi. La relazione Meda del dicembre 1920 sulla nostra situazione finanziaria e la esposizione testè fatta dall'onorevole De Nava sono due documenti di onesta sincerità e di alta probità politica. Da essi è lecito formare un giudizio tranquillante sulla nostra situazione finanziaria, e trarre i consigli e gli ammonimenti opportuni per risolvere od almeno per attenuare la grave crisi in cui ci dibattiamo.

Esporrò alcune semplici ed obbiettive considerazioni, desumendole dagli stessi elementi e documenti che l'onorevole ministro del tesoro ha posto a base della sua relazione.

Ciò che immediatamente richiama la nostra attenzione e suscita profondo timore, è la enorme cifra del debito pubblico: 110 miliardi, dei quali quasi 21 verso l'estero al 31 ottobre scorso. E la preoccupazione diventa maggiore ove la cifra sia considerata nel suo sviluppo dalla cessazione della guerra ad oggi. In un triennio di pace il debito pubblico è cresciuto di ben 47 miliardi: e cioè in ragione di un miliardo e 300 milioni al mese. Infatti i 63 miliardi del 31 ottobre 1918 erano divenuti 83 al 31 ottobre 1919, 98 al 31 ottobre 1920, 106 al 30 giugno 1921, 110 al 31 ottobre successivo.

In questa cifra formidabile, due elementi si impongono agli altri per la loro particolare gravità: 1° Il fatto che il debito pare abbia continuato a crescere su per giù nelle stesse proporzioni anche quando è venuta

meno alcuna delle cause straordinarie alle quali si annetteva l'aumentare così notevole del debito stesso, come la gestione dei cereali. Infatti il periodo 31 ottobre 1920-31 ottobre 1921 porta un aumento di quasi 14 miliardi di buoni del tesoro, sebbene dal primo aprile abbia iniziato il suo effetto la provvida legge sul pane che, giusta le concordi osservazioni dell'onorevole Meda e dell'onorevole De Nava, doveva sgravare il bilancio di 6 miliardi. 2° La quantità veramente enorme di buoni del tesoro ammontati a circa 30 miliardi.

I buoni del tesoro, il cui peso si era notevolmente ridotto per la conversione in titoli dell'ultimo prestito nazionale, cosicché l'onorevole Meda ne fissava la cifra in circa 15 miliardi al 31 ottobre 1920, sono risaliti in un anno a quasi 30 miliardi, come ci ha annunciato l'onorevole De Nava: e questo se da una parte testimonia della larga fiducia che nel Paese gode il titolo, fiducia riverberantesi sullo Stato, dall'altra non può non destare qualche preoccupazione, sia per il riflesso che un così enorme afflusso di denaro alle casse dello Stato ha sulla economia bancaria, industriale e commerciale, sia per il carico del Tesoro nei pagamenti dei buoni a breve scadenza che sono la maggior parte dei 30 miliardi.

Ora, giustamente di fronte ad una tale situazione ed al pericolo che essa si aggravi, l'onorevole ministro del tesoro rinnova il grido di allarme per le condizioni in cui a non lontana scadenza può venirsi a trovare il nostro bilancio, e cioè la impossibilità di far fronte agli impegni fondamentali della vita nazionale; e per la conseguente necessità inderogabile di fermare ad ogni costo l'ascendere del debito pubblico.

In questa preoccupazione il Governo ha e deve avere la solidarietà completa, assoluta del Parlamento e del Paese.

È lo stesso grido di allarme che il Governo di Francia ha lanciato: ed io non ricordo di avere letto parole più gravi, e direi quasi più brutali, di quelle pronunciate dal ministro francese delle finanze nel discorso del 6 luglio scorso, con cui accompagnò la presentazione alla Camera del progetto di bilancio 1922-23. Dopo accennato che il debito pubblico è di 250 miliardi, dei quali 35 verso l'estero, prosegue: « Il pericolo nostro è nella enormità del debito pubblico ».

« Lo Stato deve cessare di vivere di debiti.

« Nell'attesa di ridurli, occorre non accrescerli più. Non si tratta ora di sapere

come riusciremo a realizzare le riforme che sono nei nostri desideri, ma di constatare la impossibilità materiale in cui siamo di continuare a vivere di prestiti. Impossibilità che appare a luce meridiana, quando si osservi che su 20 miliardi di entrata ordinaria 13 sono assorbiti dagli interessi.

« Siamo così giunti a questa situazione paradossale che mentre accrescono le risorse del bilancio diminuiscono le risorse per i pubblici servizi. E verrà che lo Stato avendo ipotecato tutte le sue rendite ai creditori non potrà più vivere. Occorre una profonda rieducazione nell'Amministrazione e nel Paese. La verità è che le nozioni più semplici e più sicure del nostro diritto finanziario sono state da noi costantemente perdute di vista con una tranquilla indifferenza che può sembrare leggerezza od ignoranza ». (*Commenti*).

Parole che coincidono coll'ammonimento che non da oggi vanno gridando i nostri ministri del tesoro, ma che non fu ancora compreso e raccolto in tutta la sua gravità dal Parlamento e dal Paese, ai quali soprattutto spetta di rendere possibile il ritorno alla normalità.

Non mai, come in questo periodo, Governo e Parlamento hanno avuto segnata chiara e precisa la propria linea di azione e la propria responsabilità; e per contro non mai si trovarono in condizione così poco favorevole all'adempimento del rispettivo compito.

Alla mancata discussione dei bilanci, protrattasi per tanti anni, ed alla conseguente mancanza di ogni regolare controllo parlamentare sui consuntivi, è dovuta certamente non piccola parte del disagio in cui ci dibattiamo, disagio che non è solo finanziario, ma anche amministrativo, tecnico, sicché non è esagerazione affermare che noi viviamo in uno stato di quasi completo disorientamento, e siamo testimoni tutti della fatica grande che costa ogni sforzo per uscirne. Al quale scopo giustamente l'onorevole ministro del tesoro ha affermato la imprescindibile necessità di mettere termine risolutamente, assolutamente, ad un così profondo disordine.

Gli esercizi provvisori debbono terminare: il bilancio 1922-23 sia l'inizio del ritorno alla normalità: il Governo vedrà volentieri limitata la sua libertà, che in regime provvisorio può essere una necessità; il Parlamento e i gruppi politici assumeranno logicamente le loro responsabilità nella vigilanza della finanza statale, dalla

cui solidità e fortuna dipende la vita del Paese.

Al Governo tocca il dovere primo e fondamentale: ricercare la verità, e, quale essa sia, fondare su essa le previsioni e l'opera di restauro. Ciò che in tempi normali ha potuto avvenire senza grave danno, e cioè la variazione anche grande delle cifre attive e passive del preventivo nel corso dell'esercizio, è bene che sia evitato ora che il rigore amministrativo e finanziario è una tavola di salvezza dello Stato. L'Inghilterra ci dà a questo riguardo un magnifico esempio, pur avendo fra tutti gli Stati di Europa il bilancio maggiore e più capace di elasticità.

Nella esposizione finanziaria del 25 scorso aprile Lord Chamberlain, presentando il resoconto dell'esercizio 1920, in un discorso di taciturna eloquenza, fece queste dichiarazioni: « Le spese erano state valutate in 1 miliardo 184 milioni di sterline; furono di 1 miliardo 194 milioni; le entrate ordinarie erano state valutate in 1 miliardo 413 milioni; furono di 1 miliardo 425 milioni; le straordinarie valutate in 240 milioni; furono 230. E così uno scarto insignificante fra previsione e consuntivo ».

E commentava tale risultato davvero ammirabile con queste parole di legittimo orgoglio: « Ci è lecito dire che nessun ministro delle finanze al mondo ha al suo fianco, per formare i bilanci, consiglieri più capaci e prudenti di quelli del Regno Unito ».

Questo principio della sincerità ha affermato pure l'onorevole De Nava, ed in esso non può non trovarci tutti consenzienti.

È in nome di esso che io mi permetto alcuni rilievi sulla situazione finanziaria quale prospettata dall'onorevole ministro.

Ho l'impressione che la cifra di tre miliardi presunta dal ministro come disavanzo del prossimo esercizio sia alquanto ottimista, non tanto per incauta previsione, quanto per le condizioni dell'economia generale, che rivela in certi rami una stanchezza ed una resistenza maggiori di quelle generalmente si era previsto e che l'onorevole ministro ha creduto di rilevare e di accennare.

Ho sott'occhio le risultanze del primo quadrimestre del corrente esercizio, aggiornato ai preventivi corretti secondo le note di variazioni presentate dal ministro del tesoro nel luglio 1920. Queste risultanze, se confrontate con quelle del corrispondente quadrimestre del precedente esercizio, cer-

tamente sono superiori e confortanti; ma se messe in relazione al preventivo fissato colla citata nota di variazione, destano qualche perplessità e preoccupazione. Infatti, se il secondo e terzo quadrimestre di questo esercizio, dessero su per giù il gettito del primo, noi avremmo le seguenti perdite o meglio i seguenti minori introiti in confronto del preventivo.

Sulla categoria tasse di bollo e di scambio, circa 480 milioni; su quella delle tasse di registro 195 milioni; su quella delle tasse di fabbricazione e consumo circa 100 milioni; in complesso una deficienza di oltre 700 milioni sul previsto. Così il gettito dei monopoli commerciali apparente di 200 milioni su questo primo quadrimestre, deve ridursi a non più di 60, costituenti l'ammontare della dogana e tassa di vendita, mentre il resto è portato dalla vendita degli *stocks* di caffè al Consorzio importatori in dipendenza della convenzione con cui fu abolito il monopolio. Così ancora i 220 milioni di tassa per aumento di circolazione, a parte che essa non è il prodotto di un tributo vero e proprio, non si rinnoveranno certo nei quadrimestri successivi; e così infine dovranno detrarsi dal presunto introito i 30 milioni calcolati per l'aumento dei biglietti ferroviari festivi, che col 1º gennaio prossimo non sarà più applicata. (*Commenti*).

Dichiaro poi la mia perplessità sui risultati delle nuove tariffe sui veicoli a motore, stabilita con recente decreto. La tassa, secondo la tariffa approvata nell'estate 1920 dal Parlamento, ha reso per circa 80 milioni, così come era stato previsto; e non consta che avesse turbato l'economia nazionale.

Auguro, ma non oserei dirmi sicuro che si raggiunga colla nuova tabella lo stesso risultato.

Ma, prescindendo da ciò, e pure ammettendo la opportunità di una revisione ch'io avrei ritenuto però da farsi su diversa base, consentirà il Governo ch'io mi dolga, che proprio alla vigilia della riapertura della Camera, la riforma sia stata fatta con decreto, mentre trattandosi di una legge votata dal Parlamento, ed in pieno vigore, solo al Parlamento competeva rivedere, ed occorrendo, correggere la propria opera. (*Commenti*).

Tornando a noi, è vero che di fronte a codesti minori introiti stanno i larghi proventi delle imposte dirette superiori alla previsione. Ma, anche riguardo a queste, va osservato che l'imposta patrimoniale viene

pagata nel 1921 ad aliquote raddoppiate il che non avverrà più nell'esercizio prossimo; e che l'imposta sui sopraprofiti e sugli aumenti di patrimonio a causa della guerra, a parte la sua transitorietà, viene portata in previsione nell'integrale suo accertamento e così in cifra ingente, quando si sa che la maggior parte di essa va ripartita in più anni, a norma della rateazione concessa nel giugno scorso, dalla quale quasi tutti i debitori si sono messi in grado di usufruire.

Il ministro del tesoro ciò ha dichiarato sinceramente nella sua esposizione e glie ne va date lode; senonchè a mio avviso sarebbe stato preferibile non applicare al bilancio attuale che la quota spettantegli, e non anche quella che sarà esatta negli esercizi successivi, e che pel bilancio corrente non rappresenta altro che una ragione di credito verso i bilanci futuri, ossia una deficienza reale di introiti, che si dovrà coprire con mezzi straordinari. (*Interruzione del ministro del tesoro*). Ha ragione il ministro quando dice che è tradizione contabile segnare nel preventivo gli inferi accertamenti di imposte, ma ciò va riferito agli anni normali, in cui tutta l'imposta iscritta a ruolo viene esatta nell'anno; non può invece applicarsi al caso attuale in cui per disposizione di legge l'imposta è rateata in più anni.

D'altronde i bilanci futuri avranno ancora e purtroppo gravissime esigenze, e non pare prudente ipotecarne e inaridirne a priori le fonti di entrata.

Siamo dunque di fronte ad una realtà più dura di quella prospettata dall'onorevole ministro del tesoro.

Ma essa, lungi dallo scoraggiarci, deve animarci a superarla, perchè accresce in noi il senso della responsabilità.

La certezza del quieto vivere e l'assenza di pericoli è quella che per lo più rende gli uomini inerti; mentre l'assillo della necessità li sprona all'azione ed alla ricerca dei mezzi di salvezza.

D'altronde il male di cui soffriamo non è solo in noi; altre nazioni ne sono ugualmente colpite. È opinione concorde — e del resto lo dicono i documenti ufficiali — che la Francia ha un disagio anche maggiore. Anche là si nota un arresto e una resistenza nelle tasse sugli affari, che sono indici di una depressione generale.

Le tasse sui trapassi immobiliari, sulle donazioni, sulle successioni, sulle anticipa-

zioni su titoli, segnano un regresso non soltanto sul preventivo, ma, cosa più grave e da noi non avvertasi, sugli introiti dell'anno precedente; e la tassa sugli affari, che pareva destinata a ricostituire il bilancio francese, stanziata in cinque miliardi, ridotta a due miliardi e novecento milioni colla legge 30 aprile 1921, ha reso nel primo semestre 1921 milioni 934 in confronto del miliardo e mezzo previsto e segna nei primi otto mesi una perdita di oltre 700 milioni, cosicchè la previsione già dimezzata dei tre miliardi circa si ridurrà ancora a meno di due. Se si vorrà tentarne anche fra noi l'esperimento, si abbia presente per le previsioni, l'esperienza della nazione vicina.

Infine il disavanzo ferroviario viene anche in Francia constatato in un miliardo e mezzo.

Il Governo italiano ha dimostrato di avere il senso della contingenza; ed i propositi che l'onorevole De Nava ha manifestato, e più che tutto il richiamo che esso fa alla collaborazione del Parlamento per superare il difficile passo, debbono essere dal Parlamento raccolti. La capacità contributiva del popolo italiano è giunta in certi rami di attività al suo limite; in certi altri può senza danno essere resa più redditizia per lo Stato. Bastano opportuni riordinamenti. Ad esempio, non sarebbe concepibile che mentre il tributo fondiario viene saccheggiato in un disordine caotico da comuni e provincie, esso siasi per lo Stato immobilizzato da decenni in una cifra complessiva che oggi non arriva ai 300 milioni.

So che l'onorevole ministro delle finanze ha terminato gli studi per la riforma delle imposte sui redditi, e sui tributi locali; e che conta presentare quanto prima i progetti al Parlamento.

Siano benvenuti; e il Parlamento si accingerà volentoso alla collaborazione che gli spetta.

L'imposta patrimoniale straordinaria può, per buon numero di anni, rappresentare un altro forte cespite di entrata. Tutti i cittadini che si trovano nelle condizioni volute dalla legge debbono dare la loro parte di contributo. Finora pochi hanno compiuto il loro dovere, e costoro di fronte ai renitenti ed ai disertori della finanza, passano per ingenui e sono in realtà vittime del dovere compiuto.

Provvedere a che nessuno possa sottrarsi alla sua parte di sacrificio, è atto di doverosa giustizia finanziaria e politica.

Altri provvedimenti, ispirati al concetto di giustizia e perequazione sociale ha annunciato con parole chiare e ferme il ministro del tesoro; noi li attendiamo con fiducia.

Ciò che io mi permetto di segnalare al Governo ed in particolare all'onorevole ministro delle finanze è la complicazione veramente eccessiva di taluni servizi di imposta che va tutta a danno del loro rendimento. Credo che le marche da bollo per i diversi usi, civili, giudiziari e commerciali siano circa 320. Il pubblico non si raccapezza più; e ci perdono la testa gli stessi uffici del registro, ai quali ne incombe la distribuzione.

Questa specie di mania per le marche, ha raggiunto talora forme paradossali. Vidi io stesso in una officina carte-valori, distruggere molte migliaia di fogli di marche da bollo già apprestati, solo perchè le marche anzichè la scritta « Ministero finanze » portavano « Regie gabelle ». Io so che l'onorevole ministro delle finanze condivide questa opinione e che per intanto intende scaricare gli uffici del registro da questa mastodontica funzione di vendere ed applicare marche, la quale assorbe la loro attività distraendola da altre gravi cure, e di darle ad altri uffici; ma l'opera sarà migliore e più completa se intesa a portare alla massima semplificazione la percezione dei diritti di bollo, perchè solo con essa si riesce ad avere l'assenso e la cooperazione del contribuente, oggi evidentemente restio a farsi cassiere per conto dello Stato, dato il tormentoso lavoro a cui deve sottoporsi, e il pericolo che corre per le eventuali infrazioni.

Che, ad esempio, una nota d'albargo debba avere una marca per la tassa di lusso, una per la quietanza, una per i mutilati, una per l'Ente nazionale della industria turistica, è veramente fastidioso e vessatorio; ed è noto che la vessatorietà anche solo formale è causa di arresto nel rendimento.

Un'ultima osservazione su questo punto. L'onorevole ministro del tesoro ha dato la buona notizia che di gestioni fuori bilancio non ce n'è più. Ed era ormai tempo. Ma un'altra offesa arrecata al nostro organismo finanziario va riparata; quella di avere distratto la imposizione dei tributi e l'impiego del loro provento dalla loro sede legittima.

È una eredità anche questa della legislazione di guerra. I vari Ministeri hanno

preso l'abitudine di studiare ed imporre tributi per loro conto, applicandoli a questo o quell'altro scopo determinato. Bisogna senza ulteriore indugio tornare alla semplicità ed unità finanziaria che fu il pensiero costante e la gloria di Quintino Sella. Tutti indistintamente i tributi debbono essere elaborati, sanzionati, imposti dal Ministero delle finanze; tutti i proventi indistintamente è senza preventive applicazioni debbono affluire al tesoro. E tocca al ministro del tesoro fare il buon padre di famiglia distribuendo le risorse fra tutti i servizi in proporzione delle necessità. (*Approvazioni*).

Solo così si esercita un controllo vero sull'andamento della nostra finanza, e si toglie una delle cause più gravi del disordine che ci opprime.

So che l'onorevole ministro delle finanze intende attuare questo sano principio e gliene do incoraggiamento che, son sicuro, è condiviso da tutta la Camera.

Solo così, quando nel rigore dei preventivi, nella semplificazione dei servizi, nelle sagge economie Governo e Parlamento avranno dimostrato propositi di austerità operosa, si potrà efficacemente chiamare ed avere il consenso e la cooperazione del Paese, il quale dal canto proprio lavora silenziosamente alla sua rinascita e non domanda se non il conforto di leggi che, informate a giustizia tributaria, assecondino il suo sforzo per risollevarsi.

Giustamente il ministro De Nava ha accennato allo squilibrio fra importazioni ed esportazioni. Ma il fenomeno più che a minor volontà di lavoro e di produzione è dovuto a questo lento ed inesorabile risorgere del regime protezionistico intorno a noi, anche da parte di quelle nazioni che passavano per le assertrici del più sicuro liberismo, come l'America.

La recente legge doganale, se pure di nome è provvisoria mentre negli effetti è definitiva, come rispondente al preciso pensiero manifestato dal Presidente Harding nel suo messaggio al Parlamento, instaura un regime di protezionismo ad oltranza, specie verso i paesi come il nostro a moneta svalutata. La esportazione dei nostri manufatti diventerà più difficile da un giorno all'altro, mentre si accresce continuamente la importazione in Europa dei manufatti americani.

Le statistiche sono impressionanti. Questa importazione chera nel 1914 del 30 per cento circa è slita al 40 per cento; insieme e nella stessa proporzione è diminuita la

importazione dall'America delle munterie prime che prima venivano lavorate in Europa. E con semplice ordine del segretario del tesoro, giustificato da un qualunque preteso pericolo di concorrenza, può vietarsi l'introduzione negli Stati Uniti dei prodotti, specialmente manifatturieri di altri paesi. Il nostro regime al confronto è assai più libecale. Viceversa e quasi non bastasse, si compie fra noi una penetrazione industriale con metodi che ove dilagassero creerebbero un pericolo non solo alla nostra industria, ma allo Stato medesimo).

L'America, anzichè vendere, preferisce affittare in Italia macchine manifatturiere. E la locazione che si presenta allettatrice perchè non richiede esborso di capitali, contiene poi condizioni intollerabili, leonine. Ho sott'occhio alcuni di questi contratti.

L'industriale nostro non è che un operaio per conto della ditta che ha affittato le macchine, e che, oltre ad prezzo enorme di affitto, calcolato sulla produzione, controllata rigorosamente a mezzo di contatori, oltre al patto che la esonera nel modo il più assoluto da ogni tassa che per legge le fosse imposta, rimane proprietaria dell'impianto con clausole che le permettono di fermare da un momento all'altro l'industria.

I nostri cordiali rapporti con l'America consentiranno al Governo, al quale io segnalo l'importante problema, di prospettarlo a chi di ragione, mentre lo indurranno a vigilare perchè la vita e la libertà delle nostre industrie sieno salvaguardate.

Così, nella continua e sincera collaborazione fra Governo, Parlamento e Nazione, si chiuderà poco a poco il periodo di crisi che attraversiamo e la Patria riprenderà il cammino che tutti i suoi figli devotamente le augurano. (*Vivissime approvazioni e reiterati applausi la centro — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lo Piano.

LO PIANO. Onorevoli colleghi, la magnifica manifestazione che la Camera dedicò all'auspicato evento della indipendenza irlandese, diede occasione all'onorevole Lussu di pronunciare veementi parole sullo stato di abbandono, in cui è lasciata la Sardegna.

Intendemmo tutti il significato di quelle nobili parole e nessuno pensò che mai esse potessero, anche lontanamente, accennare al proposito dell'Isola magnanima di atten-

tare all'unità nazionale. Ciò nonostante, l'accorta apostrofe del deputato sardo ha fatto rinverdire la polemica su favoleggiati movimenti separatistici, che si asserisce siano verificati in alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia, e segnatamente in Sicilia. Ora è bene smentire una volta e per sempre categoricamente, da questa tribuna, la miserevole favola.

In Sicilia nessuno ha mai pensato nonchè di tentare nemmeno di concepire il crimine, di cui si favoleggia. Non gli uomini politici, di ieri e di oggi, i quali hanno pure guardato, con non minore accoramento dell'onorevole Lussu, le frequenti ingiustizie a danno della Sicilia, e basta fra tutti accennare a Napoleone Colajanni, il quale ebbe parecchie volte ad elevare aspra e tagliente la sua acerba rampogna in questa Assemblea per la differenza di trattamento fatta al Sud in confronto del Nord, ma non dimenticò mai, benchè egli fosse seguace delle teorie federaliste di Carlo Cattaneo, di opporre fin negli ultimi anni di sua vita, le più ampie, le più recise riserve anche in confronto di alcuni progetti di autonomia regionale, che si andavano ventilando nell'isola.

Non le classi dirigenti, le quali, provenienti dalla borghesia terriera, hanno sempre visto nello Stato italiano il carabinieri posto a custodia del loro latifondo. Almeno fino ad oggi, anche esse non sono separatiste. Non le classi lavoratrici, infine, le quali sudano sulla gleba per un tozzo di pane e una cipolla o muoiono nel sottosuolo delle miniere per una cipolla ed un tozzo di pane, ma accorrono, se chiamate, entusiaste e piene di ardimento alle trincee, a portarvi largo contributo di indomito coraggio e di sangue.

La verità, invece, o signori, è una sola ed è questa: che la Sicilia non concepisce nemmeno la così detta autonomia regionale, ma la Sicilia si è sempre limitata e si limita anche oggi a reclamare ad altissima voce, maggior fervore di opere per essa. La Sicilia reclama bonifiche, reclama arterie stradali, reclama ferrovie, reclama approvvigionamento idrico, reclama isomma la valorizzazione delle inestimabili ricchezze del suo suolo e del suo sottosuolo.

La Sicilia, o signori, ama intensamente la Nazione ed è stata e vuol essere ancora e sempre uno dei capisaldi maggiori della unità nazionale, ma la Sicilia intende che finalmente si incominci a sentire la sua voce e che finalmente si incominci ad usare una maggiore equità, una maggiore giustizia

nella distribuzione delle provvidenze statali fra le diverse regioni d'Italia.

Il latifondo, o signori, deve scomparire; è questo il caposaldo centrale, nucleare del rinnovamento economico e sociale di tutta la vita insulare. Il ponderoso problema è vecchio. Fu avvertito, posto e studiato da parecchi lustri, e fu decisamente enunciato anche dal banco del Governo nell'immediato dopo guerra, quando occorreva dare ai contadini la sensazione che lo Stato italiano volesse decisamente mettersi sulla via del mantenimento delle promesse fatte quando più aspra, e più sanguinosa ferveva la lotta per la salute d'Italia. Parve anzi ad un dato momento che si volesse precorrere la soluzione del grave problema coi decreti sulla occupazione delle terre incolte o mal coltivate. L'onorevole Cigna, che vi ha parlato prima di me e del cui discorso mi tratterò tra breve per alcuni rilievi, ha documentato in qual modo quei decreti vennero osservati in Sicilia; io aggiungerò che essi non fecero che inasprire il problema del latifondo, e non giovarono che ai fini elettorali del partito popolare e di Don Sturzo.

ALDISIO. Anche la democrazia se ne è avvantaggiata molto largamente.

LO PIANO. Posso documentare che ve ne siete avvantaggiati voi soltanto, e mi riservo di farlo in sede più opportuna.

Vi è ora un progetto ministeriale sul latifondo. Non ne ho completamente studiato il contenuto, ma mi auguro che esso venga subito in discussione. Lo discuteremo largamente, ma rimanga fin da ora affermato che il latifondo deve essere intensamente coltivato, solcato da vie, provvisto di acqua, disseminato di case coloniche e di fattorie.

Dove, insomma, pulsarvi rigogliosa la vita ed urgervi possente il lavoro umano, laddove in questo momento visi agita e accampa indisturbata la delinquenza, quella delinquenza a cui faceva accenno largamente l'onorevole Cigna nel discorso dell'altro ieri.

L'onorevole Cigna però ha voluto generalizzare, laddove invece occorreva restringere. Egli ha descritto la Sicilia come un largo covo di briganti...

CIGNA. Ho parlato delle provincie di Caltanissetta, di Girgenti e di Trapani.

LO PIANO... cioè delle migliori provincie della Sicilia. Egli ha financo affermato che laggiù non è possibile uscire di casa prima che il sole sia alto e rientrare dopo che il sole tramonti.

Ora, ciò non accade che precisamente nel paese dell'onorevole Cigna, a Canicattì, dove è in grande auge la civiltà comunista. *(Interruzione del deputato Cigna).*

A proposito della mafia organizzata l'onorevole Cigna ha poi soggiunto che essa è organizzata per sostenere e far trionfare le liste democratiche.

CIGNA. È vero!

LO PIANO. ...e faceva il nome di una di queste liste, quella del Leone alla quale mi onoro di appartenere. *(Interruzione del deputato Cigna).*

L'onorevole Cigna, che non è ancora convalidato, avrebbe fatto meglio a non toccare questo argomento così scottante, perchè potrei rispondergli documentando che la mafia più vera e maggiore, nei suoi più temuti e pericolosi esponenti, era a servizio, nelle recenti elezioni, di ben altri partiti di ben altre liste e scorazzava con le automobili dei pescicani per le tre provincie e per raccogliere voti specialmente su una di tali liste, nella quale molti voti preferenziali... *(Interruzioni del deputato Cigna).*

PRESIDENTE. Onorevole Cigna, la prego di non interrompere.

LO PIANO. Non rileverò tutte le altre cose alle quali l'onorevole Cigna ha accennato per rendere più sensazionale il suo discorso. Così, lascio a lui la responsabilità delle sue affermazioni di connivenza colla mafia da parte di funzionari di cancelleria e di magistrati. Non spetta a me difendere qui la magistratura; mi basta affermare che essa in Sicilia è molto migliore di quanto ne pensi il collega socialista.

Ei cecomi all'abigeato.

L'abigeato, o signori, non è che un male inevitabile con la sussistenza del latifondo; l'abigeato è una germinazione spontanea del latifondo, nè valgono a reprimerlo le leggi speciali.

Così la legge ideata dal commendator Battioni, il quale è stato inviato in Sicilia ad attuarla, non ha potuto dare risultati conclusivi non ostante l'abilità eccezionale di quel funzionario e la sua encomiabile operosità.

E non parliamo, onorevole Cigna, del bottone di identificazione.

Questo rimedio è peggiore del male. Esso non arresta gli abigeatari, ma dà vita ad un'altra non meno temibile forma di delinquenza: il ricatto. Non più al macello e al mercato verrà condotto l'animale provvisto di bottone d'intensificazione, ma sarà rief-

ferto al derubato previo riscatto, e se questo non verrà pagato, sarà distrutto.

Non si disperde, o signori, l'abigeato se non si distrugge il latifondo. (*Approvazioni*).

E non vi sarà più altra forma di delinquenza temibile in Sicilia.

E deve subito anche demanializzarsi il sottosuolo minerario.

Parecchi progetti di iniziativa parlamentare si sono presentati in questi ultimi tempi: un progetto proviene dai popolari; un altro progetto ha presentato l'onorevole Bianchi per i socialisti ufficiali e ve ne è un altro a firma mia, dell'onorevole La Loggia e dell'onorevole Giuffrida, attuale ministro delle poste e telegrafi.

Ma il progetto ministeriale, che è in atto presso la Commissione dell'economia nazionale, non tiene in nessun conto le tre proposte di iniziativa parlamentare, e per quel che riguarda le miniere di solfo siciliane, lascia le cose immutate.

Sostituisce è vero, al sistema regalistico e fondiario della proprietà del sottosuolo, il sistema demaniale, ma lascia le solfate che attualmente sono in esercizio per altri 50 anni ai proprietari superficiali che in atto le posseggono, il che vuol dire che lascia loro il tempo necessario per sfruttarle completamente, con questo di peggio che si è consentito che restino in vigore i contratti di gabella, per di più rinnovabili, il che significa che si lasciano in vita gli estagii, e, conseguentemente, che nulla viene mutato all'attuale stato di cose, per il quale non è possibile ottenere una maggiore valorizzazione delle solfate e far cessare il doloroso sfruttamento cui son sottoposte le classi lavoratrici.

Ora, io mi auguro che la Commissione per l'economia nazionale emenderà profondamente il progetto ministeriale. Ne discuteremo a ogni modo, largamente e ampiamente alla Camera; ma intanto urge provvedere con sollecite disposizioni alla vita della maggiore industria estrattiva della nazione, non soltanto nell'interesse del miglioramento della bilancia commerciale, ma anche per l'avvenire di ben tremila lavoratori.

Sono dolente che non sia presente l'onorevole ministro dell'industria con il quale, in quest'estate, insieme a una Commissione larghissima di proprietari, di produttori e di operai, si discusse largamente sulle provvidenze statali che l'industria solfifera reclama.

Essa in atto agonizza, e se lo Stato non interviene energicamente e subito non avrà che pochi mesi di vita.

Da una produzione di circa 600 mila tonnellate, siamo discesi nel 1920 ad una produzione di 200 mila tonnellate, là dove, in confronto, l'America nell'anno stesso ha prodotto un milione e 225 mila tonnellate esportandone 460 mila, di cui 238 mila per l'Europa, e di esse tonnellate 150 mila per la Francia, che era il maggiore mercato di nostra esportazione.

Ci è quindi preclusa, se non ci mettiamo con i prezzi per lo meno alla pari con l'America, ogni possibilità di collocare all'estero il nostro solfo.

E se si considera che in Italia non si consumano che 47 mila tonnellate di solfo e che a questo consumo contribuisce largamente la Romagna, la quale ha anche aumentata la sua produzione, si vede subito che anche con una produzione annua ridottissima di 200 mila tonnellate, costituiremo ben presto un fortissimo *stock*, che non potremo vendere, e uccideremo l'industria.

È quindi indispensabile provvedere ai mezzi per diminuire il costo di produzione dei nostri solfi perchè ci possa esser consentito di portare il loro prezzo commerciale ad un livello tale da resistere agli urti della formidabile concorrenza degli Stati Uniti d'America.

Elementi principali del costo di produzione sono: la mano d'opera e l'estaglio, vale a dire la rendita che i coltivatori della solfata pagano al proprietario in una misura che va dal 10 per cento sino al 30 per cento del prodotto in natura al netto di ogni spesa.

Ora, i salari degli operai già ridotti nella misura dal 15 al 30 per cento, sono, in atto, insufficienti ai bisogni della vita; onde è da escludere che essi possano ancora, con altre falci, contribuire alla diminuzione del costo di produzione. E mi sento autorizzato ad affermare che un ulteriore tentativo in questo campo non farebbe che aggravare ancora di più le condizioni già gravissime dell'industria, perchè troverebbe gli operai decisi a difendere con ogni mezzo la loro esistenza.

È lo Stato, invece, che deve intervenire con alcune provvidenze che l'industria da tempo inutilmente invoça.

Il Consorzio obbligatorio dell'industria, che deve essere profondamente riformato nella sua compagine, avvii trattative con i produttori di America per tentare un accordo che ponga fine alla concorrenza, ma lo Stato non indugi ulteriormente a emanare le sue provvidenze.

Sia una buona volta, innanzi tutto risolta la vertenza coi raffinatori. Deve tra essi e i produttori dei solfi grezzi intervenire

un *modus vivendi*, ed in mancanza si dia facoltà al Consorzio di raffinare o di far raffinare per suo conto i solfi.

Gli enormi utili dei raffinatori, debbono andare a profitto di tutta l'industria, non di una categoria soltanto di persone che dell'industria non vive le ansie e le peripezie.

Basta notare semplicemente che una sola società di raffinazione nel 1917, con un capitale di tre milioni, ebbe un utile netto di tre milioni e 500 mila lire; il che significa più del 100 per cento!

Siano quindi ribassati i noli ferroviari ora più che otto volte superiori a quelli di un tempo, quando lo Stato, ritenendoli ancora troppo alti, ne restituiva una metà al Consorzio, e sia sensibilmente diminuita la tassa fiscale di abbonamento. Si diano le altre agevolzze reclamate e largamente discusse col ministro e il costo di produzione subirà un primo notevolissimo ribasso, e si costringa con mezzi coercitivi la proprietà a intervenire per portare il costo di produzione al limite necessario a riaprirci il mercato straniero.

Già la proprietà, autorevolmente rappresentata nel Consorzio, ebbe a realizzare ingentissimi profitti nel periodo bellico. Non è chiederle un grande sacrificio il pretendere che essa intervenga, ora, rinunciando a una parte dei suoi utili, a rendere più propizie le sorti dell'industria.

Nel 1917, quando a cagione delle prime conseguenze della guerra, l'industria attraversò un periodo di crisi, venne emanato un decreto luogotenenziale, con il quale venivano ridotti sino al 50 per cento gli estagii.

L'industria, poi, ebbe un periodo di straordinaria floridezza ed il provvedimento luogotenenziale non ebbe più effetto. Che si attende ora per riprodurlo?

Invocato da industriali ed operai, il provvedimento non ha trovato nemmeno grandi resistenze nei proprietari. Sarebbe lo Stato più realista del Re?

Io non dubito che la maggiore industria estrattiva della Nazione debba risollevarsi; ma pensi lo Stato, come dissi, a intervenire sollecitamente, senza carezzare i propositi degli industriali di far riversare sui salari la crisi.

I lavoratori delle miniere, ripeto, non lo consentirebbero giammai.

E debbo ora una risposta all'onorevole Cigna per quel che riguarda il 15 per cento sugli estagii dovuti ai proprietari, 15 per cento che un recente decreto lascia alla li-

bera disponibilità degli operai sino a tutto dicembre 1921.

L'onorevole Cigna ha criticato tale decreto, dimostrando di sconoscere completamente di che trattasi.

Voglio illuminarlo e informare la Camera perchè possa poi invocare dal Governo la continuità del provvedimento.

Gli operai, nel dicembre 1920, non potendo ottenere ulteriori miglioramenti di salari, fermarono sui piani delle miniere gli zolfi di pertinenza dei proprietari, chiedendo una partecipazione.

Dopo lunghe trattative i proprietari, con un concordato firmato dinnanzi il prefetto di Palermo, cedevano agli operai il 15 per cento dei loro estagii e li lasciavano arbitri di disporne liberamente.

Senonchè lo Stato, con un decreto pubblicato alla vigilia delle elezioni politiche, dispose che le somme ricavate da tale cessione venissero amministrate da un organismo speciale per essere investite in opere di previdenza.

È ovvio che lo Stato non aveva questa facoltà.

I proprietari avevano regolarmente aderito a questa concessione, ora, come poteva lo Stato fermare e pretendere di amministrare le somme che, con contratto regolare erano state cedute agli operai?

Non avevano essi il diritto di destinare le somme a favore delle loro istituzioni cooperative, delle loro organizzazioni di mestiere, oppure ad aumento dei salari allora come ora irrisori e non corrispondenti alle esigenze della vita? (*Interruzioni*).

Da ciò una vivissima agitazione che culminò in uno sciopero generale in seguito al quale venne emanato il decreto che lascia tale 15 per cento alla libera disponibilità degli operai fino al 31 dicembre 1921 e che occorrerà invece, riformare nel senso di rendere definitiva tale disponibilità.

Ecco perchè, onorevole Cigna, le sue critiche non avevano ragione di esistere. E non avevano ragione di esistere nemmeno le sue lagnanze per non essersi ascoltata la voce dell'Ente di lavoro di Palermo che reclamava per sè, in rappresentanza delle cooperative, le somme, appunto perchè in Sicilia non vi sono ancora cooperative di produzione e lavoro fra minatori.

Una voce all'estrema sinistra. Non ve ne sono, perchè non possiamo finanziarle!

LO PIANO. Quindi, male a proposito, l'Ente lavoro si proclamava rappresentante di cooperative.

Onorevoli colleghi, io ho finito. Non ho che da augurarmi che le cose che ho rapidamente dette, e alle quali mi riservo di dare un più ampio svolgimento in sede più opportuna, servano in questo momento a scuotere il Governo e a ricordargli i suoi doveri verso una nobilissima regione d'Italia. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Donati.

DONATI, Onorevoli colleghi, ho la sensazione che la presente discussione avvicina tutti noi, a qualsiasi partito apparteniamo, a un incubo che ci domina e ci rattrista. Si è esaurita, giorni or sono, la discussione sulla politica interna del Governo, nella quale le forze contendenti si sono accapigliate intorno a reciproche accuse, in un'accusa sola tuttavia concordi, nel dichiarare il Governo impotente di fronte alle violenze, o connivente con i violenti. Ma tutti sentivamo anche allora che il substrato di quella questione di politica interna, si alimentava di problemi imponenti e travolgenti di tutt'altra natura.

Ciò che conturba il paese — e coinvolge tutta la discussione sulla politica interna del Governo — è, o signori, il cozzare in modo tragico di interessi e di forze economiche, sconvolte oggi in un caos, in cui si dibatte una economia mondiale in isfacelo. La violenza delle lotte intestine del paese non è se non il riflesso della lotta economica che non cessa, costume di guerra, psicologia di guerra anche in questa.

La violenza dell'odierna guerra civile è come la febbre prodotta da una piaga, nel profondo della quale sta un fattore economico di sempre più imponente purulenza. Tenere bassa la febbre è sapienza di politica interna, ma non basta a guarire la malattia. Occorre risanare la piaga, e per questo occorre sapienza di politica economica e finanziaria.

Sin qui io credo che forse tutti possiamo essere d'accordo, se debbo giudicare dai discorsi che ho ascoltato fino a questo momento.

Ma quando ci si addentra nel problema, assillante invero, della economia e della finanza, nazionali ed internazionali (le loro interferenze sono tali che non possono andare disgiunte mai, e lo ha dimostrato con la sua alta dottrina poco fa l'onorevole Alessio) anche qui, pare impossibile, eppure è vero, le passioni risorgono, e molte volte annebbiano lo spirito ed il criterio discriminatore anche degli uomini più sapienti.

Ma io non mi voglio addentrare in questa ardua materia se non per gli effetti della

mia dimostrazione: che cioè il Governo, anziché essere sollecito delle necessità del paese, in un'ora torbida e grave quante altre mai, e sebbene cosciente delle necessità e dei pericoli del momento, viene meno ad ogni più modesta e legittima aspettativa, ad ogni aspettativa anche dei meno prevenuti. Io non so se esagero, ma credo che la politica del Governo sia uno dei fattori di rovina per il nostro paese.

L'esposizione finanziaria del ministro del tesoro — mi addentro subito nel vivo della mia dimostrazione — a chi la voglia leggere ad occhi aperti, dice assai più di quello che a prima vista non appaia. Mi indugierò su questo documento, che è stato l'oggetto quasi esclusivo delle discussioni di questi giorni, solo per svelarne alcuni aspetti particolari, quelli che credo non siano stati ancora sin qui del tutto messi nella loro vera luce.

Del resto debbo riconoscere che da gran tempo il Parlamento italiano non aveva udito un così alto dibattito in tema di politica finanziaria, e di ciò permettemi che io attribuisca anche un po' di merito alla Commissione di finanza e tesoro.

Vi accenno perchè ne ha parlato qui l'onorevole Riccio, il quale si è fatto eco, io credo, di umori, un po' diffusi tra i colleghi nostri, quasi di avversione contro questa Commissione, che si teme vada intralciando il lavoro di altre Commissioni.

Ebbene, io debbo precisare che la Commissione di finanza e tesoro, ha delle funzioni specifiche, precisate nel regolamento della Camera e che si possono distinguere in due.

La prima riguarda una competenza propria, finanziaria ed economica; la seconda riguarda una competenza collaterale a quella delle altre Commissioni tecniche, per tutte le leggi, per tutti i provvedimenti di competenza di queste, che abbiano anche una portata finanziaria.

Su tali leggi e provvedimenti, la Commissione è portata a dare anche il suo parere finanziario prima che siano portati davanti al Parlamento.

Ebbene, qualunque sia il giudizio che si voglia dare dell'istituto delle Commissioni, io credo che dal punto di vista del modo come si è esercitato il controllo finanziario da parte della Commissione di finanza e tesoro, non vi sia ragione di lagnanza alcuna.

L'azione della Commissione è stata in questi ultimi tempi molto salutare. Lo sviscerare ciascun argomento, anche dall'angolo visuale dal quale deve studiarlo la Commissione di finanza e tesoro, significa contem-

parare e coordinare il lavoro tecnico e specifico delle Commissioni competenti per materia, con gli effetti economici e finanziari, che ogni problema suscita.

L'opera della Commissione di finanza e tesoro non si deve restringere esclusivamente a fare la parte della lesina, ma si deve invece volgere specialmente al coordinamento di tutto il lavoro legislativo nei riflessi colle ripercussioni che esso porta, e sulle finanze generali dello Stato, e sulla economia del paese.

In un momento grave come questo, io credo che una tale funzione, che è preminente per la nostra Commissione, sia anche da tenere in grande pregio.

Se non altro, io credo che un po' la nostra azione in Commissione di finanza e tesoro abbia portato a rendere più vivo, più palpitante, e a suscitare anche maggiore interesse presso i colleghi e per riflesso in tutto il paese, sopra i problemi economici e di finanza, sui quali si fa ora una discussione quale da gran tempo non si era avuta nel Parlamento italiano.

Il mio discorso sarà dunque di contenuto assolutamente economico e finanziario; ma non per questo, io credo, avrà minore valore politico.

Il processo, che mi propongo di fare, alla politica economica e finanziaria del Governo convincerà almeno che il Governo non è all'altezza del suo compito.

L'esposizione finanziaria, questo documento che l'onorevole Alessio ha chiamato poco fa un conto chimerico, è stato incidentalmente oggetto di discussione per parte mia pochi giorni fa, quando si discuteva la legge per la proroga dei termini per la presentazione del consuntivo 1920-21.

Allora io svolsi parecchi argomenti contro la proroga, con alcuni dei quali censurai l'esposizione finanziaria, esclusivamente nella parte riguardante il consuntivo 1920-21.

Il ministro del tesoro allora non rispose, e nulla oppose alla dimostrazione che io diedi che i conti riferentisi a quel consuntivo peccavano di insincerità. Confido però che, almeno in questa sede, il ministro del tesoro vorrà compiacersi di una risposta.

Ora mi occuperò dei conti relativi agli esercizi 1921-22 e 1922-23, ma limiterò la discussione alla sola parte relativa alle spese, perchè sulle entrate è già stato esauriente il discorso pronunciato due giorni fa dal collega onorevole Matteotti, il quale sulle entrate appunto doveva sviluppare il punto di vista socialista. È mio compito, invece, di

svolgere il punto di vista del nostro gruppo in ordine alle spese.

Non già che io mi limiti all'esame delle spese perchè io creda, col collega Di Fausto, che il problema del disavanzo sia problema di spese e non di entrate. Il problema del disavanzo è problema di finanza e di economia insieme.

Entrate e spese si influiscono reciprocamente ed entrambe si alimentano delle condizioni economiche del paese, alle quali esse prestano a loro volta nuovo alimento.

Parlo delle spese per dimostrare che anche in materia di spesa la politica del Governo è quanto mai caotica, disorganizzata, insincera, pericolosa.

Per l'esame delle risultanze dell'esercizio 1921-22, la esposizione finanziaria parte sempre dalla prima previsione Meda dei 10 miliardi e 370 milioni, che furono ridotti nelle variazioni Bonomi del giugno 1921 a 4 miliardi e 262 milioni, e che furono aumentati nell'esposizione finanziaria del 26 luglio 1921 dell'onorevole De Nava, a 5 miliardi tondi.

Questi 5 miliardi sono pressochè confermati come disavanzo anche nell'esposizione finanziaria di oggi. Senonchè, per arrivare a questa conferma il ministro del tesoro, ha bisogno di fare un lungo ragionamento...

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Conto, non ragionamento.

DONATI. Se si potesse dire che l'aritmetica è un'opinione, la massima bisognerebbe applicarla al suo conto, onorevole ministro del tesoro, perchè, ella vi deve raggruppare un po' confusamente spese di carattere molto diverso, onde giungere ad una conclusione che sia il meno possibile comprensibile e controllabile.

Prendo le sue conclusioni, e non scendo a particolari. Ella distingue leggi e provvedimenti emanati prima del 26 luglio 1921, giorno della sua precedente esposizione finanziaria, nella quale ella prevede potessero ammontare a 541 milioni, che ora riduce a 527. Vi aggiunge le leggi e i provvedimenti preparati o in corso di esame dal 26 luglio ad ora, in parte già approvati, e ne riduce il carico finanziario da 850 a 793 milioni. Infine prende in esame le maggiori spese nei diversi Ministeri e le porta da 159 a 509 milioni, e il disavanzo ferroviario che porta da 200 a 350 milioni. Totale, ella dice, 500 milioni in più della sua previsione del 26 luglio, compensati però da una economia corrispondente nell'azienda approvvigionamenti.

Io ho voluto rifare il calcolo, ma ho dovuto rifarlo, per la migliore comprensione, in modo più logico, raggruppando le stesse cifre e quelle che risultano da tutti i documenti ufficiali che sono presentati al Parlamento, secondo diverse categorie. Ma i risultati sono alquanto diversi.

Anzitutto ho messo insieme le proposte con disegni di legge ancora da approvare, che ammontano oggi a milioni 160,6. Seguono le proposte approvate già con legge e stanziare, che ammontano a milioni 496,5, e quelle approvate con legge e da stanziare che ammontano a milioni 261,4. Finalmente ho elencato le proposte approvate con decreti e stanziare, che ammontano a milioni 365,5 e quelle approvate con decreti e da stanziare che ammontano a milioni 219,6. Questo conto è completamente esatto, perchè è compiuto con grande scrupolo su ciascuno dei provvedimenti che sono passati o che si trovano dinanzi alla Camera. In totale la somma dà 1,503,600,000, da aggiungere alla prima previsione governativa. Ma mancano ancora i 509 milioni della previsione sua, onorevole De Nava, per le maggiori spese nei diversi Ministeri, e quella, sempre sua, dei 350 milioni riguardanti il *deficit* ferroviario. Con tutto ciò si arriva a 2,362,600,000 che messi in confronto coi 1,750 milioni della previsione governativa del 26 luglio coll'aggiunta dei 500 ulteriori milioni della previsione odierna, e cioè ai totali 2,250,000,000, superano già di milioni 112,6 la previsione ministeriale.

Ma il conto non può essere finito qui, perchè il ministro del tesoro quando ci parla del disavanzo ferroviario lo fa in modo che credo un po' troppo semplice, per non dire semplicista.

Egli osserva il gettito dei prodotti del traffico dei primi mesi dell'esercizio e meccanicamente lo applica a tutti i mesi successivi, ed aggiungendovi un tantino di ottimismo (un raziocinio, cioè, e non un conto), senza esaminare alcun altro elemento del bilancio dell'azienda ferroviaria, e sempre sulla base esclusiva dei prodotti del traffico, ne deduce che il *deficit* dell'azienda stessa sarà di soli 350 milioni.

Ora io non entro nell'esame dettagliato della gestione ferroviaria, anche perchè giorni sono è stata pubblicata su un giornale romano la relazione che un collega ha fatto al riguardo alla Commissione di finanza e tesoro, relazione che non è stata ancora discussa, sì che non esiste su essa deliberazione o approvazione alcuna, ma che porta a conseguenze ragionate che si possono sintetiz-

zare in queste due cifre: minori entrate 450 milioni, maggiori spese 400 milioni, quindi maggior *deficit* di 850 milioni almeno, perchè quel collega, l'onorevole D'Alessio, enumera anche alcuni titoli che potrebbero aumentare di gran lunga questa sua previsione. Sono dunque almeno 850 milioni di fronte ai 350 previsti dal ministro: differenza, 500 milioni in più della previsione ministeriale.

Ho già detto che non entro nel merito. Avremo campo di farlo, discutendo il bilancio dei lavori pubblici. Non è il caso di dilungarsi in tema di esercizio provvisorio su questioni particolari di questa natura; altrimenti dovremmo discutere tutti i bilanci nelle loro cifre particolari. Ma osservo che se il ministro arriva alla sua conclusione di fronte a un calcolo semplicista che tien conto solo dei prodotti del traffico, mentre altri elementi in una seria relazione sono tenuti in conto per arrivare a conclusioni molto diverse, si ha ragione di nutrire il dubbio che la cifra della previsione del ministro del tesoro sia di gran lunga inferiore a quella del *deficit* effettivo del bilancio dell'azienda ferroviaria. Del resto sappiamo che nessun *deficit* era previsto nemmeno per l'esercizio precedente, il quale ha dato invece 1,045 milioni di disavanzo.

DE NAVA. *ministro del tesoro*. La mia previsione, di fronte a un bilancio che dall'Amministrazione autonoma mi è stato presentato in pareggio, non è stata fatta in modo assoluto; ma mi auguro e spero che possa rimanere ferma.

DONATI. Prendo atto di questa sua frase, la quale denota in lei, onorevole ministro una lodevolissima moderazione nella fiducia verso l'Amministrazione autonoma delle ferrovie.

Io però osservo un'altra cosa, che riguarda la responsabilità politica del Governo. Da due anni non si presenta la relazione della Direzione generale delle ferrovie sull'esercizio ferroviario. Sì che noi dobbiamo perderci in una discussione nella quale ognuno può aver ragione dal suo punto di vista, e nessuno probabilmente avrà ragione, perchè mancano quegli elementi che per legge dovrebbero essere presentati al Parlamento entro termini precisi e determinati. Ora qui c'è la responsabilità ministeriale, nel non avere provveduto a presentare alla Camera quei documenti che sono indispensabili affinché il controllo finanziario possa la Camera consciamente compiere.

Dopo questo, debbo fare un'altra osservazione. Nel calcolo che feci poco fa sull'am-

montare dei provvedimenti approvati con decreti e stanziati dopo la presentazione del preventivo, e che perciò debbono aggiungersi alla previsione per il calcolo del disavanzo effettivo, ammontare che ho calcolato nella cifra di 365 milioni e mezzo, sono compresi 100 milioni di impegni provenienti da leggi o decreti, precedenti alla formazione del preventivo, che autorizzavano le variazioni con provvedimento ministeriale.

Signori, qui c'è un tarlo roditore della nostra finanza! Esistono molte leggi le quali deliberano spese, riservando al ministro del tesoro di effettuare, con suoi decreti, gli stanziamenti nei singoli bilanci. La ragione dovrebbe consistere in ciò, che per alcune leggi non si può a priori prevedere quale sarà il carico finanziario. Ma il male si è che vi sono parecchie leggi di questa natura che delegano al ministro del tesoro di fare i relativi stanziamenti con decreti, anche quando il carico non solo è prevedibile, ma è preveduto nella legge medesima.

Cito un esempio. E giacchè vedo entrare in questo momento l'onorevole presidente del Consiglio, cito l'esempio che riguarda un'opera pubblica del suo collegio: il decreto che autorizza la ferrovia Ostiglia-Treviso, decreto dell'8 luglio 1919, n. 1358, che non soltanto stanziava la spesa, ma ne suddivide gli stanziamenti nei diversi esercizi e dice tassativamente che sei milioni dovranno essere stanziati nel 1919-20, 15 milioni nel 1920-21, 15 nel 1921-22 e 15 nel 1922-23.

Orbene, lo stanziamento non appare nel preventivo 1921-22, così come in genere questi stanziamenti, che devono esser fatti con decreto del ministro, non appaiono che in minima parte nei bilanci preventivi cui competono, mentre in corso di esercizio successivi decreti ministeriali intervengono ad ordinare gli stanziamenti stessi.

I bilanci preventivi dovrebbero contenere invece tutti gli stanziamenti di questa natura, perchè se talvolta non è prevedibile, nel momento in cui si approva la legge, quale possa essere il carico che dovrà sopportare ogni bilancio per l'esecuzione della legge stessa, invece nel momento in cui il bilancio preventivo di ogni esercizio si compila, il ministro deve conoscere quale carico in virtù della legge precedente deve fare gravare sull'esercizio stesso, tanto più nei casi in cui la legge determina già il carico. Viceversa ciò non si fa, il che rende i preventivi insinceri ed incerti e ci fa trovare davanti a stanziamenti che si susseguono giorno per giorno

dopo la presentazione dei preventivi al Parlamento.

Basta leggere l'elenco di tutti i decreti ministeriali che vengono emanati mese per mese, per vedere con quale ritmo impressionante si susseguono questi nuovi stanziamenti, che avrebbero dovuto trovar posto nel preventivo. Ora io fino ad oggi ne ho sommato per un importo di 100 milioni, dopo la presentazione del preventivo 1921-1922; sono tutti, ripeto, decreti ministeriali che hanno stanziato fondi, che erano stati deliberati con leggi precedenti al momento in cui il preventivo veniva presentato al Parlamento.

Quanti ne verranno ancora? Non si sa. Il conto degli impegni che ciascun Ministero ha, esiste nell'amministrazione finanziaria italiana? No, non esiste. E allora noi ci troviamo di fronte ad un motivo di incertezza, ad un fatto che rende il preventivo, e i successivi dati e conti in rettifica del ministro del tesoro, poco attendibili.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Ogni amministrazione ha il registro di questi impegni, non solo, ma anche di quelli che si chiamano impegni morali.

DONATI. Onorevole ministro del tesoro, io credo di sapere che questo registro degli impegni non esiste. Ma se esiste, non è usato, perchè, se fosse usato, il consuntivo potrebbe essere pronto ad ogni fine di esercizio, senza bisogno di quelle proroghe che ella ci chiede, perchè anche il consuntivo nostro è un consuntivo di competenza e perciò potrebbe essere presentato più speditamente col sussidio delle note di quegli impegni, a cui alludo.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Ella non tiene conto di tutti i rendiconti, dei mandati a disposizione e di anticipazione che hanno le autorità locali.

DONATI. Sì, sì, ma il Ministero li possiede a tempo, perchè si vanno formando mese per mese. Non riguardano tutti fatti finanziari, i quali avvengano nell'ultimo mese dall'esercizio. E il termine per la presentazione del consuntivo di un esercizio chiuso al 30 giugno, scade al 30 novembre successivo!

Ma, dopo tutto questo, io debbo accennare ad un altro fatto di molta gravità. Riguarda un carico, che sta per gravare sul bilancio dello Stato, di cui il ministro del tesoro non tiene conto là dove nell'esposizione finanziaria elenca questi carichi. Però ne fa cenno, ma in modo tale, che, se vi leggo

le sue parole, non capirete di che cosa si tratta, a meno che non lo sappiate.

Il ministro del tesoro dice a pagina 28, a proposito delle operazioni degli istituti di emissione, che « l'afflusso dei capitali di nuova formazione alle casse degli altri istituti di credito, essendo sempre scarso in rapporto alla domanda, ha spinto le Banche di emissione a compiere uno sforzo per corrispondere ai bisogni dell'industria e dell'economia generale, e, consci dell'alto ufficio loro affidato, gli istituti di emissione hanno allargate le operazioni, affrontando l'aggravio derivante dal pagamento di una tassa straordinaria eguale alla intera ragione dello sconto, la quale colpisce la parte eccedente della circolazione, ed affrontando altresì l'eventualità di rischi, che, nonostante tutte le prudenze delle quali ci affida la rigida amministrazione, cui sono affidate le sorti dei nostri istituti di emissione, risultano inevitabilmente connessi ad un così largo incremento degli impieghi ».

« Questa situazione - continua su questo punto l'esposizione finanziaria - ha reso necessari alcuni provvedimenti di doverosa cautela, che il Governo sottoporrà alla ratifica del Parlamento ».

Io non so se voi avete potuto neppure lontanamente capire a che cosa si allude con queste frasi sibilline. Ebbene, la cosa è semplice. Si tratta di un fatto di non comune importanza, che è avvenuto nella cronaca finanziaria degli ultimi giorni.

Una voce dalla sinistra. Ansaldo! Siamo sempre lì!

DONATI. Ansaldo, sì, proprio Ansaldo.

Si sono chiamati gli istituti di emissione, e istituti di credito buoni, a partecipare alle debolezze di istituti di credito non buoni, allo scopo di sostenere una situazione antieconomica di fronte al paravento di un malinteso patriottismo. Ne è venuto poi che gli istituti di emissione, che, come dice la esposizione finanziaria, devono cedere allo Stato tutto l'importo dello sconto che colpisce la circolazione eccedente, avendo dovuto sopportare oneri, avendo dovuto fare sacrifici, ai quali sono stati chiamati dalle ragioni cui accenna l'onorevole ministro del tesoro, hanno preteso, e lo Stato ha dovuto concedere, che lo Stato rinunci a loro favore ad una parte di quello sconto...

DE NAVA, *ministro del tesoro.* Non è così, onorevole Donati.

DONATI. ... e nella discussione che si è fatta per sostenere la Società Ansaldo...

BONOMI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* No, non si sostiene nessuna società!

DE NAVA, *ministro del tesoro.* L'esposizione finanziaria, nella parte che ella ricorda, non ha nessuna connessione con società.

DONATI. ... è vero che voi li chiamate « provvedimenti di doverosa cautela », ma io li chiamerei di imprudenza... (*Segni di denegazione del ministro del tesoro*) Del resto ne discuteremo quando verranno innanzi al Parlamento i provvedimenti che il Governo annuncia che gli sottoporrà; ma intanto confido che ella, onorevole ministro del tesoro, vorrà spiegarci subito in che consista il fatto a cui ha accennato, colle parole della sua esposizione che ho letto or ora.

Orbene, senza che mi attardi più a menzionare le minori entrate da calcolarsi in diminuzione di quelle preventivate dal Governo, perchè sono state già elencate dall'onorevole Matteotti; senza calcolare tutte le cifre di entrate straordinarie che sono state incluse nel bilancio a coprire la parte ordinaria del bilancio stesso, con quell'errore finanziario a cui l'onorevole Alessio ha accennato molto opportunamente momenti fa; senza calcolare le entrate del movimento capitali corrispondenti alla contrazione di nuovi debiti, e che devono aggiungersi al disavanzo onde stabilire il vero disavanzo di fatto; senza indulgarmi su tutto questo, perchè io ed altri abbiamo già avuto occasione di parlarne e di sviscerare l'argomento, i soli rilievi che ho fatto fin qui portano la previsione ad oltre un miliardo sopra quella che il ministro del tesoro ha annunziato.

Ma non ho ancora accennato a dei formidabili problemi che restano tuttavia insoluti in quello che è il non-programma ministeriale. Dico non-programma, perchè la politica finanziaria del Governo è frammentaria, ogni spesa si fa senza coordinazione alcuna colle altre spese sì che nel complesso queste vanno aumentando mano mano, quasi inavvertitamente, e senza raggiungere mai gli scopi prefissi.

Se alcuna volta si è voluto guardare allo scopo di una spesa, allora si è dimenticato di proporzionare l'introito agli intenti che si volevano raggiungere, come quando si è voluto venire in soccorso della pubblica beneficenza e si è fatta una legge la quale prescinde completamente dal calcolo del fabbisogno, onde la pubblica beneficenza potesse veramente giovarsi dei denari che per lei lo Stato erogava.

Ebbene, la ragione è che è invalso l'uso di spendere, di fare ciò che si vuole, di spendere anche fuori delle previsioni, anche contro le previsioni, mentre non si spende invece ciò che è preventivato, giacchè se si dovesse in questo caos finanziario spendere tutto ciò che è preventivato, l'amministrazione dello Stato non potrebbe reggere. Lo Stato vive soltanto in virtù dei debiti che non assolve.

Si mantengono dei debiti arretrati in quantità notevolissima. Non accenno ai crediti di tutti gli industriali, ma a quelli delle cooperative nostre di lavoro che debbono esse finanziare lo Stato in tutti i lavori pubblici che eseguono, e sono creditrici per milioni e milioni verso lo Stato, il quale non paga mai, ed evidentemente mette così tutta l'economia pubblica in condizione di grave disagio, perchè il credito non riscosso dallo Stato impedisce al creditore dello Stato di pagare i debiti suoi verso coloro che gli hanno prestato merci e servizi.

Leggevo giorni fa (perchè anche altri Stati si trovano in questa condizione) che in Francia si faceva uno sforzo per potere stabilire l'ammontare dei debiti arretrati.

In Francia taluni li calcolano a sette od otto miliardi, altri a 12 miliardi. L'ex-ministro delle finanze li calcolava tre o quattro miliardi; l'attuale ministro delle finanze Paul Doumer dichiarava che ormai non ce n'era più di debiti arretrati. In Italia non si potrebbe giungere a fare questo conto!

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Lo si sta facendo.

DONATI. Ma non è possibile, perchè mancano i dati.

Onorevole ministro del tesoro, dica piuttosto che si stanno raccogliendo ora i dati per fare il conto; e ciò soltanto riguardo ad una amministrazione, quella della guerra, e soltanto in seguito ad un voto che la Camera ha dato su proposta del nostro gruppo parlamentare, perchè si preteso da noi il conto degli impegni per spese di guerra. Effettivamente, dopo questo voto della Camera, soltanto dopo, nell'agosto ultimo scorso, il Governo ha cominciato a fare i conti di tutti gli impegni di guerra ancora esistenti. Perchè, egregi colleghi, le cose stanno a questo punto: che ad ogni momento ancora si presentano dei creditori dello Stato con documenti regolarissimi, a pretendere l'adempimento delle obbligazioni che lo Stato ha verso di loro, mentre lo Stato, che non ha il conto degli impegni, che, secondo dice l'onorevole De Nava ci dovrebbe essere, ma non c'è, deve, solo

quando si presenta il creditore, prender nota del suo debito ed allora si verifica un aumento nelle previsioni che prima si erano fatte!

Ora si sta facendo il conto di questi impegni per le spese di guerra! Continuano a venire da tutta l'Italia a centinaia e centinaia di milioni — sono state parecchie centinaia di milioni in un solo mese o in un mese e mezzo da quando in agosto si cominciò —; ma fino a quando si andrà avanti di questo passo non si può dire.

Ma c'è ancora un'altra circostanza da rilevare. Le impostazioni di alcuni capitoli, di tutti i bilanci, sono congegnate in modo da permettere spese su capitoli che per il loro oggetto principale con tali spese non hanno a che vedere! Vi cito due casi che sono venuti sotto i nostri occhi in questi ultimi giorni.

Il primo è il disegno di legge n. 414, per conversione in legge di Regi decreti autorizzanti provvedimenti di bilancio, e cioè nuove spese relative all'esercizio 1920-21, già consunto. In quei decreti sono contenute notevoli spese fatte per indennità di missione, per lavori straordinari! Vi ho notato, fra l'altro, 400 mila lire per il Ministero delle terre liberate; 120 mila per il Ministero v'agricoltura; 420 mila per il servizio approvvigionamenti; 620 mila per il personale addetto all'Amministrazione della guerra.

Ma non è il solo decreto del genere. Ve ne sono molti, purtroppo.

Un altro era stato perfino iscritto all'ordine del giorno della Camera: il disegno di legge n. 343, per maggiori assegnazioni su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio provvisorio 1920-21, disegno di legge presentato, si noti, il 21 giugno 1921 dal ministro Bonomi, ad esercizio ormai consunto. Io fui a provocare che fosse tolto dall'ordine del giorno della Camera, perchè non era stato chiesto preventivamente il parere della Commissione di finanza a tesoro.

Ebbene, anche in questo disegno di legge vi sono notevoli spese per indennità di missione, servizi straordinari, ecc. Vi sono perfino delle spese per i Gabinetti, i quali sono diventati una vera piaga del nostro bilancio, oltre che del nostro malcostume politico.

I Gabinetti si sono andati sempre più ingrossando. Si costituiscono dei Gabinetti di ministri e sotto-ministri con una quantità di personale che non è consentita dalla legge. Eppure si trovano i mezzi, attraverso questi espedienti, di attingere fondi da capitoli

riguardanti spese ben diverse, e ciò per pagare un personale, che la legge non ammette che sia assunto al servizio dello Stato. Si tratta infatti, il più delle volte, semplicemente di un servizio elettorale.

MODIGLIANI. Per fortuna diventano deputati! (*ilarità*).

DONATI. Ora di fronte a tutto questo, come si può essere tranquilli sopra la sincerità delle cifre che i bilanci ci vengono ammanando?

Ma, ho detto pocanzi, che vi sono dei problemi formidabili i quali sono stati completamente obliati.

Io accenno appena. Vi è il problema dei comuni e in genere di tutte le amministrazioni locali. Si veda la situazione dei comuni riflessa nelle situazioni del tesoro e in quelle della Cassa depositi e prestiti. Basta leggere quelle cifre, basta considerare quei cinque o sei miliardi di mutui che sono stati consentiti per spese anche straordinarie, per caro-viveri, per disavanzo di bilanci, ad esempio, per chiedersi: tutto questo indebitamento dei comuni come e da chi sarà pagato?

Evidentemente col vostro programma no, perchè in esso non vi è notizia di provvidenze assestatrici delle finanze dei comuni. Ma dovrà, in un certo momento, intervenire lo Stato, ed un sintomo se ne ha nell'affannarsi dei comuni e delle amministrazioni locali tutte, onde aggrapparsi alle grandi ali paterne dello Stato, per poter mungere un po' di alito per la vita più modesta che possano condurre.

Queste sono tutte conseguenze di un sistema completamente errato di politica finanziaria, che attinge a criteri altrettanto errati di politica generale, perchè si è consentito ai comuni di fare i debiti, in quanto non si è voluto permettere loro di attingere le entrate alla vera ricchezza che essi volevano colpire.

Non mi attarderò neppure a parlare dei debiti esteri e dei rispettivi interessi, il cui calcolo non è esatto nel disavanzo del bilancio.

Il ministro del tesoro tace: l'onorevole Alessio, che ha fatto dei rilievi poco fa, ha detto pure che bisogna tacere. Io non voglio entrare nel merito. Dico soltanto che quando si arriva a omettere in una esposizione finanziaria un debito di tanta importanza, quale è quello costituito dagli interessi dei debiti esteri, e non parlo del capitale...

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Onorevole Donati, legga meglio il bilancio. Mi consenta questo senz'altro.

DONATI. Nel vostro conto ragionato del disavanzo non ci sono, nei vostri tre miliardi di preteso disavanzo non si tengono nel dovuto calcolo. Si dovrebbe almeno venire davanti al Parlamento a dire quale è la tesi politica che si vuole sostenere in ordine a questi debiti esteri.

MODIGLIANI. Non pagare.

DONATI. Accetto. Ma bisognerà allora che ci si dica quale probabilità di successo potrà avere questa tesi.

MODIGLIANI. Cento per cento: perchè chi non ha non paga.

DONATI. Io ho voluto fare alcuni accenni solo per dimostrare che necessariamente noi ci troveremo ancora nell'avvenire alle sorprese nei consuntivi, come è avvenuto per il passato, e a cui da troppi anni ormai siamo abituati.

A questo proposito, mi limiterò soltanto ai dati del periodo postbellico, e mi limiterò soltanto alle spese effettive, che nel preventivo 1919-20, sommavano a 5,515,036,000, mentre il consuntivo fu di 23,093,416,000. Così nel 1920-21, da una previsione di spese effettive di 9 miliardi 534 milioni e 602, si è arrivati ad un consuntivo di 28,783,488,000.

Ora queste considerazioni ci portano ad osservare anche un altro fenomeno grave, che è quello dell'incremento continuo e progressivo delle spese. Osserviamolo anzitutto nel suo complesso. E limitandoci sempre alle spese effettive previste, noi troviamo che dal preventivo del 1919-20 di 5 miliardi e mezzo, siamo saliti nel 1920-21 a 9 miliardi e mezzo, e nel 1921-22 ai 19 miliardi della previsione Meda, rettificata in aumento prima dall'onorevole Bonomi, poscia dall'onorevole De Nava che l'ha portata ad oltre 21 miliardi; e finalmente nel 1922-23 la prima previsione ministeriale è di 18,525,306,000, ma già si rettifica per via, non appena presentata, in guisa da superare non soltanto quella Meda, ma anche quella De Nava dell'esercizio precedente.

Ora questi dati potrebbero avere un valore relativo se non fossero considerati nell'intima loro conformazione.

Bisogna vedere come si compie quest'aumento delle spese e su che cosa si compie.

Io non voglio troppo a lungo tediare la Camera in questa fine di seduta domenicale. Ho qui, ministero per ministero, tutti gli elenchi, ripartiti, degli aumenti di queste spese, aumenti i quali riguardano - e lo dico

così pel 1921-22 come anche pel 1922-23 con che mi esimo dal fare anche su quest'ultimo preventivo altre considerazioni — delle spese dipendenti — adopero le parole dell'onorevole ministro Soleri nella sua relazione al bilancio preventivo del Ministero delle finanze — « dall'accresciuto costo dei servizi, in relazione alle condizioni generali del mercato, che hanno reso insufficienti i vecchi stanziamenti ». Di guisa che noi vediamo che tutte le spese effettive, sia ordinarie sia straordinarie, aumentano via via a dismisura con un crescendo inaudito perchè esse debbono seguire il ritmo dell'accresciuto costo dei servizi e delle condizioni del mercato, che le rende insufficienti.

SOLERI, *ministro delle finanze*. Esigevamo due miliardi; ora ne esigiamo 12. Come è possibile spendere lo stesso?

DONATI. Permetta, onorevole Soleri, io sto esaminando le spese. Per quello che riguarda le entrate ho già fatto le mie dichiarazioni, e non mi voglia costringere a ripetermi in quest'ora tarda.

E allora ecco la prima deduzione, che ne trae il Governo: le spese si devono ridurre. Per questo il ministro del tesoro fa il suo fervorino, perchè ci si metta tutti su un terreno di parsimonia.

Ma le spese aumentano, e aumentano in dipendenza delle condizioni economiche generali. Gli alti stipendi, la burocrazia, gli alti costi di tutti i servizi pubblici, sono in dipendenza dell'alto costo della vita.

L'alto costo della vita risente a sua volta delle condizioni finanziarie dello Stato.

Il fervorino governativo, dunque, è bello, ma la possibilità di realizzarlo mantenendo le attuali direttive politiche, appare un sogno.

Quando un Governo si adatta a seguire la via della guerra economica, si preclude l'adito a restaurare la propria finanza, e concorre anche con il *deficit* finanziario ad aggravare le condizioni economiche del paese.

Un esempio, se volete, piccolo e modesto, ma che ha un grave significato politico, è quello che ci viene da un comunicato dell'*Agenzia Stefani* di alcuni giorni fa, relativo ai rapporti dell'Italia col commercio tedesco.

Dice il comunicato: « Risulta che in alcuni paesi esteri si è diffusa la voce che l'Italia, lungi dal trattare col regime generale il commercio germanico, gli accorda il trattamento convenzionale dato ai paesi ammessi a godere della clausola della nazione più favorita. Questa persuasione — si affretta a far sapere la *Stefani* — è totalmente opposta al vero. Le merci tedesche sono as-

soggettate ai dazi della tariffa generale; le navi di bandiera germanica non fruiscono nei nostri porti delle agevolazioni pattuite dai trattati di commercio e di navigazione in vigore. Anzi, il regime di tariffa generale è applicato non soltanto alle merci di origine tedesca, ma anche a quelle estere che abbiano fatto sosta nei depositi di porti germanici ».

Ora questo esempio io l'ho dato per dimostrare che non vi è soltanto un errato criterio economico e finanziario nella nostra politica, ma vi è anche una direttiva di politica generale errata, che vizia e danneggia tutta la situazione economica e finanziaria. Nel caso, sono proprio i consumatori i quali pagano le spese prime di questa politica, e di ripercussione le pagherà lo Stato nella contrazione dei tributi a causa della crisi economica susseguente.

Permettetemi che dica poche parole sul debito pubblico, poichè vi ha accennato testè l'onorevole Alessio, e perchè è necessario che venga subito, dopo quanto egli ha detto, una risposta da questi banchi.

Anche il debito pubblico costituisce un baratro spaventoso per la nostra finanza. Tutti lo hanno affermato. Io sono stato impressionato da alcune cifre: mettendo il debito pubblico in relazione col disavanzo, si vede che l'aumento del debito pubblico nei vari esercizi è superiore a quello dei disavanzi degli esercizi medesimi.

Nel 1920-21, di fronte a 12 miliardi di disavanzo, abbiamo un aumento del debito pubblico di 13 miliardi. E, peggio ancora, nel 1921-22, di fronte a 5 miliardi di disavanzo, il debito pubblico, nei soli primi quattro mesi, è già aumentato di 4 miliardi e 51 milioni.

La verità è che vi sono delle spese le quali non sono incluse nei bilanci, perchè, se vi fossero incluse, ci sarebbe una corrispondenza tra il disavanzo e l'aumento del debito pubblico.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. No, e glielo spiegherò.

DONATI. Ma, signori, io voglio osservare che la Camera può, se vuole, porre un freno a questo pericolo, che si corre in quanto il disegno di legge per l'approvazione del bilancio dell'entrata, ha due articoli, gli articoli 4 e 5, che danno una facoltà illimitata al Governo di contrarre debiti sotto questa forma.

È in questo modo, ed in base a questa autorizzazione, che il Governo va sempre più aumentando il debito fluttuante.

LEGISLATURA XXVI - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1921

Ora io non dico dei decreti ministeriali, i quali vanno sempre necessariamente via via aggiungendo ai bilanci gli interessi dei debiti fatti in questo modo; non parlo del pericolo insito in questo modo speciale di contrarre debiti, che è di per sè un incentivo a sempre più indebitarsi, senza considerazione neppure delle ripercussioni che l'aumentare del debito va sempre più portando nel mercato economico; non mi attarderò a segnalare i pericoli di fronte ai quali ci si può trovare impensatamente, giacchè ne abbiamo anche avuto un principio un anno fa, quando sulla fine del 1920 l'aumento del collocamento dei buoni del tesoro ha subito delle oscillazioni gravissime, le quali misero in seria preoccupazione l'onorevole Meda, allora ministro del tesoro, e un altro lo si scorge nella realtà d'oggi, il pericolo del ritiro dei depositi dalle casse postali di risparmio, e ciò dico perchè assistiamo proprio ora ad una diminuzione nei depositi che alimentano la Cassa depositi e prestiti, che è ormai una delle colonne su cui si erge il credito nazionale.

E allora, che cosa si fa ?

Ecco la questione.

Aumento di circolazione ? Deflazionismo o inflazionismo ? La questione dello inflazionismo è gravissima. L'onorevole Alessio ne ha parlato con la sua competenza, ma in un modo sul quale io dovrò portare qualche considerazione.

La circolazione per conto dello Stato, per la parte che riguarda le anticipazioni ordinarie e straordinarie, è ormai arrivata al massimo consentito dalla legge, e si è fissata in una cifra dalla quale difficilmente potremo discendere. Quando e come ? Anche per effettuare la conversione di questa parte del debito pubblico in consolidato bisogna trovar modo di collocare il nuovo consolidato. Chi lo colloca ?

Ma, sulla circolazione per conto dei terzi garantita dallo Stato io debbo dire qualche parola di più. Questa circolazione si iniziò allo scoppiare della guerra mondiale, nel luglio del 1914, quando si vollero salvare le banche verso le quali accorrevano i depositanti a ritirare i depositi.

Poi venne man mano accresciuta durante la guerra, per una quantità di scopi: dalla Banca federale di credito per il risorgimento delle Venezie, al cambio della valuta austriaca, dalle ferrovie, alle cooperative e persino alle arvicole, tutto fu pretesto ad aumenti di circolazione ! Ma la parte più importante dell'aumento di circolazione è

dovuta alle necessità dell'azienda approvvigionamenti.

Orbene, quando, a guerra finita, sono venute man mano a cessare le speciali ragioni per le quali la circolazione si era aumentata, si sarebbe dovuto necessariamente ridurre di altrettanto la circolazione.

Io ricordo che, poichè il problema era di grande importanza, nell'estate scorsa la Commissione di finanza e tesoro votava un ordine del giorno così formulato: « La Commissione, preoccupata dalle condizioni della circolazione dello Stato e per conto dello Stato, poichè parte di detta circolazione fu emessa per le esigenze di gestioni speciali, come quella degli approvvigionamenti, ed altro; considerato che dette gestioni vengono a cessare, invita il ministro del tesoro a restringere la circolazione in conseguenza della diminuzione o della cessazione dei bisogni delle gestioni speciali che determinarono l'aumento ».

Ora, è vero che in parte questa circolazione è diminuita: oggi siamo scesi circa a due miliardi e 700 milioni...

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Due miliardi e mezzo.

DONATI. Sta bene: due miliardi e mezzo... ma c'è sempre la facoltà del Governo di aumentarla e il peggio si è che il Governo l'aumenta.

L'onorevole Alessio ha portato or ora i dati che arrivavano fino al 20 ottobre. Io ho gli ultimi fino al 31 ottobre, e noto che il totale della circolazione bancaria e di Stato (ho anche tutti i dati particolari riferentisi alla circolazione per conto del commercio, per conto dello Stato, e ripartitamente fra i diversi Istituti di emissione, e anche quelli relativi alla circolazione di Stato vera e propria, sia sotto forma di biglietti, sia sotto forma di buoni di cassa, ma riferisco il dato totale complessivo per ragioni di speditezza) è arrivato ormai a 20 miliardi e 845.3 milioni. Ha già superato di nuovo la cifra del maggio ultimo scorso.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Nel complesso è diminuita di due miliardi e mezzo...

DONATI. Ma da quando ? Da un anno fa. Nel dicembre 1920, il totale della circolazione bancaria e di Stato toccava i 22 miliardi e 276.5 milioni, e fu il massimo cui giunse (un miliardo e mezzo scarso, dunque, e non due e mezzo più della cifra odierna). Ma dopo il dicembre 1920, la circolazione ha avuto campo di diminuire ancora di più di quello che non sia oggi, toccando in agosto 1921 il minimo di 20 miliardi e 386.7 mi-

lioni, Da alcuni mesi dunque essa va nuovamente aumentando, attraverso alcune oscillazioni, sì che è già risalita a 20,845.3 milioni.

Dunque lei vede, onorevole ministro del tesoro, che i dati che le dò sono completamente esatti, e li dò soltanto perchè servono a metter in luce un grave pericolo, quello che il ministro del tesoro possa ancora continuare a rendere fluttuante la circolazione per scopi che non erano contemplati nelle disposizioni che autorizzavano la circolazione stessa. Oggi, essendo cessate le gestioni speciali per le quali la circolazione fu consentita, essa dovrebbe essere diminuita.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. La circolazione di Stato non dipende da me.

DONATI. Qui non mi riferisco alla circolazione di Stato vera e propria, ma alla circolazione per conto di terzi, garantita dallo Stato, che è una parte di quella totale della quale ho dato le cifre.

D'altra parte io devo anche osservare che quando si parla di avvenuta diminuzione della circolazione, si dice cosa non esatta. Perchè la circolazione è bensì diminuita nella sua cifra complessiva, ma essendo venuti meno, come ho accennato, i servizi per i quali la circolazione fu creata, senza che la circolazione sia diminuita in corrispondente quantità, questa non si può dire diminuita, anzi in senso relativo è aumentata.

Sono cessati i servizi, ecco tutto. Ed è cessata, in parte, la circolazione corrispondente. Quando sarà cessata la circolazione in perfetta correlazione coi servizi cessati, neppure allora si potrà dire diminuita. Essa sarà allora rimasta tale quale. (*Commenti*).

Ma, parlando della circolazione, non possiamo prescindere altresì da quella per conto del commercio la quale è effettivamente aumentata, onorevole ministro del tesoro.

Ora noi dobbiamo, come giustamente diceva l'onorevole Alessio, considerare la circolazione tutta nel complesso. Una volta che il biglietto è in circolazione non si può distinguere per quale causa sia stato emesso. Esso circola per suo conto e per tutti i bisogni. E allora, se si considera la massa e non l'origine della circolazione, noi dovremo dire che essa è aumentata veramente.

A questa circolazione dovremo aggiungere poi i buoni del Tesoro, su cui non mi soffermo perchè la cosa è già stata ampiamente illustrata da altri, e quegli assegni circolari che, in un paese a corso forzoso come

il nostro, devono essere considerati parimenti agli effetti della inflazione.

Ho sentito che l'onorevole ministro del tesoro poco fa in una interruzione all'onorevole Alessio, dichiarava che egli aveva impedito qualsiasi aumento nell'emissione di assegni circolari. Ma io vorrei domandare: quanti sono gli assegni circolanti? Questo è il dato che ci deve venire dal ministro del tesoro.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Non dipende da me, perchè ne è competente il ministro dell'industria. L'onorevole Alessio lo sa meglio di me.

ALESSIO. Io non ho mai autorizzato assegni circolari, intendiamoci bene!

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Ed io ho seguito il suo esempio.

DONATI. Nessuno li ha autorizzati, ma ci sono. Non domando chi li ha autorizzati, dunque, perchè è inutile. Domando quanti sono.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Cambiano giornalmente.

DONATI. Un'ultima osservazione. Le anticipazioni a terzi da parte delle banche di emissione, ammontano a parecchi miliardi. La Banca d'Italia ne ha essa soltanto tre miliardi. Ora domando se non sia vero che queste anticipazioni nascondano anticipazioni fatte al Tesoro contro buoni del tesoro. Ho ragione di credere che così sia per una parte di queste anticipazioni. Domando spiegazioni categoriche al ministro del tesoro.

E per non avere bisogno di tornare sull'argomento, dichiaro che il sistema è dannosissimo e gravissimo, perchè creare i buoni del tesoro per darli alle banche di emissione allo scopo di avere anticipazioni in carta moneta, nel mio piccolo vedere, lo paragono alla cambiale di favore che il commerciante emette per fare quattrini senza che dietro questa cambiale vi sia il corrispondente valore economico. Ma il codice di commercio colpisce quel commerciante con la sanzione della bancarotta. Il Governo che così operi è da definirsi, dunque esso pure bancarottiere.

Brevi parole su quanto ha esposto l'onorevole Alessio. Egli si è scagliato contro l'inflazione, che ha chiamato siflide economica, ed ha escogitato il rimedio: ritirare cartamoneta contro titoli del debito pubblico.

Ma questo rimedio gli si spezza nelle mani, perchè quando, in precedenza, egli proponeva, riguardo al debito vitalizio, di ripartirne il carico in un grande numero di esercizi, provvedendo con operazioni di finanzia-

mento, presso istituti quali quello delle assicurazioni ed altri, egli, che combatte così vivamente l'inflazione, ha fatto una proposta pressochè inflazionista.

Così, la proposta di ridurre lentamente la circolazione cartacea, allo scopo di arrivare con un processo lento (egli ha sempre ripetuta la parola « *lento* » quando gli giungevano interruzioni ed obiezioni) alla rivalutazione della carta moneta, e ciò mediante l'emissione di un prestito, anche questa proposta non si può certo dire decisamente deflazionista, se il processo deve essere tanto lento.

Ma, nell'udire le parole dell'onorevole Alessio, io pensavo se chi parlava in cotale modo era proprio un ex-ministro, da pochi mesi non più ministro. E mi chiedevo: il Ministero cui partecipò l'onorevole Alessio avrebbe ben potuto contrarre il prestito per ridurre la circolazione? Invece quel Ministero (non se ne abbia a male, onorevole Alessio, perchè è un dato obiettivo) non solo non ha mostrato tendenze deflazioniste, ma ha notevolmente accresciuto i buoni del tesoro e la stessa circolazione cartacea.

ALESSIO. Non dipendeva dal ministro del commercio.

DONATI. Faccio l'ipotesi più benigna, e cioè che non sia stato possibile. Ma se non era possibile emettere il prestito allora, come può illudersi l'onorevole Alessio che sia possibile emetterlo oggi? (*Commenti*). Sostanzialmente, la tesi dell'onorevole Alessio è inflazionista, e lo è non solo in ragione della lentezza attraverso la quale si dovrebbe compiere la deflazione, ma anche perchè è bensì vero che si sostituirebbe un debito consolidato ad un debito fluttuante, ma si toglierebbe dalla circolazione tutto quel poco che ci può ancora essere — e forse non c'è — di risparmio nazionale, sottraendolo alle necessità economiche del paese, per provvedere alle quali le banche sarebbero chiamate ad una nuova politica economica inflazionista, onde rispondere alle esigenze del credito in un paese dove le riserve di capitale privato furono distrutte dalla guerra.

Ora io dico che tutto ciò che abbiamo sentito discutere in questa materia ci deve portare ad alcune considerazioni conclusive, verso le quali mi avvio. La circolazione, e soprattutto questo fluttuare incostante della circolazione, influisce sul valore del danaro in un modo impressionante, e, di ripercussione, influisce sul valore delle merci e sul costo della vita.

Quando il valore della moneta muta di ora in ora nelle tasche stesse dei cittadini, io

domando come questi possano esercitare una qualsiasi attività economica efficace. Quando il fluttuare del valore della moneta dà alla moneta stessa una capacità di acquisto sempre diversa, io chiedo al Governo quali siano i valori delle stesse cifre che egli scrive nei suoi bilanci. Anche il significato di queste cifre diventa incostante e molto relativo, in ragione di questo fluttuare del valore della moneta.

E la instabilità del cambio uccide la economia pubblica! Degli alti e bassi del costo della vita (merci, materie prime, lavori, mano d'opera) profittano soltanto gli speculatori d'occasione, i mediatori di tutte le specie, i *brasseurs d'affaires*, tutta questa gente che compie operazioni che sono soltanto per essa fruttifere in quanto posano esclusivamente sopra delle differenze, e delle fluttuazioni dei prezzi e dei cambi. Così noi ci agitiamo in questo disagio economico grave, che ha generato i nuovi poveri e i nuovi ricchi, senza una via d'uscita.

Ma noi abbiamo nella nostra storia parlamentare un precedente che voglio ricordare, terminando.

Vi è stato un periodo simile in tutto al nostro, il 1888-89. Allora era presidente del Consiglio il Magliani, era presidente della Commissione del bilancio l'onorevole Luigi Luzzatti, e il ministro del tesoro, che credo fosse l'onorevole Giolitti, si sforzava di dimostrare l'attitudine del tesoro a sostenere interamente, senza sforzo, il *deficit* del bilancio, dichiarando che il servizio di cassa era assicurato. Pare di sentire l'attuale ministro del tesoro!

Anche allora vi era grande disagio economico nel paese; il Tesoro attingeva per somme sempre più rilevanti alle sorgenti del risparmio nazionale con continue emissioni di debiti, non solo consolidati, ma fluttuanti, buoni e biglietti di cassa, stretto come era dai disavanzi accumulati, e via via accumulanti, da una parte, e dall'onda delle crescenti spese, dall'altra.

L'agricoltura, l'industria, i traffici, risentivano dei danni provocati dallo Stato coll'attingere al capitale fluttuante della nazione, oltre il disponibile di esso.

L'onorevole Luzzatti nella sua relazione per la Commissione del bilancio ammoniva, ricordando i guai crescenti della finanza di quegli Stati, anche ricchissimi, i quali avevano attinto troppo alle sorgenti del risparmio.

E allora si ricorreva ad un espediente; si faceva il solito fervorino per la limitazione delle spese, ma si arrivava anche

ad una disposizione, proposta dalla stessa Commissione del bilancio, cioè di limitare la facoltà nel Governo per l'emissione dei buoni del Tesoro, e si stabiliva un articolo che diceva: « A coprire questo disavanzo è data facoltà di iscrivere in apposito capitolo dell'entrata la somma di lire (era poca allora!) 62 milioni e 521 mila da procurarsi con emissione di buoni del Tesoro ». Dunque, nel preventivo si stabiliva sino a che limite si poteva arrivare con la emissione di buoni del Tesoro per coprire il disavanzo. « Però, quando occorra, l'emissione di tali titoli deve essere autorizzata e regolata con legge speciale » (ecco il punto, sul quale vi voglio richiamare). « Nel conto consuntivo dell'esercizio 1888-89 non potrà iscriversi tra i residui attivi se non quella parte di detta somma, che il Governo fosse stato autorizzato ad emettere con legge speciale ».

Ah, la sapienza dei nostri padri antichi! Allora non si lasciava al Governo la facoltà illimitata di fare debiti fino all'infinito, come oggi!...

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Non si possono paragonare le due situazioni!

DONATI. Sono perfettamente simili. E Luzzatti ammoniva che « non è solido lo stato di quella finanza, che presume sempre di avere aperte e facili le sorgenti del credito estero e costruisce sull'appello continuo al debito consolidato e fluttuante uno dei fondamenti della propria vita ».

Ebbene, signori, allora su queste questioni si diede una memoranda battaglia parlamentare e allora il ministero Magliani, se non erro, ebbe a cadere. È vero che l'onorevole Alessio ci ha ricordato che Sella non divenne presidente del Consiglio, perchè aveva avuto il coraggio di assestare le finanze del nostro paese, ma è anche vero che più e più volte si parla dell'onorevole De Nava come un futuro presidente del Consiglio: evidentemente perchè egli non assesta nè assesterà mai le finanze del nostro paese! (*ilarità — Commenti*).

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Ma questa è una calunnia! (*ilarità*).

DONATI. Onorevoli colleghi, la ricostruzione della finanza che si invoca da più parti della Camera, è una ricostruzione la quale vuol rimettere in essere, tali e quali, i valori dell'anteguerra. Le parole dell'onorevole Alessio erano esplicite in questo senso.

Tutti coloro, i quali da altre parti della Camera hanno parlato a questo proposito, hanno sempre accennato alla necessità di ricostruire il nostro organismo economico e

finanziario, foggiandosi davanti alla mente quelle forme economiche, che facevano — come essi dicono — bella e prospera la nostra economia dell'anteguerra. Io invece ritengo che questa concezione sia errata, perchè le condizioni economiche e finanziarie dell'anteguerra erano soltanto apparentemente prospere.

Esse andavano accumulando, polarizzando le correnti elettriche di quella grande conflagrazione, che si è poi scatenata con la guerra, attraverso il cozzo degli interessi economici contrastanti nei diversi Stati di Europa e del mondo.

Orbene, vogliamo noi forse ricostituire la finanza soltanto attraverso ad una lunga pratica di lesina nelle spese, o attraverso alla riproduzione di antichi congegni amministrativi, per lasciare tutto l'ingranaggio dello Stato, specialmente nei suoi rapporti internazionali, nelle condizioni in cui si trovava prima, accadendoci forse a qualche gruppo plutocratico, più o meno imperialista, di altra nazione, allo scopo di preparare con inesorabile ritmo le nuove guerre del domani?

Se vogliamo far questo, ditelo esplicitamente. Io lo intendo nel vostro dire, anche quando sento che nell'animo vostro rifugite da questo fine. Ma, se così è, io dichiaro che dobbiamo opporci a questo criterio della ricostruzione, che sarebbe preparazione di nuova demolizione, della nostra politica economica e finanziaria. La ricostruzione bisogna farla in altro modo, bisogna farla dirigendo le nostre correnti politiche verso una vera libertà economica, che tenga conto delle necessità della collettività lavoratrice e consumatrice, prima ancora che dei singoli interessi dei produttori, e contro i singoli interessi di gruppi plutocratici.

Noi dobbiamo insomma andare verso una economia che io non ho bisogno di descrivere qua, mi basta definirla, è l'economia che sta scritta nella nostra dottrina e si identifica colla parola collettivismo. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a martedì.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Bonardi a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

BONARDI. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Consiglio tecnico amministrativo per l'aeronautica; (831)

Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 30 giugno 1919, n. 1233, che istituisce presso il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari una Direzione generale ed una Commissione consultiva per l'aeronautica determinando le loro rispettive attribuzioni e recando inoltre altri provvedimenti nell'interesse dei servizi aeronautici;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 giugno 1920, n. 849, che sopprime la Direzione generale d'aeronautica già posta alla dipendenza del Ministero dell'industria e del commercio, trasferendo le attribuzioni al Ministero della guerra.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole La Loggia a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LA LOGGIA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Convenzioni ed accordi postali internazionali a Madrid il 30 novembre 1920.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli Bonardi e La Loggia della presentazione di queste relazioni. Saranno stampate e distribuite.

Risultato di votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un componente della Com-

missione d'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra.

Votanti 249.

Ebbe voti: Boncompagni-Ludovisi, 151.

Schede bianche, 89 — Schede nulle, 3 —

Voti dispersi, 6.

Proclamo eletto l'onorevole Boncompagni-Ludovisi.

Avverto che domani alle ore 10 la Camera è convocata in Comitato segreto.

La seduta termina alle 19.55.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10.

Comitato segreto per la discussione dei preventivi e consuntivi delle spese interne della Camera e per la discussione di proposte varie degli onorevoli Questori.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di interpellanze.

AVV. CARLO FINZI

Primo Revisore

